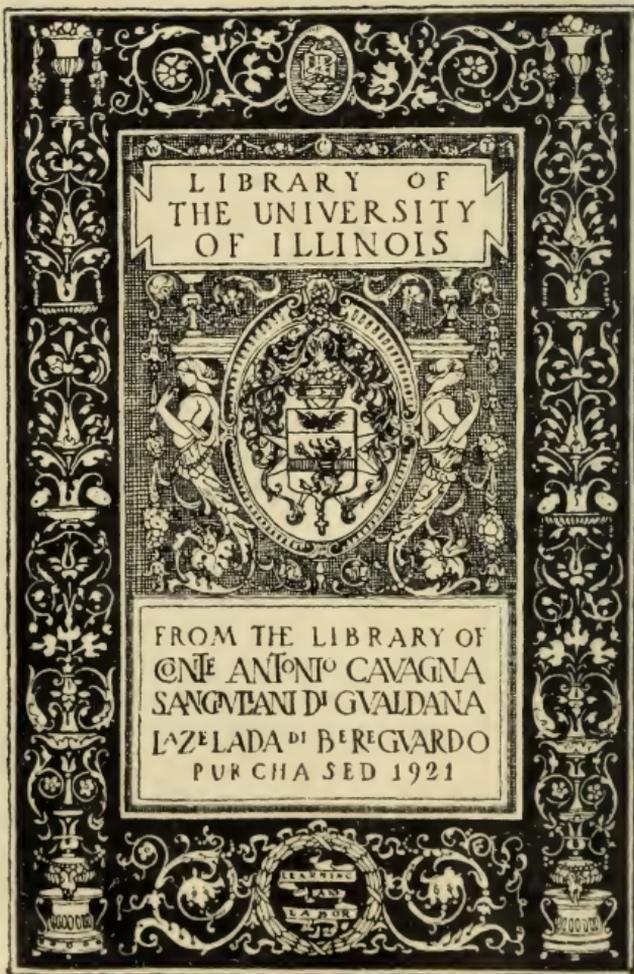


V-2-4

4.3

~~6-7-10~~

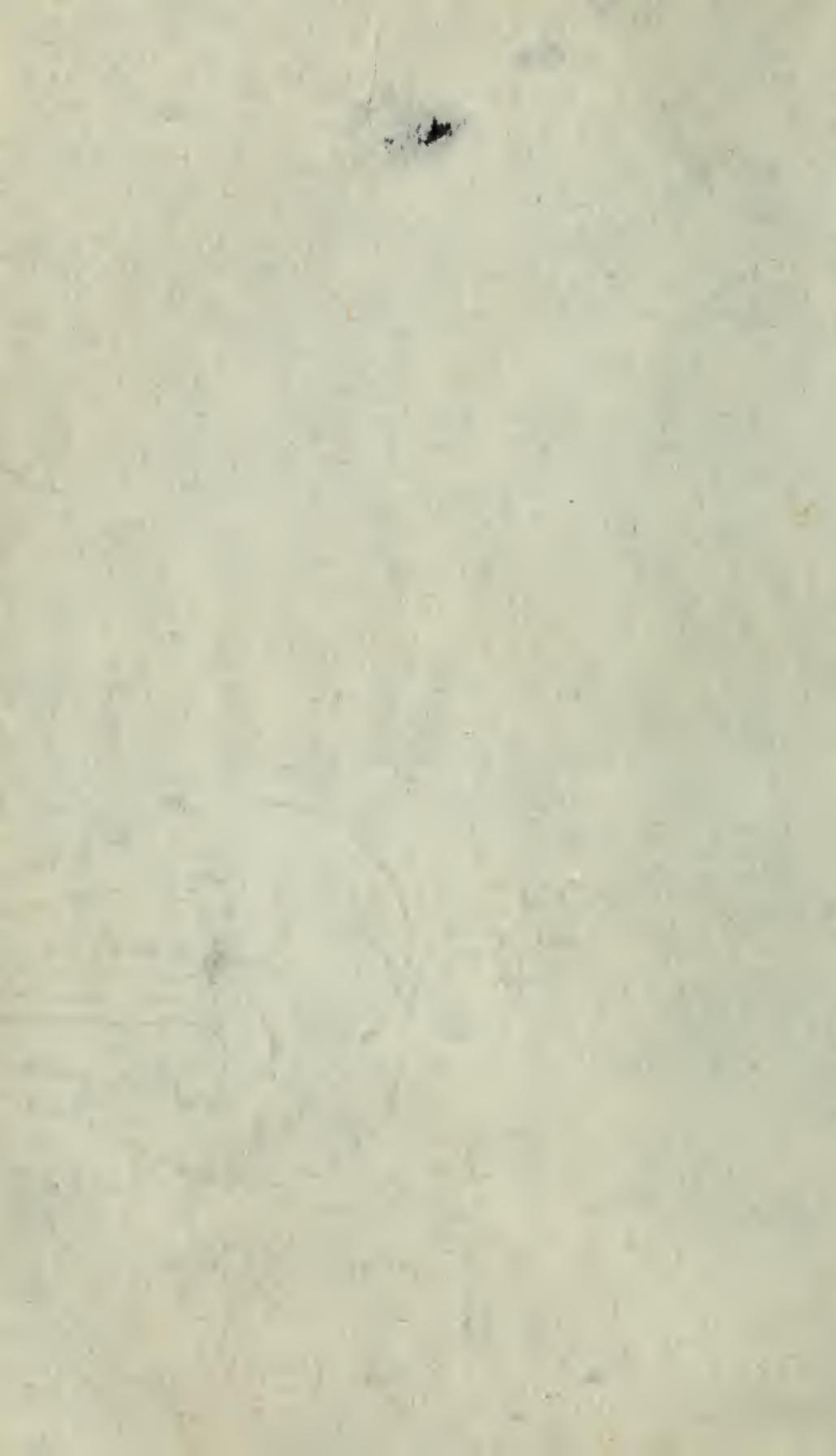


8555578

Oe

REMOTE STORAGE

Digitized by the Internet Archive  
in 2012 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign



# Florilegio Romantico

TOMO IX.

---

ESTELLA

DA NOGAROLA

---

VOLUME I.



Journal de l'Assemblée  
Nationale

TOME DE

---

ESTER

LA RÉVOLUTION

---

1793



UNIVERSITY OF ILLINOIS



*Angeli inc.*

*Misericordia! Un eretico, un maledetto dal Signore . . . . esclamo' la vecchia portinaja . . . .*

# ESTELLA DA NOGAROLA

O SIA

LA SIGNORIA DEI TORRIANI

ABBATTUTA

DAI VISCONTI

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIII

DI

BARTOLOMEO SIGNORI

VOLUME I.



MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

A SPESE DEGLI EDITORI

1842.

ESTABLISHED BY LAW

1800

OF THE

OFFICE

OF THE

SECRETARY

OF THE

WAR

1800

PRINTED BY

W. CLAYTON

1800

8555578

Oe

10 Ja 36 M. SEYTRA

## CAPITOLO PRIMO

--

**N**ella vasta pianura che sotto le roccie di Montebaldo, si estende tra il territorio Mantovano ed il Veronese, sorgeva il castello di Nogarola di cui era signore il conte Alamondo. Una larga muraglia collo spalto dentellato di merli, alcuno dei quali mozzicato o rotto dall' antichità o dalle armi, circondava tutto il quadrato edificio. Agli angoli di essa, quattro grandi torri s'innalzavano, facendo un guerrier accordo con due grossi torrioni di pietra che sorgevano dall' interno del forte, e colla torre altissima d' esplorazione che s'inalzava nel centro del castello e terminava in un' aguglia sulla quale sventolava la bandiera della famiglia. Una ben larga e profonda fossa d' acqua corrente che lambisce tutta quanta la muraglia, e che entra per varii condotti nel castello, lo rende più forte contro l' assalto e contro l' assedio. Nel primo cortile vedresti alcune casipole rustiche ed antiche, quar-

905343

tieri degli scherani del conte. Nel secondo cortile invece un palazzotto recentemente costruito, d'un'architettura nè romana nè gotica, ma capricciosamente frammista e strana, serviva d'abitazione alla famiglia del conte. Rinchiuso questi entro quelle forti muraglie, circondato da un buon numero di soldati, poteva far testa a chiunque tentasse molestarlo nel suo soggiorno. Cinto da baluardi, assicurato da grosse saracinesche calate d'innanzi ai battenti di ciascuna porta, e quasi diviso dal territorio adjacente da ponti levatoj sospesi alle loro catene, poteva sfidare e non temere la prepotenza de' circonvicini tirannetti, tiranno egli stesso del suo piccolo feudo.

Alamondo era del partito de' fuorusciti Visconti. Nella recente sconfitta toccata loro sull'Adda contro i Torriani, era rimasto privo del figliuolo Rodrigo, e pel dolore di quella perdita morì poco dopo anche Maria la sua affettuosa consorte, che già da qualche anno gli era divenuta discara e di noja. Egli era diventato di un carattere cupo e triste. I suoi coloni avvezzi da un obbligo tradizionale a considerarsi non pur come servi, ma sibbene come soldati del conte, lo rispettavano solo pel timore di una forza, che, segno del suo rigore, stava non invano costantemente eretta davanti alla porta principale del castello. Ostinato in tutte le sue risoluzioni, guai a chi avesse osato contrariarlo! non conosceva ragione; il temerario divenuto l'oggetto d'una collera per alcun tempo protratta,

avrebbe finlto per pagare fors' anco colla vita la propria imprudenza. Egli aveva ancora due figlie, Romilda ed Estella: la prima, siccome quella che era stata singolarmente amata da sua madre, o per essere la maggiore, o per una di quelle capricciose predilezioni che sono di tanto danno alle famiglie, era a lui divenuta odiosa e quasi insopportabile: la seconda era forse la sola persona che da lui fosse amata; ella sola poteva tanto sull' animo del genitore da temperarne l' indole feroce e le collere irragionevoli: ma posta dappoi in educazione nel collegio delle Benedettine, presso Pavia (1), più non poteva frenare l' indole del conte che ogni di più imperversava. Era Estella una vaga fanciulla di circa diciassette anni; una nera chioma inannellata dalla natura, ondeggiavale non curata su le spalle e sul petto; due neri occhi scintillanti esprimevano un cuore ancora vergine e senza passioni, ma ingenuo, e facile ad esserne tocco; la sua compostezza, il suo parlare, il portamento di tutta la sua persona annunziavano quella guardata modestia che ad una ben educata giovanetta si conviene. Dotata di tenacissima memoria e di un ingegno non comune, con grande facilità apprendeva tutto che le venisse insegnato, e perciò era dalle istitu-

(1) Fondato dalla pietà della Longobarda regina Adelaide di Borgogna, dove collocate venivano le figlie dei principali signori italiani per esservi educate.

trici e dalle compagne rispettata ed amata, ed a cagione della piacevolezza del suo conversare ben da pochi invidiata.

Romilda era una giovane che aveva passati i ventidue anni. Rinchiusa e quasi sepolta in quel castello, caduta nella non curanza del padre, ella si rodeva continuamente di non aver mai potuto trovare un marito che togliendola a quella schiavitù, la conducesse nel mondo a farvi quella figura che sarebbe convenuta ad una sua pari; ed a godere di quelle pompe che ad ogni momento si sentiva raccontare, anzi magnificare dalla madre, che in sua gioventù aveva fatta in Milano una delle prime comparse. Sul suo volto pallido e scarno si scorgevano i segni di una sfiorita bellezza, e il suo frequente sospiro, la sua irritabilità, la sua guardatura dinotavano una persona che vivea di un dolore una volta smanioso, ora abituale. Disperando oramai di trovare un collocamento adattato alla sua condizione, le pareva che qualunque uomo avrebbe potuto farla felice purchè l'avesse tratta dalla casa paterna, in cui, dopo la morte della madre, più non vedeva che tirannia e disprezzo.

Uno di quegli esseri che nati e vissuti in bassa fortuna a null'altro agognano che di levarsi al di sopra della propria condizione, e che volti al delitto non hanno ribrezzo d'approfittarsi dell'altrui disperazione per conseguire questo miserabile scopo era Rolando, uno dei più formidabili tra gli sgherri del conte Alamondo. Costui, figliuolo d'un

agricoltore al servizio di un feudatario, era rimasto senza madre ancora in tenera età. Il padrone di suo padre si era impegnato in una gara con un marchese signore d' un feudo vicino a motivo de' confini non bene stabiliti. Si venne alle armi; l' assalitore fu favorito dalla fortuna, ed il castello ed il podere furono invasi dalla soldatesca del marchese che fece fare man bassa su tutti quanti opponessero resistenza: il padre di Rolando fu una delle vittime di quella invasione, ed il piccolo Rolando orfano all'età di tredici anni ed amico del far nulla, cominciò dal trascinarsi di castello in castello, di villaggio in villaggio, accattando con che alimentare l'ozio, che da inclinazione era diventato abitudine. Fatto più grande, il furto e la rapina lo provvidero ben più largamente che non avesse fatto sino allora la carità de'suoi coeterranei: la rapina lo condusse all'assassinio; a vent'anni Rolando fu omicida. Per isfuggire alla pubblica vendetta, egli venne a mettersi al servizio del conte Alamondo, procacciandosi con una serie di delitti futuri venduti, la protezione di lui e l'impunità quindi del delitto già commesso. Da che questi si era potuto accorgere della causa del perpetuo accoramento di Romilda, aveva pensato che illudendo quest'infelice egli avrebbe potuto migliorare la propria fortuna e sottrarsi alla servitù. L'occasione di manifestarsi, anzi d'ingingersi, non tardò, e l'accorto ribaldo seppe a tempo afferrarla. Oh almeno ella non isfuggisse sì presto a chi la cerca per fare del bene!

Era solita la giovine Romilda passeggiare sul far della sera nei viali del giardino, ed ivi spesse volte trovandosi sola, sfogava col pianto il dolore che continuamente la esacerbava. In queste sue passeggiate Rolando cominciò a seguirla. Nel mezzo del giardino, per l'afflusso di molti ruscelli che lo irrigavano, si formava un artificiale laghetto che andava a perdersi in un fossatello fra una doppia fila di salici piangenti. Romilda, stanca di una vita d'inutile pianto, una sera più che mai desolata stava contemplando le onde del lago inargentate dalla luna che allora allora cominciava a farsi vedere: quanti pensieri s'aggiravano fra quella torbida mente: nulla più nel mondo le pareva potesse sperare; pensava in quelle onde poter trovare una fine a' suoi lunghi tormenti, anzi morendo il suo nome sarebbe volato per la bocca di tutti i trovatori, e per tutti i convegni si sarebbe parlato di lei: il disonore che ne sarebbe venuto a suo padre, le pareva una soddisfazione dovutale pei cattivi trattamenti che aveva da lui ricevuti. A che propositi conducono le non corretti passioni! Agitata da questi sogni già puntava il piede fra l'erbe che non curate crescevano sul margine del laghetto, quando improvviso esce Rolando che s'era fra l'ombre occultato, e col braccio cingendola la ritraeva dalla riva pericolosa. Ella si rivolse d'un tratto, e veggendo lo sgherro del conte, mise un grido che risuonò per quelle solitudini, e svenne fra le braccia di lui. Egli la trasse sovrà un sedile di pietra che stava sotto di un alto

faggio, e spruzzandole la fronte coll'acqua della corrente cercò di ricondurla in sè stessa. Poco stante ella aperse gli occhi, e vedendo colui che l'aveva atterrito, fece un moto convulso come per alzarsi, ma le forze non bene ancora riacquistate, e la mano di Rolando, la trattennero: allora costui con affettuose parole si diede a confortarla, e le fece intendere che nessun ordine lo aveva obbligato a trovarsi colà, ma solo il desiderio di veder lei, e la compassione che sentiva per le sue sventure averlo ivi condotto; che se era stato ardito di mettere le mani sulla sua persona era perchè non gli reggeva l'animo di lasciarla sì miseramente perire, che finalmente ella poteva disporre di lui, gli comandasse quanto più le piaceva, che la sua spada e la sua astuzia, per la quale particolarmente si distingueva, si sarebbero fatto un pregio d'essere in favore di lei adoperate.

A questo parlare la giovine, che da tanto tempo non aveva sentito un'amica parola, vide come tralucere di mezzo alle tenebre l'aurora d'un felice avvenire, e maravigliata e confusa, stette contemplando il giovane che l'aveva presa per mano, quasi volesse leggere negli occhi di lui se doveva o no fidarsi di quel lusinghiero parlare. Rolando era un giovane d'alta statura, ben tarchiato e complesso della persona, sì che in tutto dimostrava una somma forza e gagliardia. Folti capelli neri e ricciuti, due grandi occhi neri sempre minaccianti, ma composti ad una sforzata dolcezza, sotto neris-

simi sopraccigli, e due lunghi mustacchi che più terribile ne facevano l'aspetto, avrebbero reso lo sgherro disamabile ad una donna di comune pensare. Ma a Romilda, a quella che da tanto tempo era vissuta nell'affanno, che da tanto tempo sentiva un prepotente bisogno di amare e d'essere amata senza mai averlo potuto soddisfare, e che ora trovava o credeva trovare un uomo che sentisse compassione di lei, che era disposto ad alleggerire il suo cordoglio, che sembrava amarla, non poteva il truce aspetto di colui, che le aveva impedito il suicidio, essere disgustoso. Anzi, quel maschio valore che leggevasi su quella fronte, e l'arditezza che conosceva in Rolando erano quelle che massimamente avrebbero potuto giovarle nella sua deplorabile situazione. Romilda rispose con un lamento, con un pianto sulla sua infelicità, ed essendosi oramai fatto tardi si ritirò nelle sue stanze.

## CAPITOLO SECONDO

---

**L**e vicende del casato di Nogarola e colle quali verrà a conchiudersi il presente racconto, sono sì strettamente legate a quelle della città di Milano, che impossibile sarebbe il seguire i casi di quella famiglia senza almeno scorrere rapidamente gli avvenimenti di que' tempi. Lasciamo adunque che Romilda sogni i felici presagi del suo avvenire e non isdegni il lettore italiano di leggere alcuni cenni di storia intorno la sua patria. Nel secolo, del quale parliamo, la bella Italia e pel furore de' partiti e per la ferocia delle fazioni trovavasi nella più luttuosa e critica situazione.

I Guelfi ed i Ghibellini devastavano il vasto terreno dell'Etruria, e quelle zolle fiorite nel fragore delle battaglie si vedevano inaffiate di umano sangue e miseramente coperte di cadaveri. Le guerre civili infierivano nella Lombardia. Gelosi vivevano gli Italiani Principi per la sicurezza dei loro dominj.

Qualunque piccolo contrasto li spingeva al conflitto, alla strage. Su questo fertilissimo suolo scorrevano drappelli di stranieri, militando ora sotto questo, ora sotto quel stendardo, e Francesi, Spagnuoli, Alemanni, andavano ad assoldarsi, dove a maggior costo erano remunerati i loro servigi. In questo terribile trambusto che sconvolgea l'Italia, Milano ebbe gran parte alle calamità, che seguono da'malcontenti e dai disastri delle guerre civili. L'antico ardore nell'animo dei milanesi non si era scemato, e pronti si rinvenivano a far fronte a chiunque avesse cercato deprimerli e conculcarli.

In questi tempi appunto di universale desolazione comparve sulla scena degli avvenimenti Ottone Visconti, la cui vita, per fede di tutti i cronisti di quell'epoca, non fu che una serie continua di disagi e patimenti.

Quest'uomo illustre trasse i suoi natali nel 1207 in Inverio, piccola terra presso il lago maggiore, da Uberto Visconti famiglia di chiaro sangue, ma di ristrettissime fortune. Nella sublimità de'suoi talenti egli spiegava un carattere guerriero e religioso. Pensando alla desolazione in cui si trovava il suolo Lombardo, sopra il quale più infuriavano le civili discordie, nella sua fervida mente si era formato dei vastissimi progetti, e ogni cura pose nel metterli ad esecuzione. Lo predominava la brama vivissima d'ingrandire la sua casa, e di renderla formidabile e temuta al pari di tante altre forti ed illustri.

Le profonde di lui cognizioni manifestate presso la Legazione Pontificia in Francia, dove trovavasi come Procuratore del milanese arcivescovo, gli avevano cattivata una fama sorprendente: e lo esperimentarono il Pievano Capitolo di Desio, l'Urbano di s. Ambrogio e quello della Cattedrale stessa, ove egli colla sua perspicacia scioglieva qualunque intrigo nascesse in quei venerandi Capitoli cui egli qual canonico apparteneva.

La milanese repubblica intanto era tutta in rovina, imperocchè Martino della Torre, signore di Milano ricchissimo, potente, belligero e valoroso, volendo ridurre al suo partito la plebe, profondeva tesori; e con patiboli, veleni, morti orribilissime toglieva la vita a chi avesse osato appena contrariarlo. I nobili, incapaci a reggersi d'innanzi a questo potere assoluto che si aveva usurpato, stimarono meglio fuggire, per così mettere a riparo la loro esistenza ed aspettare un momento più propizio a far valere le proprie ragioni. Lo stesso arcivescovo Leone da Perego, come fautore dei diritti della nobiltà, venne dalla sua sede cacciato da Martino della Torre, e confinato nel castello di Legnano, ove infelicemente nell'orror del carcere terminò nel 1287 i travagliati suoi giorni.

Scorreva quasi il terzo anno dopo la morte dell'esule Metropolita, e in Milano erano del tutto sparite la pace, la concordia, la sociale armonia, e solo udivasi per le strade il continuo fragore delle armi e le grida anarchiche della seduzione, quando

a calmare momentaneamente questo trambusto , vi arrivò il cardinale Ottaviano, personaggio ragguardevole e potente della nobile ed antica famiglia degli Ubaldini di Toscana.

Era questo prelato di ritorno dalla sua legazione di Francia e alloggiando nel monistero di s. Ambrogio fu condotto a visitare le cose più preziose di quella insigne Basilica. Addocchiata appena da lui una gemma di luce e grossezza sorprendente, detta *carbonchio* (1), mostrossi sommamente voglioso d'averla, ma non essendo in arbitrio di chi ne aveva la custodia di soddisfare questa sua brama, diedesi perciò avviso di quanto occorreva al capo del partito popolare, Martino della Torre. Per far passar la voglia al cardinale di appropriarsi quel giojello appigliossi Martino a questo ingegnoso ripiego. Raccolti insieme molti de'suoi congiunti, amici e principali cittadini , portossi con esso loro al suono di numerose trombe sulla piazza di sant' Ambrogio , ove tutti arrestaronsi. Sorpreso il cardinale da una tale novità , mandò da que' signori per saperne il motivo. — Abbiamo inteso , risposer eglino, essere il signor Cardinale in procinto di partire, e perciò siamo venuti a servirlo : nè prima ritorneremo alle case nostre, che non l'abbiamo accompagnato fuori della città. —

(1) *Carbonchio* , così venne denominato da varj scrittori questa gemma , che ora fregia il palliotto d' oro dell' altar maggiore dalla parte dell' Epistola.

Ferì altamente il cuore del prelato l'ingiuria unita allo scherno; ma nulla mostrando di risentimento, quasi ch'egli veramente stesse sulle mosse, e ringraziando i signori della Torre dell'onore che gli facevano, si pose in viaggio e abbandonò Milano. Egli per altro se l'aveva legata al dito; onde segretamente fatto chiamare a sè Ottone Visconti, ch'egli aveva già conosciuto per uomo di gran spirito e di magnanimi pensieri, seco il condusse a Roma, volgendo in capo l'idea di vendetta, come non andò guari a presentarsene l'occasione.

I canonici ordinarii di Milano intanto non avevano mai saputo accordarsi nè venire alla unanime elezione di un arcivescovo, ma stavano ancora divisi fra i due eletti, Raimondo della Torre e Francesco Pusterla, il primo protetto dalla sua potente famiglia e dal popolo, e il secondo dalla nobiltà; finalmente questi rinunziò ogni sua ragione e pareva che già l'arcivescovato fosse nelle mani del primo, e ciò sarebbe avvenuto se il cardinale Ubaldino, conscio di ciò che accadeva in Milano, non si fosse adoperato presso il Sommo Pontefice a favore di un terzo che ben egli conosceva opportuno alle sue intenzioni.

Non tarderà il lettore a conoscere chi sia questo terzo personaggio che desiderava la sede arcivescovile milanese; Ottone Visconti appena arrivato a Roma venne generosamente accolto da quella corte e dalla medesima impiegato presso il cardinale suo protettore. Non era appagata però l'ambizione di

lui : l'ottenuto posto gli sembrava di qualche avvilimento. Accudiva non ostante a tutto con rassegnazione per acquistarsi la grazia del cardinale, dal quale sperava il suo innalzamento. Tanta fu l'avvedutezza di Ottone nel disimpegnare le funzioni che le vennero affidate , che ne ottenne molto onore. Egli era da ognuno encomiato e riverito, e anche i primarii della corte di Roma bramavano, e pel suo genio e pel suo fervore religioso, di vederlo elevato ad un sublime posto. La notizia dell'elezione imminente dell'arcivescovo di Milano nella persona di un Torriano, giunse in Roma all'orecchio del cardinale Ottaviano, che senza frapporre indugio si adoperò a tutto potere presso il papa Urbano contro di Raimondo della Torre e a favore di Ottone Visconti (1), e tanto fece, che quel pontefice si dichiarò a favore del secondo e lo promosse all'arcivescovato di Milano (2). Allora ben si ebbe a pentire Martino della Torre di aver insultato il cardinale Ubaldino ; poichè tolto dalle mani della sua famiglia l'arcivescovato di Milano , lo vide passar in quelle de' suoi nemici. Avrà egli ben preveduto funeste conseguenze, ma non si sarà mai im-

(1) Il primo degli Arcivescovi di Milano nominati dal Sommo Pontefice.

(2) La discordia dei canonici ordinarj della Metropolitana nell' elezione di questo arcivescovo fu ad essi molto nociva , perchè a cagion di questa sofferrì un gran crollo il loro insigne antico diritto di eleggere gli arcivescovi.

maginato che da ciò dovesse poi dipendere l'esaltazione di un casato, il quale avesse col tempo ad ottenere la sovranità in Milano, e costringere l'avversa famiglia ad abbandonare la patria.

Investito Ottone di questo supremo potere, per ordine del Sommo Pontefice nei primi mesi del 1263 si partì da Roma dirigendosi verso la Lombardia, onde ottenere il possesso del suo arcivescovato.

Appena Martino della Torre seppe la risoluzione presa dal sommo Gerarca, s'adopò con ogni sollecitudine a soddisfare la propria collera ed ambizione, e però occupando tutte le castella, terre e beni dell'arcivescovato, credeva di atterrire con ciò la corte pontificia e di ridurla a cangiare la scelta. Una tale avversione contro l'esule arcivescovo, passò in eredità non solo a Filippo fratello del suddetto Martino, ma fin anco al loro nipote Napo della Torre, come ben potrà rilevarsi nel proseguimento di questo racconto.

I Milanesi erano troppo memori delle belle qualità del defunto Pagano primo torriano, per non credere di vivere felici sotto il dominio de'suoi successori. Una prova della milanese gratitudine verso Pagano signore di Valsasina per un tenue ma pronto soccorso prestato ad un misero avanzo di soldatesche milanesi, onorevolmente scampate dall'infelicitissima battaglia di Cortenovo contro l'imperatore Federico II, fu il proclamarlo nell'anno 1240 podestà o protettore del popolo, la qual carica poi egli sostenne con provida energia fino alla morte.

Ancorchè fosse Martino della Torre poco ben veduto dai cittadini, pure colla forza e colla prepotenza seppe ingrandire il suo partito. Esso aveva radunato un possente esercito di fanti e di cavalli per resistere a qualunque urto gli si fosse presentato. Coll'arte sua finissima aveva stretta amicizia ed alleanza con molti principi italiani pronti a difenderlo in ogni incontro; fra questi distinguevasi Uberto Pallavicino, Azzo da Este, Buoso Dovara, valorosi capitani, i quali con formidabili drappelli di battaglieri, erano giunti ad unirsi alle sue squadre risoluti di combattere i nemici sino alla loro totale rovina.

Ottone e i nobili fuorusciti intanto non rimanevano inoperosi, cercavano per ogni dove dei soccorsi onde porre un argine al torrente che minacciava di schiacciarli. L'esercito loro si rendeva di giorno in giorno più belligero e potente. Dalle terre del mantovano, del veronese, del padovano giungevano ad ingrossarlo stuoli innumerevoli di guerrieri, e questi condotti da valenti e risoluti capitani esper tissimi nell'arte della guerra e animati dalla gloria e dall'ardimento.

Alamondo conte di Nogarola, nel fiore dell'età, di un senno maturo, e di valore straordinario, faceva di sè e de'suoi combattenti mostra pomposa, tanto per la leggiadria, per la ricchezza delle loro vestimenta e delle lucenti armature, quanto per la virilità dei loro volti abbronziti, su' quali vedevasi dipinto il coraggio che l'animo gl'inflammava nell'avviarsi al campo delle tenzoni.

Ebbe altresì Ottone ricorso ad Ezzelino da Romano guerriero terribile, il più feroce de'suoi tempi, di una crudeltà senza pari, di un genio straordinario, di un coraggio inesprimibile, oltre ogni credere risoluto, intrepido, pieno di esperienza, il quale nell'esercito di Federico aveva fatti prodigi di valore, e veniva comunemente chiamato il terrore delle battaglie. ( Quest' uomo singolare, spreghiatore dei propri giorni ed ingordo di umano sangue superava di gran lunga tutti gli altri capitani del suo secolo, per la sua gagliardia, per la sua ferocia e per l'animosità colla quale si lanciava nelle squadre nemiche per portarvi la distruzione e lo spavento ).

Nel mentre si facevano tutti questi preparativi, che decidere dovevano della sorte della Lombardia, gli animi dei cittadini e dei coloni erano in tumulto, e non sapevano per quale dei due partiti propendere. Milano formicolava di armi e di armati, ed ogni giorno sulle pubbliche vie spargevasi sangue. Le pacifiche abitazioni erano violate, imbalanzita la plebe commetteva i più nefandi eccessi, la religione era negletta, i templi augusti del Signore venivano profanati, orribili erano le stragi, che nell'animo degli onesti cittadini destavano il terrore e lo sbigottimento.

Questo stato deplorabile di carnificina e di spavento pervenne all'orecchio del sommo Gerarca della chiesa, e per alleviare gli affanni della lacerata ed afflitta città, per temprare il furore, che tutto gior-

no andava crescendo, inviò a Milano l'Arcivescovo di Ravenna perchè si adoperasse a sedarne gli odj intestini, ovviare i frequentissimi omicidj, calmare l' avida sete di sangue della sfrenata plebaglia, e guarentire ai nobili nel proprio soggiorno una valida sicurezza. Partiva il prelado venerando, zelante di fervorosa pietà, di sommi poteri investito, alla volta dell'insubra capitale. Egli vi fu accolto con generale soddisfazione, e tanto era il suo aspetto commovente, che tutti al solo vederlo si prostravano al suo piede pieni di rispetto e di venerazione. Fu udita da molti la santa parola che il pastore di Cristo declamava dai pergami. Il popolo sembrava si acquietasse alle di lui religiose ammonizioni, ma poi abusando egli del potere che gli veniva accordato, cangiò il benigno pastorale della pace nella spada della guerra e della vendetta. Approfittò dell'aura favorevole che si era acquistata, e fece imprigionare tutti i capi delle fazioni, e fra questi, il potente Martino fu stretto in orridissima carcere, dove era forse pensiero dell'arcivescovo che l'infelice, per la sua ribellione e per la usurpata signoria, terminar dovesse fra le catene i gloriosi suoi giorni. Quanto furono fallaci i suoi divisamenti! Che non puote l'oro ad onta della più vigilante custodia? Martino ruppe le sue catene, e chiamato dal furore de' suoi vecchi amici, che, armati e furibondi, andarono ad incontrarlo, postosi alla testa di quei valorosi presso la chiesa di s. Dionigi (1),

(1) Trovavasi la Chiesa col Monastero di s. Dionigi

piombò con tanto impeto sopra i suoi persecutori, che, fattone un terribile massacro fu ricevuto dapoi nella città fra le universali acclamazioni. Il Ravennate dovette di nottetempo fuggire nel timore di perdere sopra un patibolo la vita.

Inasprito dal trattamento usatogli, il Torriano non pensò che alla vendetta. Poteva molto contare sul valore de' suoi partigiani per ottenerla pronta e sollecita. Non si diede adunque altro pensiero che d'infiammare alla gloria i suoi prodi. A larga mano profondeva danari e fra le sue schiere e fra la plebe, che unicamente pendevano dal suo comando. Il battere il Visconti, lo struggere le sue falangi e discacciarlo dal suolo lombardo, e, se lo avesse potuto, lo abbeverarsi del di lui sangue, era il grande pensiero che insorse in quell'anima fiera e risoluta. Coll'aver arringato fra mezzo a' suoi combattenti infuse loro un tal corag-

presso le mura della Città quasi di contro alla Porta detta Orientale, ove ora son poste le case in angolo fra il Corso, la salita ai bastioni ed i Giardini pubblici, e vi si accedeva dalla strada detta *Marina*. È tradizione, che appunto ove stava l'accennata Chiesa, l'apostolo s. Barnaba erigesse la prima Croce che siasi inalberata nel suolo di questa nostra Milano, segnale della parola di Redenzione. Memoria di un tanto avvenimento fu conservata pel corso di più secoli con una festa annuale che in detta Chiesa si celebrava il giorno 13 del mese di marzo, ed ora l'egual festa viene solennizzata nella Chiesa di S. M. del Paradiso in P. Vigentina.

gio, che non solo gli uomini, ma ancora le donne fra le grida d'una gioja la più lusinghiera innalzavano d'innanzi al Torriano (che sul suo destriero scorreva le vie della città) ed aste, e pugnali, approntati in di lui difesa; e ad alta voce lo nominavano padre della Patria, e pronte mostravansi a battersi coll'avversario, ogni qualvolta questi avesse avuto l'ardire d'addentrarsi nel soggiorno ove bramava radicata la Torriana possanza.

Da' suoi confederati, che di vista tenevano l'esercito del Visconti, e di cui prevenivano ogni movimento, veniva Martino assicurato, che non lo avrebbero abbandonato giammai, e lo stimolavano anzi con ardore ad accelerarsi al cimento.

Scosso dai generosi sentimenti, infiammato dall'ardir suo, sicuro della fede dei suoi guerrieri, parevagli non aver momenti da perdere. Fiaccare l'esercito dell'Arcivescovo gli era omai d'imperiosa necessità. Fattosi Duce dell'armata, ardente di valore guerriero e di magnanima risoluzione, si pose in cammino per incontrarlo.

Il Visconti stava attendato in un formidabile recinto sulle sponde dell'Adda. Non si sbigottì il Torriano alla forza che si scorgeva di fronte, anzi acceso da un furore disperato non esitò di attaccarlo all'istante su tutti i punti. Si scagliò sopra le Viscontee legioni con tanta gagliardia, con impeto tale, che la pugna inaspettata divenne al momento delle più sanguinose. Già erano a terra troncate ed insanguinate le teste de' combattenti, i petti n'erano

squarciati, le glebe del contado milanese vedeansi inondate di sangue, e l'Adda istessa ne andava tinta ne' suoi flutti. Il Conte Alamondo di Nogarola coll'agguerrito suo drappello faceva dei Torriani una orribile strage. Ma quali prodezze di valore non spiegò nel conflitto il feroce Ezzelino da Romano! Tutto cedeva all'urto suo formidabile. Cavalcando un superbo destriero, ruotando la sua spada terribile si pasceva il tiranno nella strage e nel sangue. La vittoria stava per decidersi a favore del Visconti, ma l'avveduto Martino, ora avanzando, ora retrocedendo, costrinse l'inimico a pugnare in certa posizione, dove stavano schierati i suoi confederati, i quali ad un ordine di lui scagliandosi fra le quasi vincitrici squadre dei suoi valenti capitani, quelle genti fecero delle legioni del Visconti uno sterminio tale, che lo costrinsero alla fuga la più precipitosa. Il feroce Ezzelino invano rafforzava i fugiaschi, e gli infiammava alla battaglia ed alla vittoria. Serrato in mezzo dai nemici, da tutti abbandonato, mentre cercava la sua salvezza, imbrattato del suo e dell'altrui sangue, circondato dai valorosi che avevano già tese l'aste per trucidarlo, il Nerone del secolo si dovette abbandonare coll'arrendersi alla generosità dell'inimico. Condotta nel padiglione di Buoso, gli furono apprestati i necessarij soccorsi per medicarlo dalle riportate ferite, ma quell'anima disdegnosa e fiera, colle più alte imprecazioni chiamava la morte, come sollievo alla di lui sconfitta. Non valsero prieghi a persuaderlo.

Mormorando fra denti bestemmie orribili, gli occhi biechi al ciel volgendo, forse richiamando alla memoria le scelleratezze sue immense, senza sentirne nel punto estremo rimorso veruno, od alcuno rincrescimento fra le angosce le più tormentose, fra gli spasimi i più violenti, tra una rabbia repressa, che non gli era forza di spiegare, col terrore di ogni astante il ferocissimo tiranno esalò l'estremo sospiro.

Ottone ed i Nobili ben lungi dal difendersi, in allora astretti furono a cercare precipitosamente un rifugio. Martino gioì della sua vittoria, e grazie ne porgeva al valore dei suoi confederati: Alamondo di Nogarola vide al fianco spirare trafitto il proprio figlio Rodrigo, oggetto tenerissimo del suo amore. Gravemente pur egli ferito, coll'avanzo del suo scompigliato drappello si ritrasse al castello di Nogarola, deciso di non più cimentarsi nella sorte delle armi e di viverse ne tranquillo nel seno della sua famiglia.

## CAPITOLO TERZO

---

**Q**uale sia stata la notte per la figlia di Alamondo è più facile immaginarla che descriverla ; mille pensieri le turbavano la mente, il sonno era del tutto scomparso, altro non desiderava che il giorno, come unico sollievo ai suoi lunghi affanni. Era appena spuntata l'aurora, che ella sospirava la sera ; il suo spirito aveva incominciata una nuova vita ; e dove prima si era immersa nella desolazione e nel pianto, ora viveva della speranza d'un lieto avvenire. Finalmente il sole si nascose dietro la montagna, le stelle ad una ad una cominciavano a brillare nel cielo, e la luna più tarda a comparire sembrava volesse rifiutarsi ella stessa ai tristi segreti della giovine innamorata. Rolando l'aspettava già in fondo del viale quand'essa vi giunse. Si chiamarono, si salutarono come il loro ritrovo fosse cosa stabilita. Per quella sera il loro colloquio fu semplicemente amoroso, ma i colloqui amorosi

non bastavano a soddisfare le brame nè dell' uno nè dell'altra : nelle sere successive si pensò alla fuga , al modo di provedervi , al matrimonio. Quanto alla fuga, siccome unico mezzo per potersi togliere alla casa paterna, di che Romilda sentiva un estremo bisogno, e quanto al matrimonio come la sola via con cui legittimarla, e da lei ardentemente desiderata, ella non poneva ostacolo di sorta: ma quanto ai mezzi di provedervi, qui, stava il difficile. Rolando nulla possedeva del suo; le gioje che ella avea ricevuto alla morte della madre sarebber state bastanti per qualche tempo, e poi?... Il derubare porzione dei tesori del padre le faceva ribrezzo; ma pure sarebbe stato il solo partito a cui potersi appigliare, essendo pur decisa di fuggire: già, fatto un passo sulla via del delitto, è ben difficile non fare il secondo. Il suo seduttore cui ciò stava ben più a cuore che non tutto il resto, non mancò d'insinuarle ch'ella altro non avrebbe fatto che impadronirsi di quella dote che il padre stesso le avrebbe data nel caso del suo matrimonio: che d'altronde fuggendo ella si privava della paterna eredità; che le era diritto il risarcirsene. Con queste ed altrettanti ragioni l'infame pervenne ad estinguere od almeno a far tacere in Romilda la voce della coscienza, ond' ella promise d'assicurare col bottino la sussistenza d'entrambi.

Intanto gli altri sgherri del conte si accorgevano che Rolando aveva qualche cosa per il capo: il suo servizio diventava ogni giorno più trascurato, e ai

rimproveri che qualche volta gliene venivano rispondeva con un'arroganza insolita fra quella turba servile: inoltre ciò che fu più notato da tutti, egli arrivava sempre tardi a cena mentre per l'addietro era sempre stato uno dei più diligenti commensali. Ma mentre gli altri si appagavano del semplice mormorare, a Rodolfo, che era il capitano di quella brigata, toccava di investigar di proposito la condotta di questo suo soggetto. Non appena se ne diede la cura, ebbe ad accorgersi che le sue tardanze a cena derivarono dall'intrattenersi nel giardino del conte: ed una sera che lo seguì e che lo stette osservando da lontano, lo vide parlare a lungo con una donna, accompagnarla nel più folto del boschetto, indi ritornare solo verso i suoi compagni. Egli andò a visitarli mentre stavano a cena; tutti s'alzarono, ed un rispettoso silenzio successe alle grida clamorose dell'inverecondo tripudio: gli venne offerto del vino, ed egli lo accettò dalla mano stessa dell'incauto Rolando, sulla quale in quell'atto si vide brillare un anello prezioso: il capitano lo conobbe, sospettò sulla donna che avea parlato con lui, ma fingendo non accorgersene, dati gli ordini necessarii, si accommiatò dalla brigata.

« Dove hai rubato quell'anello? » disse Malavita appena fu sicuro di non essere udito dal capitano: e tutti stettero contemplando Rolando con un ghigno malizioso quasi volessero fargli intendere che non v'era modo di schermirsi dalla risposta. Questi, stupito, si guardò la mano, vide bril-

lare quella gemma fatale, si fece rosso in viso, e dopo un istante accorgendosi che bisognava rispondere, anzi difendersi, disse:

« Dove l'ho rubato! dove l'ho rubato; è un bel sapere ch'io l'abbia rubato! »

« State a vedere, proruppe Balzano staccandosi dalle labbra una gran tazza allora allora vuotata, state a vedere che sarà venuto su nel giardino come un fungo. »

Quella parola *giardino* lanciata a caso, fece nel colpevole un'impressione ben diversa che non pensassero i suoi compagni, i quali accolsero questa spiritosità con una clamorosa risata: ma Rolando alzandosi d'un tratto dal desco, gridò con una voce minacciosa:

« Tizzone d'inferno! vuoi tu ch'io t'insegni a parlare coi cristiani? »

L'altro aveva già in pronto una graziosa risposta adattata a quell'apostrofe, quando all'improvviso il suono di un corno annunziò l'ora della ronda. Balzano digrignando i denti e mordendosi le labbra brontolò: « Se non fosse a quest'ora! » e prendendo la sua alabarda seguì con Malavita il sergente che era venuto per condurli al solito giro. Alcuno de' nostri quattro lettori si farà forse meraviglia che lo sgherano abbia avuto in questo momento tanta diligenza nell'accingersi al proprio dovere; bisogna dunque avvertirlo che Balzano era molto meno forte e coraggioso che non fosse Rolando.

Intanto Rodolfo, ardente per l'importante scoperta, anelava di rendere il suo signore avvertito del tutto; ma non ancora ben certo sul fatto di quella donna e di quell'anello, volle, avanti di accusare una figliuola ad un uomo come il Conte, accertarsi ben bene, per non trovarsi esposto all'ira sua qualora anche imprevedutamente avesse commessa una calunnia. Per tutta quella giornata ebbe gran cura di non lasciar intravedere ad alcuno quel grande sospetto, che al continuo pensarvi si faceva ognor più dubbioso. Prima di sera si portò nel giardino, e nascostosi fra l'ombra del boschetto stette aspettando il colloquio che prevedeva dover ivi succedere, come il cauto uccellatore silenzioso e nascosto aspetta la preda. Ma, perchè mai Rodolfo si pigliava tanto pensiero di quei due sciagurati? Perchè si mostrava egli così zelante per la sicurezza del suo signore? Per soddisfare a queste curiosità del lettore converrà tornare indietro d'un passo onde dare un'occhiata alla vita passata del capitano di Alamondo che sta per diventare un personaggio importante nel nostro racconto.

Nelle vicinanze della vasta selva delle Ardenne che dal centro della Francia sino alle terre germaniche si estende, sopra un colle delizioso per le piantagioni che vi prosperano, era una grossa borgata di case tutte divise e sparse qua e là per la collina. In una delle più vistose fra queste viveva Bertrand, agiato contadino che, dal lavoro di un proprio campo e dalla greggia traeva con che so-

stenero la propria vita e quella della sua famiglia, che consisteva nella moglie Marta e in due figliuoli Rodolfino e Claudina. Quanta pace, quanta felicità in quella buona famiglia! Bertrand era un uomo piuttosto allegro, laborioso, amantissimo dei suoi figliuoli: Marta una donna onesta che attendendo colla massima diligenza alle faccende domestiche, divideva col marito l'impegno dell'educazione della propria prole. Rodolfino veniva su vispo e rigoglioso attendendo a pascolare la greggia del padre; Claudina aiutava la madre nel governo della casa, al che la buona donna l'aveva per tempo avvezzata onde farne una buona massaja.

Un giorno Rodolfino stava sdraiato sull'erba come il suo solito, mentre la greggia pascolava sulla pendice del colle, un grosso can da pastore, sdraiato esso pure, sembrava dormire a'suoi piedi, mentre un altro, che avresti detto essere suo fratello, stava sul confine del bosco onde impedire che le pecore vi si sbandassero. Ad un tratto questo abbaiò, e si mise a correre nel bosco, il suo compagno si scosse, s'arruffò un pochino e gli corse dietro a rompicollo come fosse chiamato. Rodolfo raccolse più che potè la greggia e stette vicino ai primi alberi guatando nella selva: i cani erano scomparsi e se ne udivano da lungi i latrati, poco stante ritornarono non cessando d'empire la sottoposta valletta de' loro abbaamenti; Rodolfo udì un calpestio come di cavalli, vide una gran polvere fra le piante: alla fine spuntare tre cavalieri armati che

verso di lui s'avviavano a tutto corso. Il primo che veniva innanzi, rilucente di una forbitissima corazza con un bell' arabesco in oro, non aveva nè elmo, nè lancia, nè scudo, armi che gli venivano portate dallo scudiero che veniva dopo di lui conducendosi dietro un altro cavallo cogli arcioni vuoti; l'altro camminava a pari col primo, aveva sopra l'armi una candidissima sopraveste di seta listata di porpora, teneva l'elmo appeso all'arcione colle penne spenzolate e portava uno scudo dipinto a varii colori. Appena costoro s'avvidero del giovinetto, rallentarono i loro cavalli, e vennero a fermarsi vicino a lui dove il bosco finiva.

Il villanello guardava stupefatto quelle armi e quei cavalli, cose insolite a vedersi in quei soggiorni della pace, quando lo scudiero appressandosi a lui:

« Questo fanciullo, disse, ci saprà certamente indicare una capanna ove alloggiare questa notte ».

« Signore, rispose questi, un po' quasi superbo di parlare con un soldato a cavallo, se vogliono restar serviti in casa di mio padre, è qui poco distante ».

In questo mezzo saltellando e cantarellando arrivava Claudina colla merenda pel fratello; e mentreolgeva oziosamente gli occhi per le praterie fu colpita dal bagliore di quelle armature, vide il fratello parlare con questi sconosciuti, e si fermò su due piedi guardando con un po' di paura quella novità. Questo inaspettato dialogo fu di pochi mo-

menti, i cavalli si mossero, e Rodolfino volgendosi per precederli vide Claudina star là incantata e non ardiva di farsi avanti, come il solito la chiamò colla mano; quella guardò il fratello come per chiedergli se potesse fidarsi di lui, e si fece innanzi passo passo osservando or l'una or l'altra di quelle tre faccie abbronzite che non dicevano niente; come fu loro presso, tra vergognosetta e ridente, fece una riverenza di quelle che era solita fare al signor curato, e si nascose dietro il fratello, egli si ritirò lasciandola allo scoperto, e con un'aria che non aveva mai avuta fino allora, le disse:

« Claudina, fa piacere ad accompagnare in casa questi tre signori che domandano alloggio: lei rispose con una gomitata che soleva dire: sei pazzo? Ebbene, soggiunse Rodolfo, volgendo ai tre un'occhiata espressiva come volesse scusar presso loro la sorella del rifiuto, ebbene, sta qui tu un momento che anderò io; » e le porse la propria verga.

« E la merenda? » domandò Claudina.

« Questa tienla per te, io mangierò la tua parte che avrai lasciato in casa; » così dicendo Rodolfino precesse i cavalieri, che seguendo cogli occhi la villanella la videro correre verso la greggia, deporre il cestello, prendersi fra le braccia un candidissimo agnellino e scomparire fra le piante.

Non avevanq fatti cento passi quando fra le chio-me di alti faggi spuntò una casetta; seduto sulla porta stava un uomo che teneva un piatto sulle ginocchia mangiando, per quanto pareva, con grande

avidità, ed una donna appoggiata allo stipite di essa andava sbocconcellando un pezzo di focaccia che veniva di mano in mano accoppiando con un boccone di cacio che prendeva sulla punta del coltello dal piatto del marito : un grande cappello di paglia ed una vanga giacevano lì presso l'uomo, alcune galline venivano raccogliendo le briciole che cadevano a caso od a posta, e fuggivano non appena se le avevano beccate, perchè forse si credevano di rubarle. Rodolfino corse innanzi, disse alcune parole ai genitori, e quelli, deponendo sulla panca il loro mangiare, presto presto entrarono in casa, tutti in faccenda per ricevere il meglio che fosse possibile gli annunziati forestieri.

Essi non si fecero molto aspettare. Si udirono i cavalli scalpitare vicino alla porta, e i loro padroni balzar a terra risuonanti come sacchi di ferraglia. Bertrand facendosi loro incontro s'affrettò di metter fuori il complimento che aveva allora allora preparato.

« Signori miei, mi rincresce che non trovano un alloggio adattato alla loro condizione... ma... ».

« Tutto va bene, tutto va bene, interruppe il cavaliere dalla sopravveste bianca, figuratevi, sono già tre notti che riposiamo all'aria aperta, e poi noi siamo avvezzi al tutto ».

« I comodi, continuò l'altro, quando ci sono, quando non ci sono si può fare anche senza; ma si potrebbe far senza anche di questa maladetta ferita, e qui andava lisciandosi col palmo della mano la

parte posteriore del capo... Coll'umido di questa notte si è rincerudita di più ».

« Ringrazia la tua buona cuffia di ferro se non ti ha spaccato il cranio netto netto, sei andato a un bel rischio, gli rispondea il primo quasi in aria di scherno ».

« Il peggio si è che me l'ha proprio appiccata qui di dietro, e a Parigi sembrerà ch'io sia fuggito; diceva il ferito sospirando ».

« Fuggito? urlò lo scudiero, fuggito? ci sarò sempre io a sostenere colla spada e collo scudo, giacchè non posso adoperare la lancia, che il mio signore non ha mai volte le spalle al nemico; corpo di cento barbute! in Terra Santa siamo stati assaliti da uno stuolo di Mussulmani, tutta la soldataglia diè volta, e lor due soli hanno tenuto fermo finchè è arrivato soccorso; e il mio padrone non voleva fuggire neppur dopo aver ricevuto quel bel colpo di scimitarra; ma per fortuna sono arrivati quei cavalieri dalla croce rossa, altrimenti... »

Nel tempo di questo discorso, Bertrand aveva preso i cavalli dei due cavalieri e li conduceva verso la stalla, facendo cenno allo scudiero che lo seguisse cogli altri due; egli gli andò dietro, e parlava ancora che non si sentiva più che cosa dicesse. Rodolfino portò alcune sedie offerendole a'suoi ospiti, e Marta apprestando una gran focaccia intiera:

« Signori, disse, io sono una povera donna e non posso trattarli come si conviene, ma se vogliono cacio, latte, polenta, è tutto quello che ho in pron-

to, restino serviti; e cavando dall'armadio varii piatti li deponeva sulla tavola di mano in mano che li veniva nominando. Intanto cuocerò loro delle uova fresche; animo Rodolfo, non star li incantato a far nulla, va a prendere della legna, sbrigati. » Rodolfo scomparve.

« Non vi prendete troppa premura buona donna, disse l'uno de'cavalieri, è anche troppo che vi dobbiamo dar questo disturbo. »

« Oh giusto! rispondeva la donna prendendo alcuni fascetti di legna dalle braccia di Rodelfino che era già ritornato, è un onore per noi poter dire d'aver alloggiato persone del loro grado. »

In questo mentre rientrava Bertrand collo scudiero, e Marta volgendosi a loro proseguiva:

« Avete trovato posto anche pei cavalli, non è vero? ma già staranno come possono là nella mia stalla. »

« Oh stanno bene, stanno bene, » disse lo scudiero mentre si accingeva a slacciare la corazza e i bracciali del suo signore.

« Che caldo! » diceva questi stando in piedi per farsi disarmare.

« Tanto cammino e tanto sole! soggiugne l'altro, levata la sopravvesta, la gorgiera, onde apparve una corazza tutta piena di sfregi e di ammaccature, fra cui si vedeva ancora qualche segno degli arabeschi d'oro che una volta vi facevano bella figura; e non avendo pazienza d'aspettare che lo scudiero

fosse in libertà , disse a Rodolfino: guarda un po' Rodolfo, chè ti chiami così non è vero? guarda un po' se sei buono di slacciarmi queste fibbie. »

Il giovanetto ne guardò una, vide ch'era fatta come quella della sua cintura, e superbo d'esser pratico d'una cosa di tanta importanza. « Altro, rispose, altro che buono, » e s'accinse all'insolito ufficio: ma Bertrand appressandosi a lui:

« Lascia far da me, disse, altrimenti tu farai un servizio de' tuoi. »

« No no, vedi, ne ho già slacciate tre, va bene non è vero? » e sì dicendo Rodolfino diede una grande strappata alla quarta coreggia, il fermaglio sortì dall'oggiuolo, la pelle gli scivolò dalle mani, e il petto di ferro, come un pezzo di muraglia percosso da un colpo d'ariete, staccandosi dalla gola del cavaliere sarebbe caduto a terra, anzi sul capo a Rodolfo, se il padre non l'avesse sostenuto.

« Vedi sbadatello? » gli gridò; ma il fanciullo produsse una fortissima ragione in sua scusa, e fu, che egli non sapea che quella allacciatura fosse l'ultima, e lasciò fare il resto a Bertrand. Rimasti i cavalieri in farsetto si posero tutti a tavola, anche quei di casa, perchè non aveano ancor fatta, o almeno, come abbiám detto, avevano interrotta la loro merenda.

## CAPITOLO QUARTO

---

**R**odolfino aveva più curiosità che fame; e quantunque ogni tanto la madre le desse su la voce per farlo tacere, egli seguitava a mettere alla tortura con mille interrogazioni i tre forestieri, coi quali gli sembrava d'aver già fatto amicizia: tutt'al più, quando la madre lo aveva sgridato, e' si taceva un tantino, e poi cominciava a parlar sotto voce collo scudiero, poi più forte cogli altri, finchè era da capo a far come prima. Ma i cavalieri non si mostravano così premurosi di rispondere, come lui di interrogare, e sembrava avessero più voglia di parlar fra di loro che non con Rodolfo. Quando questi l'ebbe finalmente capita, a poco a poco s'acquietò, e si pose a parlare da solo a solo collo scudiero, il quale meglio che non facessero gli altri due lo soddisfaceva. Bertrand e Marta intanto s'erano levati da tavola e stavano riponendo le stoviglie. Per qualche tempo non s'udì che il sommesso brontolio dei quat-

tro che parlavano a due a due, e lo strascicare delle pianelle di Marta che s'aggirava affaccendata per la casa: quando tutto ad un tratto Rodolfo con atto di ammirazione e desiderio esclamò ad alta voce: « Che bel mestiere! » Queste parole, e più ancora il modo con cui furono pronunciate, s'attirarono l'attenzione dei cavalieri, i quali parvero da quel momento interessarsi del giovinetto più che sino allora non avessero fatto, ed uno di loro rivolgendogli il discorso:

« Ti piace, eh, Rodolfino, questo mestiere? »

« Io non l'ho mai provato, rispose questi, ma da quello che mi racconta qui il loro Erminio mi pare proprio bello assai. »

Intanto lo scudiero continuava: « Si viaggia, ascolta dunque, si viaggia a cavallo, si è, come vedi, bene alloggiati ovunque si domandi ospitalità, si hanno esenzioni e privilegi, si è sotto l'immediata protezione dei proprii signori, si godono come loro tutti i passatempi della città, s'interviene alle feste, alle giostre, ai tornei, e quando si ha un impegno si può anche cavarsi la voglia di spuntarlo, purchè non si faccia come ha fatto quel pazzo..... »

« Taci un momento, gli disse il cavaliere che aveva incominciato a parlare, e rivolgendosi di nuovo al giovinetto: Ebbene, pensaci, se ti pare, domani puoi essere scudiero anche tu come Erminio. »

Allora Marta gettò una grande occhiata a Rodolfo che pareva l'avrebbe potuto mangiar vivo vivo se avesse azzardata un'altra parola; onde per disimpegnarsi il giovinetto confuso rispose:

« Ma.... io non son buono. »

« Oh! disse Erminio, è subito imparato. In otto giorni che stai meco sei uno de' più bravi scudieri di Francia! »

Rodolfino inarcava le ciglia e spalancava la bocca per la maraviglia.

« E così, instava il cavaliere; faccio davvero, che cosa ne dici? »

Bertrand, che fino allora aveva creduto che quel dialogo fosse uno scherzo, sentendo questo, si fece innanzi, e tra rispettoso e risentito:

« Signore, disse al cavaliere, perdoni se io non so parlarle con quelle cerimonie che s' usano fra loro, e se io le dico da pover uomo quello che ho in cuore, ma io non desidero che ella sia venuta qua per metter su il mio figliuolo; gliene saltan tanti di grilli pel capo, che se qualcuno viene a mettergliene degli altri posso scappare! »

« Buon uomo rispose il cavaliere, chè non era uno di quelli che si sarebbero offesi, o fors'anco vendicati per quelle parole dettate dalla sincerità e dall'amor paterno; buon uomo, non credete ch'io voglia illudere nè vostro figlio, nè voi; io desiderava scoprire se egli inclina davvero, come pare, al mestiere dell' armi; ciò fatto ve lo avrei chiesto per mio scudiero, v' avrei dato conto dell'esser mio, e se voi ne foste stato contento lo avrei condotto meco: d'altronde uno scudiero mi abbisogna, giacchè sono tre giorni che ho perduto in una zuffa quello che aveva, e ad un giovinetto come questo porrei facilmente affezione. »

Bertrand stringendo le labbra guardava fiso fiso a Marta, che gli andava facendo cenno colla mano che dicesse assolutamente di no. Stette un po' sopra pensiero, poi disse: « Basta, non è cosa da decidersi così al momento, ci penseremo: intanto è bene che lor signori prendano riposo, domani qualche cosa risolveremo: Rodolfo, va a sollecitare Claudina che dovrebbe essere già ritornata, diamine, s'è già fatto sera; poi va a prendere delle pelli da formare i giacitoti: vedono bene, signori, che noi non possiamo aver pronti tre letti quali si converrebbero per loro; ma cercheremo per quanto si potrà..... »

« Oh, non le sono cose da dirsi nemmeno per burla, rispose uno degli ospiti, staremo sempre meglio che le notti passate. »

Non erano ancora terminate queste parole, che s'udì Rodolfo gridare dalla strada: « Oh, la bambina! animo, va dentro, non ti voglion mica mangiare veh! » Gli ospiti ridevano, e Bertrand aperse la porta per farvi entrar Claudina che da più di mezz'ora era arrivata, e non aveva voluto entrare per paura de' forestieri che v'erano in casa.

« Dove sei stata sinora, » le domandò Marta.

« Lì fuori, » rispose la fanciulla.

« Scioccherella, » riprese la madre; lei non ripeté parola e fuggì a nascondersi nella camera contigua. Poco stante arrivò Rodolfino, si prepararono i giacigli, i forestieri si coricarono, e la famiglia si ritirò dove era solita passare la notte.

Prima che fosse sorto il sole erano già tutti al-

zati. Marta e Bertrand altercavano per la prima volta dopo il loro matrimonio sulla sorte del loro Rodolfo. La donna non adduceva ragioni, diceva che lei non poteva soffrire che Rodolfo si allontanasse da loro, che non voleva, che non voleva. Bertrand cercava persuaderla coll'esempio di Marc' Antonio suo nipote il quale era andato a Parigi a fare lo stesso mestiere; ch'ella, coll'impedire la partenza di Rodolfo, si opponeva alla felicità del proprio figliuolo. Misero! che nato e vissuto in quel soggiorno della innocenza non sapeva quali pericoli morali il giovanetto inesperto avrebbe potuto incontrare a Parigi! Garrivano ancora quando Erminio venne a dire che il Conte bramava parlare con Bertrand. Misericordia, il Conte! sciamò Marta; e si abbandonò piangendo sopra una seggiola. Bertrand andò nell'altra camera dove i cavalieri lo aspettavano, disposto a combinare l'affare qualora gli fosse sembrato utile a Rodolfo. Questi sentiva un'ansietà, un desiderio, che non sapeva nemmeno lui di che cosa si fosse; era al certo di veder qualche cosa di nuovo. Noi non sappiamo il loro discorso, ma il fatto è, che quando Marta, dopo essersi rasciugati gli occhi, uscì dalla camera dove era stata a piangere per molto tempo, trovò la cosa quasi conclusa, e ormai inutile affatto l'opporvisi.

Non le restava dunque altro che di sapere chi fosse quegli a cui confidava il proprio figliuolo.

« Se è lecito, disse, posso sapere a chi il mio Rodolfino avrà l'onore di servire. »

Bertrand, per far sentire alla moglie che non aveva trascurato un oggetto di tanta importanza, si affrettò di rispondere, « È il Conte di Roseville che abita nel castello dello stesso nome poco distante dalla capitale. Oh! mi ha promesso che Rodolfo verrà spesso a trovarci, e che anzi qualche volta ci onorerà egli stesso. » Intanto Erminio che era andato a governare i cavalli, rientrò con Rodolfo che lo aveva seguito.

« Dunque Rodolfino, gli disse il Conte, se sei contento oggi verrai via con noi. »

« Oggi? domandò Rodolfino con una ansietà che non era senza dolorosa sorpresa, poi volgendosi a suo padre: ma voi lo permettete? »

« Purchè tu ne sii contento. » Rispose questi.

« Io sì, proseguì il giovanetto: oh signor conte, adesso sono andato là nella stalla con Erminio e lui mi ha messo su sul suo cavallo; credeva di dover cadere, perchè..... ma poi mi son trovato inchiodato da quelle cose di ferro che vengon su davanti e di dietro che ho avuto da fare a discendere. »

Marta intanto aveva posta la collezione sulla tavola e vi aveva preparate intorno alcune seggiole: fece cenno a Bertrand che facesse restar serviti i cavalieri, e preso per mano Rodolfo, a cui aveva già dato un pezzo di cacio, uscì di casa con lui senza nemmeno dire una parola.

« Dove sarà andata vostra moglie, » domandarono di lì a poco gli ospiti.

« Mi ha detto, rispose Bertrand, che conduceva

Rodolfo dal signor curato affinchè prima di partire ricevesse da lui quei ricordi che vorremmo dirgli anche noi tali e quali, ma non troviamo le parole così adattate come loro; bisogna sentire come parla bene quell'uomo; già è proprio un santo, lo dicono tutti ».

E qui Bertrand si fece a raccontare alcune avventure accadute a quel buon prete in conferma di questa pubblica opinione. Passata una mezz'ora la donna ritornò col giovanetto, ed aprendo la porta per entrarvi, andava precipitando il discorso onde finire col meglio possibile di ripetere al fanciullo tutta la predica che gli aveva già fatto il signor curato. Appena furono entrati, il conte fece cenno allo scudiero, questi partì, e poco dopo si udirono scalpitare i cavalli li vicino alla porta; quel suono fu terribile a Marta; Claudina piangeva perchè vedeva piangere la mamma: Bertrand si disponeva a fare un gran sacrificio. Rodolfo? Rodolfo si pentiva forse in quell'istante d'aver esclamato: « Che bel mestiere ! ».

## CAPITOLO QUINTO

---

**T**re mesi dopo Rodolfo nel castello di Roseville aveva abbandonato del tutto quella melanconica tristezza che gli aveva ispirato l'allontanamento dalla propria famiglia, dalla propria terra, e che fino a quell'epoca lo aveva occupato. Cominciava allora a godere tranquillamente i vantaggi della cambiata situazione, quando dovette sperimentare i gravissimi mali. Un cavaliere italiano viaggiando per quelle contrade venne ad ospitare nel castello di Roseville. Egli era amico del conte perchè lo aveva conosciuto alla guerra d'Asia. Avendo questi veduto Rodolfo piacevole pel suo aspetto e per le sue maniere, tanto fece, tanto disse, che persuase il conte a lasciarlo partir seco. Rodolfo aveva bensì presa affezione al suo signore, ma l'allettamento di portarsi in Italia, in quel paese tanto decantato, che tanto anche in Francia faceva dire di sè, vinse quella prima ripugnanza. Avrebbe voluto portarsi

prima da' suoi genitori, ma il suo nuovo padrone non voleva perder tempo; e il conte d'altronde lo assicurò ch'egli stesso gli avrebbe fatti avvertire della sua nuova partenza. Rodolfo adunque venne condotto in Italia. Appena vi giunse, il cavaliere si diresse alle rive dell'Adda, dove stava attendato l'esercito dell'arcivescovo Ottone, che si preparava ad attaccare la battaglia colle truppe de' Torriani, e volle prender parte alla giornata cui si stava per venire.

Due giorni dopo il loro arrivo si venne alle armi: sul principio la vittoria parve piegare per l'Arcivescovo; ma troppo confidenti i soldati di lui, avanzatisi fino a cadere negli agguati de' Torriani, toccarono una terribile sconfitta. Anche il conte di Nogarola trovavasi a quella battaglia, e, come abbiain già detto più sopra, vi perdette il figliuolo Rodrigo. Il cavaliere di Rodolfo era certamente dei più valorosi. Appena si accorse della generale imprudenza e vide le turbe dar volta, si pose con alcuni altri de' più valenti a far argine al torrente delle squadre Torriane, cercando proteggere così la ritirata de'suoi. Ma sopraffatti dal numero e dispersi i suoi compagni, e lo stesso Ezzelino da Romano caduto, si trovò a fronte l'invincibile Corrado, che disperdeva come turbine le schiere impaurite. Egli solo fra tanti ardì star fermo sul corso di lui e di sfidarlo con orgogliose parole. Corrado non rispose, ma diede volta al cavallo e mostrò di voler correr la lancia con lui. Rodolfo porse l'asta al suo si-

gnore e si tenne in disparte, non indifferente spettatore di uno spettacolo per quei tempi pur troppo frequente, per lui inusitato. Le lance furono in resta, i cavalli quasi ad un punto si mossero e vennero a slanciarsi l'uno contro l'altro. Il cavaliere del Visconti venne a rompere la sua lancia sull'elmo del Torriano, e questi, trapassato lo scudo e l'usbergo dell'avversario lo stese morto sul terreno. Un grido di feroce esultanza scoppiò fra la turba vittoriosa, e mille cavalli calpestarono il cavaliere caduto. Mancato l'ultimo sostegno tutte le legioni viscontee si sparpagliarono, e Rodolfo, che era rimasto fra gli ultimi ferito ed ansante, venne a ricoverarsi presso Alamondo, anch'egli gravemente ferito, e dolente delle proprie perdite e della sconfitta generale.

Alamondo non mancò di dar ricetto a questo sventurato, ed avendo stabilito di ritornarsene al castello di Nogarola, vi condusse anche Rodolfo il quale, siccome quasi coetaneo di Rodrigo, e giovane che sapeva concigliarsi l'affetto di chi lo conosceva, acquistò subito la benevolenza del conte il quale in breve lo elesse a capitano delle sue truppe.

Nel suo nascondiglio dove lo abbiamo lasciato Rodolfo non ebbe molto ad aspettare. Romilda, lungo il ruscello venne al luogo convenuto, e Rolando quasi nello stesso tempo vi giunse da un altro viale.

« Siete voi mia Romilda? sommessamente le chiese, credeva che non più veniste. »

« E come potevi immaginarlo, non ho che queste

ore di beatitudine nella continua fatalità di mie sciagure. »

« Nel seno dell' amore, al fianco di chi vi adora, sorgeranno per l' avvenire giorni di consolazione. »

« Dimmi, Rolando » soggiugneva Romilda, e nel farle questa inchiesta si tinse di un rossore insolito le sue guancie.

« Parla... dubitaresti in me qualche inganno? »

« No... ma lo avventurarsi con un giovine senza prima conoscere quali esser possano le di lui intenzioni... se dettate dalla rettitudine del costume, o pure dalla volubilità del pensiero!... »

« Eterno sarà il mio affetto per te. Un sacro nodo vincolerà i nostri destini . . . e, presso della mia buona madre a tutto sarà provveduto. La mia felicità dalla tua bell' anima unicamente dipende : pronunciato un santo giuramento, non potrà frangerlo altri, che la morte ».

Dalle seduttrici parole convinta l' abbagliata figliuola, accesa nello interno da una fiamma divoratrice, viveva certa che la di lei sorte si sarebbe migliorata. Addormentato si era nel suo petto il pungolo del rimorso, e nulla più badava che ad un avventurato avvenire. Si stabilì fra di essi una fuga per la notte seguente.

« Ma come effettuarla, interruppe Romilda, se i ponti levatoj saranno tutti innalzati, le porte sprangate. Lo escire dal castello ci riesce della massima impossibilità, le scolte veglianti . . . »

« A tutto ho già pensato. Sarò io medesimo di

guardia alla porta che in Verona conduce ; di là partiremo veloci come il baleno per Venezia, prenderemo un imbarco , e sotto un clima lontano , pasceudosi del più puro affetto, benedetti dal Signore, vivremo i nostri giorni cospersi di una perenne felicità. Un ricco bottino dei tesori del padre tuo, ed allora... ».

« Di molto mi sono provveduta ».

In questo empio colloquio tutto fu combinato. L'entrata nel giardino , l'uscita dal parco , un battere di mani , guardie comprate , e il punto della mezzanotte assicurava i forsennati della loro riuscita. Romilda per modestia non degnossi neppure di dare un amplesso al suo seduttore , abbenchè ne fosse richiesta; ed inquieta, taciturna, oppressa da insolita melanconia, nel mentre aveva la fantasia affascinata dall'idea d'un delizioso avvenire, giunse al palagio ; non vista , si ritirò nella sua stanza ed abbandonossi alle più serie riflessioni. Rolando, l'infame ingannatore, riedè presso ai suoi compagni che lo attendevano alla solita cena.

L' appiattato Rodolfo udì il tutto , fremette di sdegno , intirizzì di orrore all' azzardo infame di quello scellerato, e tanto era nella sua mente agitato e confuso , sì forte lo accendeva l'ira contro quel ribaldo, che avrebbe voluto sull'istante correre a lui, piantargli un pugnale nel petto, ma lo rattenne la prudenza, e per allora si ritirò.

Non appena sorgeva a ravvivare l'addormentata natura il lucente astro del giorno, che Rodolfo si

diede tutta la premura di recarsi al palazzo del Conte. Per lui non vi era anticamera, e con franchezza s'inoltrò nel di lui appartamento. Alamondo si trovava alzato, e sorpreso nello scorgere al primier mattino il suo servo amoroso, con premura gli domandò:

« Rodolfo! che vuol dir ciò? avvi forse qualche novità? »

« La più grande, e da voi inaspettata . . . rispose Rodolfo. Misero padre, voi siete tradito! »

A queste parole la rabbia cominciò ad agitar il Conte colla maggiore effervescenza. Il di lui fremito divenne tremendo, una bava velenosa gli spumeggiava sulle labbra illividite, ed a stento frenar potè l'impeto del suo furore. Rodolfo cercava di calmarlo, ma esso con tremante voce, interrotta dal singhiozzo, proseguì a chiedergli:

« Dimmi, un qualche empio Torriano si è forse alla mia muraglia presentato? Cada all'istante trafitto se ardisce penetrare nel mio castello. »

« Nessun straniero vi porta insulto, nella vostra medesima casa vive l'assassino. »

« Nella mia casa? . . . Che io medesimo lo sveni, che . . . »

Rodolfo lo interruppe, gli fece l'esatta narrazione di quanto aveva veduto e sentito, nascosto nel boschetto al fondo del parco; gli descrisse l'infame complotto della di lui figlia Romilda collo scellerato Rolando, poscia soggiunse: « Nel momento in cui fra di loro formavano la terribile

congiura, avrei potuto sorprenderti, ad entrambi squarciare il seno, ma pensando che a voi solo. . . »

« Facesti bene: oprasti da saggio, proruppe il Conte con un freddo sorriso di compiacenza. A me spetta il sangue del ribaldo e della perversa. . . quando mi sarò vendicato sarò contento. . . Entr'oggi saprai le mie intenzioni. Ora la mia mente. . . il mio cuore. . . l'ira. . . Sopra quanto vedesti e sentisti sia tutto mistero. M'imita nel gioire alla infame scoperta, come mi sarai compagno nel gustare la più giusta vendetta. Va, dopo il mezzogiorno ti attendo. »

Rodolfo partì, ed il Conte poté a stento reprimere lo sdegno dal quale sentivasi infiammato, pure vi riescì, e la più gaja illarità si compose sul di lui volto, cosa impossibile a credersi nel colmo dell'ira dalla quale era lacerato. Ordinò ai suoi serventi un sontuoso pranzo e, contro il consueto, fece prevenire la sua figliuola che in quel giorno l'avrebbe desiderata alla mensa.

Romilda non poteva comprendere la forza di un tale invito, e si sarebbe rifiutata se l'ordine del padre non fosse stato assoluto. Imbandita la tavola ed al di lei fianco seduto, le volgeva piacevoli parole nel mentre che coll'indagatore suo sguardo cercava leggere nel suo sembiante il delitto.

Benchè cotanto avveduta, nel cimento in cui rinvenivasi, Romilda non fe' caso della paterna benevolenza; ma fumante di amore divorava i momenti che lenti trascorrevano al suo divisamento.

Ella si era munita di un ricco forziere, ben guernito di danaro e di gemme, che le era riescito di trafugare al padre. Dal balcone della sua camera vide il forsennato in cui aveva riposto un fallace affetto. Si fecero dei segnali che erano i forieri della fuga concertata.

Il sole scorreva a rapidi passi l'immenso spazio dei cieli, le ombre della sera dall'alpestre masso di Baldo e dalle Alpi che all'Italia fanno corona, fitte scendevano ad oscurare il piano di Nogarola. La grossa campana della chiesa del castello sonava il vespertino saluto, e Romilda stava impaziente attendendo che si addensassero le tenebre per volare in seno di colui che, sotto l'apparente manto dell'amore, bramava trascinarla nell'obbrobrio, nell'ignominia e nella perdizione.

Sonava una seconda picciola campana, annunziatrice del punto in cui porger dovevasi dal devoto cristiano una fervorosa preghiera in suffragio alle anime dei trapassati.

Rodolfo, accompagnato da Mangialupi e da Sbrnacorvi, tremendissimi sgherrani del Conte, ai quali aveva comunicati degli ordini segreti, sotto pena di essere sull'istante appiccati se ne avessero fatta parola, ascese le scale del palazzo e solo, guardingo, portossi nella camera del conte, che, armato di un forte pugnale e della sua spada, già lo attendeva. Per una secreta scala calarono nel giardino, quindi inoltrarono il loro cammino nel parco. Alamondo, pieno di ferocia, era divorato dalla

sete di vendetta; avrebbe potuto saziarla senza esporre i suoi giorni a qualche insulto, ma bramò conoscere fino a qual segno poteva giungere la perfidia di un malvagio e la scelleratezza della propria figlia. Giunti all'ultimo cancello, che facilitava l'uscita dal castello, si fermarono. Rodolfo collocò dall'altra parte i due sgherri, ordinandogli di vegliare alla difesa del Conte, ma lasciare a lui solo il pensiero di vendicarsi.

Il più perfetto silenzio regnava d'intorno. Un fischio si udì dietro la muraglia del palagio, ed il chiaror di una luce apparve dalla impannata di un balcone.

« Siamo al momento! » disse sotto voce Almondo a Rodolfo.

« L'ira vostra è giusta, ma frenate gl'inopportuni trasporti. »

« Il sangue solo potrà frenarli. Fra poco mi vedrai più tranquillo. »

Lo splendore disparve: tornò il tutto alla prima oscurità, e ciascheduno era preparato all'evento. Un leggiero calpestio fra le foglie cadute dagli alberi altissimi giunse a ferire il loro orecchio. Stavano nella più grande attenzione, quando videro un uomo avvolto in un mantello che, avanzandosi circospetto, chiamava sotto voce:

« Orsone, è calato il ponte? »

« Sì. » Rispose una voce non molto lontana.

« Orsone! . . . Da tutti adunque sono tradito? » diceva a Rodolfo il Conte.

« Un pascolo maggiore alla vostra vendetta, o signore. »

L'incognito di qualche passo retrocesse, e parlando sommessamente « Siamo fuori di ogni periglio. Vieni, mia Romilda: la porta è aperta, il ponte è calato. . . . »

« Non ne sarai a tempo! » gridò il furibondo Conte, e vibrandogli al petto un ben aggiustato colpo di pugnale lo stese morto sul suolo: voleva pure piantare l'insanguinato coltello nel seno della figlia sua, la quale era caduta tramortita fra le braccia degli altri due sgherri accorsi in difesa del loro signore, ma trattenuto da Rodolfo non effettuò il suo crudele progetto. Orsone prese la fuga paventando una certa morte. Alamondo ordinò ai suoi fidi di trascinare l'empia figlia nel sotterraneo dei morti senza alcuna speranza di più ottenere la paterna pietà. Il cadavere del trucidato fu gettato nella fossa del castello: si raccolse il forziere derubato da Romilda la quale non dava alcun segno di vita. Si sprangarono le aperte porte, ed Alamondo nel ritornare al proprio palagio pensava fra sè medesimo con quale supplizio doveva punire la traviata figlia, che si era resa vieppiù l'oggetto del suo abborrimento e della sua esecrazione.

## CAPITOLO SESTO

---

**A**ssicurato Martino nell'impero della milanese signoria, reggeva i suoi sudditi con temperanza e moderazione. Nessuno ardiva chiamarlo nè orgoglioso, nè prepotente. Per levare al Visconti uno dei suoi più valenti capitani, sposò la figlia di Paolo Soresina, maritaggio che gli acquistò maggiore fiducia nel popolo, perchè con questo nodo credevano i milanesi assodato un avvenire prosperoso, la pace cioè e il riposo.

Molti nobili frattanto in questo stato di tranquillità, dai lontani paesi, dove vivevano confinati, giunsero con armate squadre alle tende di Ottone, il quale nulla trascurava, avvalorato dalla pontificia autorità, per racquistare il dominio di Milano e l'arcivescovile sua sede. Alla vista di tanti fedeli che lo attorniavano, tutti forti d'un singolare valore, ed animati dai più generosi sentimenti, le speranze le più lusinghiere sorgevano nel cuore del prelato guerriero.

Fatte grandi provviste, bene ordinate le sue squadre, Ottone marciava rapidamente verso Arona, per quivi formarvi la sua stanza da guerra, ingrossare il suo esercito ed avanzarsi poscia verso la capitale per sorprendere con formidabili forze ed annientare così la potenza dell'usurpatore Torriano, suo acerrimo nemico.

Appena ciò intese Martino, ragunati i suoi prodi combattenti, infiammata la plebe alla difesa della città, volò colla rapidità del lampo ad incontrarlo. Senza rinvenire alcun ostacolo passò il Ticino alla vista dell'esercito dell'Arcivescovo, e con impeto tale si scagliò su di lui, che in pochi momenti lo battè, lo disfece, e lo costrinse coi suoi rimasugli a ritirarsi frettolosamente nella rocca. Martino la strinse di durissimo assedio, contando avere nelle sue mani il Visconti come trofeo della sua vittoria; ma dopo qualche tempo, non potendo più resistere, venne seco lui a convenzione, si formarono dei patti per l'una e l'altra parte onorifici, e fu stabilito un armistizio. Ottone si ritirò, lasciando libero il campo all'inimico, il quale per togliergli ogni occasione di rifugio nel caso di una nuova sconfitta, che prevedeva non molto lontana, atterrò la rocca d'Arona, quella d'Angera e di Brebbio, quindi ripostosi alla testa de' suoi valorosi fece il suo ingresso trionfale in Milano. Il giubilo, le feste della popolazione erano immense. Conviti, danze, tripudj, grida clamorose di pura letizia eccheggiavano per la riportata vittoria.

L'ora estrema del prode guerriero stava per battere. Colpito da grave malattia, rimesso il governo della milanese repubblica nelle mani del suo fratello Filippo, ricevendo i conforti della religione, fra le braccia dei suoi amici Martino terminò cristianamente la sua gloriosa carriera.

Ben diverso dal fratello, Filippo era predominato dalla più crudele ambizione, e l'unico suo divisamento era di rendersi signore assoluto di Milano. I ricchi da questo astuto orgoglioso venivano perseguitati col più aspro accanimento. La plebaglia più non godeva di quel favore che gustava presso il di lui antecessore, e le emigrazioni da Milano erano frequenti. Non ben sicuro sovra un seggio tanto arbitrario, e che era prossimo a crollare, pensò giudiziosamente di rassodarne le fondamenta. Incontrò delle nuove alleanze, strinse delle grandi amicizie, stabili dei maritaggi cospicui, e diede per moglie una delle sue figliuole a Giacomo Pusterla, gentiluomo tenuto dai milanesi in grande onore per i suoi insigni talenti, per l'esemplare costume, e pel magnanimo e generoso di lui cuore.

Vedovo della prima sua moglie, sposò una signora della nobilissima famiglia da Birago. Questo matrimonio, secondo lui, gli serviva di un appoggio validissimo a norma delle circostanze. Stabili pure le nozze di Francesco della Torre, figlio del suo cugino Giacomo, con una bellissima giovane della casa Castiglioni. Fortificato con queste parentele, soccorso dai nobili suoi congiunti, Filippo

in varj incontri seppe difendersi dall'inimico che non cessava di molestarlo nel suo governo.

Carlo d'Angiò', chiamato dal pontefice Urbano in Italia per sostenere il di lui potere contro Manfredò re delle Puglie, il quale imitatore del padre e dell'avo, e ad insulto dalla Santa Sede, spregiava la pontificia autorità portando nella greggia di Cristo lo scandalo, invitando i suoi popoli alla disobbedienza contro le ecclesiastiche bolle, e minacciando allo stesso sommo Gerarca d'invadere lo stato romano se ancora avesse osato di fulminarlo coi suoi anatemi, Filippo in ogni cosa avveduto profitto della bella circostanza che la sorte gli offriva, e messosi alla testa di un scelto drappello di giovani milanesi, armati tutti di corazze lucidissime, avvolti nelle sue cotte d'armi, nel ricamo e nella profusione dell'oro sorprendenti, con un treno imponente marciò ad incontrare il francese monarca, dal quale fu accolto colla più grande affezione e benevolenza. Rimase assai sbalordito quel sovrano scorgendo nel drappello di un picciolo regnante d'Italia la gioventù la più vegeta, di un'avvenenza singolare, e sfoggiare nelle sue vestimenta con tanta magnificenza.

Era pensiero del Torriano di contrarre seco lui amicizia, per cui lo accolse in Milano colla maggior gentilezza. Fornì il suo esercito d'armi e di vettovalgie, accordandogli libero il passo per il suo dominio, e per maggiormente acquistarsi la protezione e la fidanza del re, elesse e creò podestà della ca-

pitale, Emberra, di nazione francese, scudiero del monarca augusto, atto generoso, che a Carlo riescì della più grande soddisfazione.

Basato egli credeva in cotal guisa il poter suo sull'Insubria, e non più paventava gli assalti e le imprese che il Visconti avesse potuto azzardare. Forte di armi e di risoluti guerrieri, spalleggiato da alleati cotanto formidabili e potenti, con interna compiacenza Filippo scorgeva radicato di gloria il proprio principato, infrangibili le redini del suo regime, e gioiva tra sè medesimo di vedere il fulgore della sua casa portato all'apice della grandezza e della forza.

Tenea in suo pensiero la folle idea, che l'Italia tutta collegata non sarebbe stata capace di fargli contrasto; si pasceva della viva brama di novelle conquiste, e gli sembrava più che mai necessario dilatare il suo stato . . . ma quando l'orgoglioso credevasi al momento di poter cogliere il desiato frutto dell'opera sua, morte lo colpì. Nè questa in Milano lasciò verso di lui traccia alcuna di dolore, con freddezza l'angariato popolo udì l'evento funesto, e non si diede premura alcuna nè di devozione, nè di riconoscente tributo, assistendo alle esequie che per varj giorni in tutti i templi, funebremente adorni, dai ministri del santuario venivano celebrate.

La morte di codesto Torriano ambizioso destò anzi in Milano qualche trambusto di gioia. Ne gioiva la nobiltà da lui fieramente perseguitata: la plebe

pure n' esultava sperando, in quello che dovea succedergli, un miglioramento alle loro grandi bisogne.

Napoleone della Torre, l' unico figlio di Pagano, uomo sanguinolento, audace ; valentissimo nell' arte della guerra, prese all' istante le redini del governo. Non appena della sublime carica fu egli rivestito, spiegò il carattere il più fiero, il più barbaro, il più inumano; lo ardeva la sete dell' uman sangue, e credeva col terrore e colle carnificine più solide piantar le basi del suo tirannico governo.

Conoscendolo forte nel combattere, i Milanesi dapprincipio ne mostrarono qualche letizia, ma furono ben presto disingannati, quando videro, e sulle mura della non troppo felice città, e sulle piazze, e per le vie inalzati cruenti patiboli, o pel taglio delle teste, e per vedervi appesi dei miseri strangolati, ovvero delle faccie terribili ed abbronzite scorrere per le strade, portando maltratti ed insulti a chi avesse soltanto osato di muovere lamenti o sospetti. Le carceri, i più orridi sotterranei erano il rifugio degli sciagurati, ogni privazione il loro destino.

Regnava dovunque il malcontento, lo squallore e la desolazione erano sul volto di tutti, e grida di dolore per ogni viottolo s' innalzavano. A quelle grida tumultuose Napoleone sorrideva e non cangiava punto di risoluzione. I fuggiaschi da Milano inorriditi a tanta ferocia si ricoveravano nel campo di Ottone, dal quale solo speravano conforto nella loro terribile sciagura. Benigno li accoglieva l' Ar-

civescovo, e cercava con soavi parole e lusinghiere promesse di temprare il loro acerbo dolore, attendendo dal cielo e dagli eventi l'opportuno momento per vendicare torti cotanto ingiuriosi verso l'empio tiranno che li aveva alla fuga costretti per iscampare prodigiosamente da un non meritato supplizio.

Egli stava attendato sul territorio Vercellese, ed accettava colle lagrime di una pia gratitudine i tratti di un esemplare fedeltà dettati dal più sincero e verace sentimento. Il porre un argine alla sciagura di un popolo che dalla provvidenza era egli destinato a reggere, sembrava l'oggetto unico del quale occupayasi ardentemente. Lo affliggeva al sommo il disastro a cui vedeva la sua cara greggia soggetta. Colla forza, al momento, non poteva porvi il debito riparo, combattere dovendo col guerriero che era da possenti squadre accerchiato, e che impossibile vedeva di poter sì presto soggiogare.

Si radunò un congresso nel suo alloggiamento: la disperazione spiegò il suo carattere, la gloria il suo splendore. A migliaja i cavalieri riuniti gridavano presso al loro prelato:

« A Milano, a Milano! Fiaccheremo noi l'orgoglio del Torriano prepotente, penetreremo a forza nella desolata città, o ci seppelliremo, ostinatamente e con valore pugnando, sotto le di lei rovine. A Milano, a Milano! »

Col trasporto della gioja udiva il Visconti quelle grida di patrio entusiasmo, ma incerto sul voto

del popolo, cui temeva propendesse tuttavia per Napoleone, non sapeva per anco a quale risoluzione appigliarsi.

Il Pontefice Urbano venne a morte, ed a lui nell'Apostolico Conclave successe Clemente. L' Arcivescovo aveva a lui prestati segnalati servigi, onde non invano lusingavasi di rinvenire nel novello Gerarca della chiesa un valido protettore. Calmando gli animi ferventi de' suoi, gli venne spontanea determinazione di vincere l'ardito Napoleone, e difendere la milanese causa senza versare una stilla di sangue.

Riuniti in una seconda adunanza i gentiluomini fuggiaschi, propose... fu deciso... accordato. Egli partì sollecitamente alla volta di Roma, lasciando ai suoi guerrieri le più lusinghiere speranze, e quasi assicurandoli di ottenere una compiuta vittoria, e ripristinare ciascheduno nel proprio diritto.

Napoleone sapeva il tutto, ma non ne faceva gran calcolo. Forte, sicuro fra' suoi militi, prodigando alla plebe danari per sedarne i tumulti, non attendeva che l'opportuno momento di volare sul campo delle battaglie, e schiacciare in una sola lotta decisa, chi contrastare ambiva ancora alla sua stabilita sovrana possanza.

Non appena l'arcivescovo penetrò nella sacra dominante dell'universo, che sollecitamente s'avviò al pontificio palazzo, ove venne ricevuto dal santissimo Padre col più gentile accoglimento. Certo di sè medesimo, e della giustizia del suo diritto, con

somma eloquenza e con tanta forza di espressioni perorò la sua causa e quella del suo popolo dal baldanzoso tiranno nella guisa la più infame cotanto bersagliato ed afflitto, che il Vicario di Gesù Cristo ebbe a compiangerlo, versando, nell' ascoltarlo, qualche lagrima di amarezza.

Dotato di talento e di genio, Ottone non durò gran fatica a persuadere Clemente della legittimità della causa, per la quale imbrandiva ad un medesimo tempo ed il pastorale e la spada.

Il porre fine alle stragi, lo arrestare lo spargimento del cittadino sangue, il tergere le lagrime della dolente città, e mettere sulla sua seggia il Visconti divenne del Triage Pontefice il più fermo pensiero. Scrisse di proprio pugno delle lettere pacifiche al Torriano, invitandolo con paterna e santa ammonizione ad accogliere in Milano l' Arcivescovo, lasciargli la spirituale amministrazione, ritenere per sè tutte le rendite dello stato ed il dominio della repubblica.

Napoleone riceveva quegli scritti: appena lettigli sorrideva, e l' orgoglio suo più ingigantivasi, scorrendo il primo mitrato chiedere grazia e supplicare per uno ch' egli non avrebbe mai conosciuto, e col quale avrebbe proseguita la guerra fino all'ultimo suo estermio. La ferocia del suo carattere, lo spavento che aveva incusso nel popolo, la forza dalla quale vedevasi circondato, e le contratte alleanze, lo resero ardimentoso a segno, che allo scritto del santo Padre osò rispondere con arro-

ganza, manifestandogli quanto fosse decisivo ed implacabile il suo risentimento contro il Visconti. Con grande sorpresa a Roma si lessero le di lui risposte. Irritato Clemente dell'inaudita baldanza, dietro l'efficace suggerimento della sua corte, fulminò contro l'ardito la scomunica, dichiarando Milano e la sua Diocesi fuori del grembo della Santissima Madre Chiesa, e lo minacciò di più severi anatemi, se egli non si fosse ravveduto, ed alla pontificia volontà con una pronta sommissione assoggettato. Napoleone rimase irremovibile nel suo pensiero alla replicata pontificia minaccia, ed impassibile crebbe nell'ira e nella ferocia con chi ardiva soltanto di volgergli una semplice parola, od avesse tentato di eccitare un popolare ammutinamento

L'anatema fulminato sparse in Milano lo spavento e la costernazione. Furono all'istante chiusi i santi templi del Signore, sospese le pubbliche preci, non si sentiva più lo squillo dei bronzi sacri chiamare i fedeli alle ecclesiastiche funzioni. I ministri del santuario muti, avviliti, percorrevano le vie, e nei loro volti si scorgeva scolpito il terrore ed il cordoglio. Sulle porte delle chiese accorrevano a turbe le donne per implorare il celeste soccorso, e battendosi il petto colla guancia solcata di lagrime, si inginocchiavano sui peristilli delle medesime, dimandando pietà dal sommo Iddio delle misericordie nell'atrocità della loro sciagura. Le più vegliarde fra le medesime balbettando corone e rosarj, colle rauche e tremule loro parole pin-

gevano a ciascheduno aperto il sentiero alla dannazione eterna. I pergami santi erano muti; la divina parola non infondeva più nell' animo del cristiano le isperate consolazioni. Col crine scarmigliato e disciolto, ad ignudo piede i coloni desolati entravano nella città. Sulle loro pupille era continuo il pianto, sul volto di ognuno lo squallore scolpito. Piantando i loro Crocifissi sulle pubbliche piazze, sulle più vaste vie, a folla a folla il popolo vi si univa, e confondeva seco loro il pianto e la fervorosa preghiera. Si intuonavano *Pater noster*, *Ave maria*, *Requiem* per i trucidati dall' orgoglioso tiranno. A tanto dolente subuglio Napoleone viveva nella più perfetta tranquillità, e profondendo danari ai piangenti, cercava così di poter alleviare il loro dolore. I patiboli erano pronti per chi avesse azzardato una sollevazione. Circondato dai suoi guerrieri egli ridevasi della generale costernazione. Ad un suo cenno le vie erano sgomberate dai dolenti, e sicuro di sè medesimo, l' accorto tiranno non li degnava nemmeno del suo compianto.

## CAPITOLO SETTIMO

---

**D**alla sua solitudine di Nogarola il conte Alomondo udiva con somma dispiacenza il disordine dal quale desolata era la bella città! Fremeva nel suo interno al sapere l'audace Torriano, cui avea giurato un odio eterno, giunto all'apice del potere; e l'aver la prediletta sua figlia Estella in quelle vicinanze gli recava all'anima un sensibile cordoglio.

Ella, dal suo ritiro di educazione, godeva dei più soavi piaceri della vita. Nell'espansione del gioire non prevedeva il disastro periglioso che nell'eterno volume dalla superna impercettibile volontà le era stato vergato.

Corrado della Torre sul fiore degli anni, dotato dalla natura di un'avvenenza la più seducente, di una leggiadria originale, nel costume irreprensibile, valoroso in guerra, manieroso ed elegante nella società, dotto nelle scienze, e della poesia amatissimo all'eccesso, viveva fra il fasto e l'opulenza al fianco del padre, e solo forse spargeva qualche lagrima sullo stato della dolente città. Il di lui

cuore era di una tempra molto diversa da quella di Napoleone. Inviato per una missione importante a Pavia, ebbe a fermarsi innanzi al convento delle Benedettine.

Era un giorno di domenica, ed il giulivo suono della campana lo invitò addirizzare il suo passo al convento, che non molto lunge dalla pubblica via gli s' offriva allo sguardo. Egli sentivasi infiammato dalla pia intenzione, dopo il fatale pontificio interdetto, di assistere religiosamente allo incruento sacrificio. Sceso dal suo cavallo lo consegnò allo scudiero che gli era compagno, e verso il chiostro volse il suo cammino.

Il palpito del cuore nell' appressarsi al delubro angusto pareva gli predicesse qualche sinistro evento: lo stesso piede era tardo al passo. Incerto si soffermava, quando si sovvenne che vietato gli era di accostarsi al tempio del Signore, e sulla temenza di attirare sulla sua testa lo sdegno celeste, stava per retrocedere, ma riflettendo all'immensità delle divine misericordie cacciò ogni ripugnanza, ed infiammato da una santa fiducia si propose avvicinarsi alle sacre mura.

Come rimase sbalordito! di qual venerando rispetto gli si inebbrì l' anima nel porre il piede soltanto nell' atrio maestoso! Egli contemplava quella magnificenza colla immota pupilla, e rinvenire non sapeva in sè medesimo pel sacro terrore misto ad una gioja soavissima che provava nel suo interno in un istante tanto delizioso.

Tutto era silenzio. Di tratto in tratto scorgeva qualche villico devoto o qualche femmina del dintorno penetrare le soglie auguste. Dei suoni melodiosi si sentivano dall' interno del tempio, che gl' infondevano nel seno una immensa consolazione. Avrebbe voluto l' illustre garzone entrarvi, ma paventava sempre . . . . un improvviso rumore lo scosse, si volse alla destra del peristillo e vide aprirsi una porta che all' interno del convento porgeva l' ingresso. Appoggiato ad una colonna, con una religiosa sommissione, senza azzardare di muovere palpebra, stava contemplando che ne avvenisse. Le sacre squille diedero l' ultimo segno, e processionalmente le giovani educande escivano dal ritiro per entrare nel santuario del Signore.

Vestite in candidi lini, di un bianchissimo e lungo velo il volto coperte, cogli occhi abbassati sul terreno, esse si inoltravano; e più le pie donzelle il loro viso curvavano, scorgendo un giovine cavaliere di lucidissima e tersa armatura abbigliato, coperto il capo di un elmo di nitido acciaio, su cui svolazzavano delle penne candidissime che ne formavano il maestoso cimiero. L' avido sguardo di Corrado si fissava sulle vergini figlie, e la sua anima si sentiva inebbriata da sovrumano trasporto. Due vecchie monache chiudevano il corteo delle educande, che al vedere il giovane guerriero non ardivano neppure d' alzare la pupilla per non contaminare il loro pudore a quella vista. Non potendo rinvenire dal suo delizioso smarrimento, Corrado alla fine, franto

ogni ritegno entrò precipitosamente in chiesa, e pieno di religioso fervore si pose ginocchioni sopra una panca, al cielo umilmente inalzando la sua preghiera.

I sacri cantici ad un tratto eccheggiar fecero le vólte della magione santa d'Iddio. La messa era delle solenni. L'inno di gloria si intuonò dal sacro ministro dell'altare, e le vergini del monastero modulavano colle loro voci armoniose i sacri concerti. Quale melodia! quale accordo! quanta dolcezza di canto! il giovane Corrado era rapito in estasi. Dalle sue pupille grondavano lagrime di gioja, ed alla di lui accesa immaginazione sembrava che il canto degli angeli assomigliar al certo non dovesse a quello delle vergini del monastero.

Un *qui tollis peccata mundi* finì di renderlo delirante per la ebbrezza del gioire. Egli era cantato a solo: e da chi? dalla giovinetta Estella! Nell'udire quella voce incantatrice e quella perfetta modulazione di accento, unita ad una finezza di gorgheggio aggiustato, atto a toccare un cuore nemico della celeste armonia, Corrado era trasportato, rapito. Il suo occhio mai non si mosse dalla vergine cantante. Solo lo angosciava in mezzo al suo delizioso trasporto il non poter fissare quell'angelico viso, che egli si era fitto nel pensiero fino da quel momento d'amare.

Terminò la solenne messa, ed egli escì dal tempio senza sapere dove volgesse il passo. Delle vaghe illusioni insorsero a funestargli la mente: pas-

seggiava lungo l' atrio, incerto, tremante sopra un avvenire che beato si era prefisso nella di lui immaginazione. Bramava fuggire dal pericolo, ma la curiosità di rivedere le vergini donzelle arrestò il suo cammino. Stavano già quelle per escire dal tempio e ritirarsi nel chiostro. Corrado sovra di tutte fissò avidamente il suo sguardo, quella cercando che colla soavità del suo canto gli aveva infuso nell'anima cotanta dolcezza. Gli increbbe sul momento la soverchia loro modestia. Sulla sesta donzella slanciò più cupido l'occhio, ed involontario gli escì dal cuore un forte sospiro. La giovinetta se ne avvide, onorò il guerriero di un furtivo sguardo, e tutta di pudico rossore tingendosi, alle altre unita, s' involò alla di lui vista.

Nell'estasi della sua giocondità avrebbe voluto arrestare il passo delle monache direttrici, ma la prudenza ne lo rattenne per non meritarsi la taccia d'irreligioso e perturbatore dell'altrui tranquillità. Non sapeva che risolvere: tremava. . . . nel suo interno gemeva, ed era assorto da' più aspri pensieri. Quello sguardo incantevole lo rendeva ardito . . . voleva conoscere . . . ma a chi rivolgersi? come fra le tante segnare la vergine che lo aveva sì vivamente colpito?

« La sesta! . . . egli diceva a sè medesimo. Dimanderò, cercherò di lei. . . chi sa. . . L'azzardo alle volte conduce a delle grandi scoperte. »

Soggiogato da tale speranza, tosto bussò alla porta del convento, e dal balconcello di essa si af-

facciò una vecchia monaca in cerca forse di qualcuno, cui fare doveva qualche commissione. Corrado non si smarrì, e si presentò alla medesima col più umiliante rispetto.

« Reverenda madre .... » le diceva.

« Che mi comandate, o signore? »

« Vorrei farvi una semplice interrogazione. »

« Dite pure liberamente.... »

Sul volto della vegliarda portinaja si leggeva una specie d'impazienza: ella guardava il cavaliere con qualche dispetto.... ma Corrado desideroso d'avere notizia proseguì il suo discorso:

« Osservaste bene le giovani donzelle, che ora rientrarono nel chiostro? »

« Io le conosco tutte » rispose la monaca.

« Sapreste dirmi per avventura della sesta... » riprese più caldamente il Cavaliere.

Ma la religiosa troncandole in bocca le parole rispose: « E chi siete voi, che di lei mi cercate con tanta premura? »

« Sono figlio di Napoleone della Torre.... »

« Misericordia! Un eretico, un maledetto dal Signore... » esclamò la vecchia portinaja piena di ribrezzo e di spavento facendosi il segno della Santa Croce, e chiudendole rapidamente lo sportello in faccia, correndo al certo a masticare qualche rosario in espiazione del peccato da lei creduto commettersi nel breve colloquio con un giovane milanese interdetto.

Di un tale affronto Corrado avrebbe potuto adi-

rarsene, ma pensò evitare qualunque scandalo in un soggiorno di pace e di tranquillità. Nella incertezza colla quale vagava, nella immaginazione all'eccesso riscaldata non sapeva in qual maniera togliersi dal luogo santo. L'aver contezza dell'oggetto tenerissimo che cotanta impressione gli aveva fatta sul cuore gli era divenuto di un' imperiosa necessità.

Un barlume di ragione lo risvegliò nel momento della sua irresoluzione, e di sè stesso arrossendo, proruppe: « Tante vezzose giovani di ricchezze e di beltade onuste ho vagheggiate in Milano, ed al suonar di una tromba guerriera le ho tutte dispregiate, ed una donzella di un chiostro potrebbe... no; non sia detto giammai che Corrado della Torre siasi lasciato abbagliare da una semplice circostanza, ed abbia potuto discendere ad un avvilimento. »

Superbo della sua fermezza, partì dall' atrio della chiesa con rapido passo, corse allo scudiero che lo attendeva, rimontò il suo corsiero, e nel contrasto dell'agitazione che fortemente lo tormentava, si recò a Pavia esecutore della commissione della quale il padre lo aveva premurosamente incaricato.

Estella, entrata appena nel monastero e licenziatasi dall'Abadessa, alla quale era costume al ritirarsi dal tempio di girsene ad umiliarle un doveroso rispetto, si ritirò frettolosamente nella sua stanza; a doppia chiave vi si rinchiuso, e pensando al guerriero che tanto avidamente aveva in lei fitto lo sguardo, nell'ingenuità del suo carattere, non po-

teva concepire qual cangiamento la vista di lui avesse nel suo interno prodotto.

« Mi guardò.... lo guardai... arrossii.... sento... che.... Ah! no.... Illusione del pensiero! egli forse... sarebbe mai.... donde il mio tremito? donde quel fuoco che inusitato entro il seno mi si accende? »

Nella folla delle sue idee, la turgidetta sua guancia era solcata da qualche lagrima spremuta dal profondo del cuore: la di lei quiete era turbata, e non poteva rinvenire riposo. Amante della lettura, prese qualche libro per sollevare lo spirito . . . . si annojò. Voleva pregare, non vi si sentiva disposta. Un suono di campanello la scosse: era il segnale del pranzo a cui erano le educande chiamate. Estella non aveva alcuna volontà, schiuse la porta... aveva spavento di sè medesima: l'idea del giovinetto gli era sempre davanti. Ovunque volgesse lo sguardo, ella coll' accesa fantasia lo vedeva alla colonna appoggiato nel peristillo del tempio. Scorgeva le altre giovanette che si affrettavano al refettorio, invidiava la loro sorte, ma sentiva fra sè medesima che non poteva imitarle. L'agitazione sua era giunta a tale eccesso, che dovette appoggiarsi supina sopra il letto. Cercava la tranquillità; non poteva ritrovarla. Nel fermento delle sue idee vagatrici, una monaca frettolosa si presenta alla sua stanza. Ella gli si affacciò burbera, nel volto arcigno, accigliata, forse perchè per di lei cagione fu disturbata nel sedersi alla mensa. Era suor Scolastica la portinaja alla quale Corrado aveva fatte le anzidette interrogazioni.

« Non avete inteso il campanello? » le chiese la sdentata.

« Lo intesi. »

« E perchè non scendeste a basso? »

« Non avrei volontà di mangiare. »

« Eh! buona figliuola; se non cangiate... » riprese la vecchia monaca in atto d'ironico suggerimento.

Balzando repentinamente dal letto, dove cercava una qualche calma, con ardimento alla monaca importuna rispose:

« Ed in che cosa deggio io cangiarmi? »

« Oggi.... basta.... se io parlassi.... »

« Che potreste dire di me? »

« So io.... ma...., quel giovine guerriero.... alla porta.... »

« Quel guerriero... ebbene? » sorridendo la giovinetta le chiese.

« Voi v' illarizzate nel volto? lo conoscete adunque! Avete seco delle relazioni.... siete una eretica, una scomunicata. »

« Suor Scolastica! »

« Sì.... un'eretica, una scomunicata: ma ne farò il mio rapporto a suor Benedetta.... Voi sarete scacciata dal ritiro, e.... »

« Sortite dalla mia stanza e di più non m'importunate. Voi siete un' insolente » così in un entusiasmo di collera proruppe Estella.

La vecchia portinaja irritata rispose alla giovinetta: « Qui, signora impertinente, si fanno delle grandi vendette.... »

Questa parola pronunciata da suor Scolastica nel fermento dell'ira fece sull'animo della giovinetta qualche impressione.

« Qui si fanno delle grandi vendette.... » ella ripetea , pure compose il suo volto, calmò la di lei agitazione e discese. Il pranzo non era cominciato, ed Estella, con apparenza d'illarità si pose a sedere al suo posto. La portinaja, ghiottona per sua natura, non ebbe il tempo di fare a madre Benedetta alcun rapporto, ma la maligna vegliarda attendeva dopo pranzo di accompagnarla alla sua cella per comunicarle il suo sospetto, e chiederle un parere sopra il peccato dal quale sentiva aggravata la di lei coscienza.

Alla vista della vergine compagna, le altre tutte con gioja la salutarono, e con maggiore espansione di cuore la giovinetta Imelda — della nobilissima famiglia dei Pusterla, che era di lei l'amica più intima, e che a lei dappresso aveva il posto alla mensa.—

« Dove sei stata finora ? » le chiese sottovoce Imelda.

« Nella mia camera. »

« Cosa facevi ? »

« Ti dirò tutto oggi dopo il desinare. »

« E non puoi adesso. »

« Silenzio , » intimò allora suor Benedetta. Due monache portarono le zuppe in tavola , ed obbedientissime le ragazze si posero a mangiare. L'ingordissima suor Scolastica divorava con un appetito tale, che avrebbe destata l'invidia del più grande

parasito. L'occhio suo maligno era sempre rivolto sopra la vaga giovane di Nogarola, la quale, svegliata, non assaggiò cosa alcuna di quanto le venne presentato.

Terminato il pranzo la vecchia portinaja, che forse godeva della confidenza dell' abadessa, l'accompagnò alle sue stanze: gittandosele innanzi ginocchione e versando lagrime di compunzione, le narrò dettagliatamente le interrogazioni che ebbe dal giovane cavaliere, e le risposte insolenti che dappoi dovette ricevere da Estella volgendole parola del medesimo. Suor Benedetta nel suo interno fremette, ma astutissima, non fece trasparire alla portinaja il risentimento che provava a tale scoperta. Comandò alla medesima di fare una confessione generale presso il direttore spirituale delle loro coscienze della commessa mancanza, e di mai più imbarazzarsi in simili abboccamenti. La licenziò quindi, facendole conoscere che non aveva tempo da perdere, dovendo attendere alle funzioni del suo saero ministero.

Baciandole la mano, suor Seolastica parti, e l' abadessa istizzata da una rabbia violenta saliva le scale per avviarsi con rapidità alla verginella di Nogarola. Un progetto, che non tardò che pochi momenti a porre ad esecuzione, la rattenne, risoluto, proseguì il suo cammino.

Stava la giovinetta Estella favellando coll'amica sua. Innocente era la loro conversazione, ma nel favellare un rossore inusitato le cospergeva il volto.

« Tu mi sembri molto riscaldata oggi, » le disse Imelda.

« Mia tenera amica : non ho più pace... Lo vedesti ? »

« Chi ? »

« Quel guerriero , che appoggiato alla colonna dell'atrio del tempio teneva su di noi tutte fiso lo sguardo ? »

« Mi accorsi che sotto il velo tu lo guardasti, quando ardente vibrò sul tuo volto il suo sguardo. »

« Imelda, io l'ho qui nel centro del cuore scolpito. »

« Cotanta impressione potea farti ? »

« Mia cara, nelle nostre anime si accendono al momento le grandi passioni ! »

« Che vorresti dire ? »

« Che vuoi che io ti dica , se la mia mente non può che occuparsi dell'oggetto... Egli ha scosse tutte le mie fibre... sta per sconvolgere la mia ragione... Ah Imelda ! io non avrò più pace sulla terra se coll' illustre garzone mi sarà divietato di dividere la mia esistenza. »

« Dunque tu lo ami ? »

« Sì... »

Sopraggiunse ad interromperle suor Benedetta. Ella spiegava tutte le furie dell'ira che la straziavano. Si volse più venenosa di un'aspide verso le misere tremanti, delle quali aveva inteso gli ultimi accenti, e con voce soffocata da una tosse che la tormentava eternamente, ripeté la parola :

« Dunque tu l'ami ? Vi farò conoscere io, o sciagurate, il proprio dovere. Uno scandalo tale dove io sono la direttrice è imperdonabile. »

« Suor Benedetta, supplice chiedeva Estella, ascoltate mi. »

« So tutto. »

« Io credo di non aver alcuna colpa, » disse Imelda.

« Lo aver conversato soltanto con quella sacrilega vi rende degna di una esemplare punizione. »

« Sacrilega io? replicò Estella. Mi sentite... »

« Non odo discolpe. »

« Le ascolta Iddio e voi le rifiutereste? »

L'Abadessa, sorda al di lei pianto, chiamò due monache che erano appostate ai suoi comandi, e ad un cenno si avventarono sulla vergine piangente, la caricarono di catene, e senza alcuna compassione la trascinarono dove la superiora aveva loro anticipatamente ordinato. La Pusterla fu condotta nella sua stanza, e le si intimò di non escirne senza prima averne ottenuto il superiore permesso.

## CAPITOLO OTTAVO

---

**L**a missione di Corrado a Pavia fu di corta durata. Nel riedere col responso al padre di ciò per cui ve lo aveva inviato, fu costretto a passare innanzi al convento, nelle cui sacre mura ebbe una scossa tanto terribile al suo cuore. Se ne risovvenne nell'osservarlo: fermò il suo destriero, ma vergognoso di sè medesimo compianse la frale sua debolezza, e velocissimo proseguì il suo cammino ver Milano. Lo ricevette il padre con sommo trasporto, e lo encomiò della premura che si diede nello eseguire un suo comando, facendogli conoscere che il momento non era lontano in cui avrebbe fatto spiccare il valor suo sul campo delle battaglie.

Animato da generoso impulso, il giovine accolse con giubilo l'annunzio paterno: si ritirò ne' suoi appartamenti, spogliò la lucente armatura, e semplicemente abbigliatosi, camminava per le stanze non conoscendo quale si fosse la cagione della di

lui inquietezza. La donzella del monastero era sempre presente al suo pensiero; quello sguardo animatore gli si era nel suo cuore scolpito, e forse cresceva in esso la necessità di sapere a quale famiglia appartenesse la vaga donzella.

Sotto il terribile giogo di Napoleone, Milano giaceva nella massima inerzia. Il terrore aveva rassodato l'impero del sanguinario tiranno. Il Visconti, al quale giornalmente pervenivano i lamenti degli afflitti cittadini, i quali incamminati si vedevano sulla via della perdizione, non istava ozioso nei suoi accampamenti. Il di lui esercito si andava di giorno in giorno riordinando, e solo attendeva l'opportunità di piombare colle agguerrite sue genti addosso al perverso per isperdere al vento la di lui usurpata possanza.

Corrado ardente di una passione che nell'anima sua aveva piantate le più profonde radici, profitto di questo stato di mutua tranquillità delle belligere genti per uscire da Milano, ed imbrigliato un destriero, diresse il suo cammino verso il monastero dove soggiornava la giovane che formava l'unico oggetto del suo pensiero.

Le ombre della notte stendevano sulla terra il suo impero, e la casta Diva, cacciatrice delle selve, non era per anco comparsa sul campo azzurro dei cieli. Lungo la via, Corrado non udiva che il flebile canto dell'ussignuolo, ed accelerava il suo passo per giungere al luogo sospirato. Quale sarebbe egli rimasto, se avesse potuto sospettare che la misera

Estella gemeva in un sotterraneo, incolpabile d'ogni mancanza le potesse venire imputata; e vittima soltanto della monacale prepotenza!

Ignaro di tutto, giunse finalmente alle mura adorate. Un sacro orrore lo investì nel nuovamente toccare le soglie venerande. Ma come poteva egli vedere colei che gli aveva involata la pace del cuore? Da quale persona prendere informazione dell'esser suo? A chi in quell'ora tenebrosa e notturna chiedere di lei contezza? Amore lo rendeva azzardoso, e voleva ad ogni costo... Fallace illusione! Le sue speranze erano fondate sul vento. Annodato ad una quercia il suo cavallo, egli si aggirava silenzioso attorno all'altissima muraglia del vasto recinto. Frequente era il di lui sospiro: nella confusione delle sue idee trovossi vicino ad un grande cancello di ferro che dava l'ingresso ai giardini del convento. Con tutta la forza di cui sentivasi capace tentò forzarne l'entrata: troppo ben sprangato e forte era quello perchè cedere dovesse alla di lui volontà. Al di sopra a stento arrampicandovisi discese dall'altra parte, ed il suo cuore sembrava rinvenire qualche conforto. Sulla cerulea vòlta del firmamento sorgeva l'astro della notte, e qualche raggio stendeva fra le piante fronzute dei viali pei quali si percorreva il delizioso soggiorno. Giunto nel mezzo arrestò il suo passo. I balconi del chiostro religioso gli si affacciarono allo sguardo; ma non vedeva splendere fra quelli alcun bagliore di luce. Corrado in quell'istante era nello stato del maggiore fer-

mento. Sopra i marmorei sgabelli, sur i quali si era sieduto, si inalzava una grossissima croce: egli si alzò, gli ascese, baciò quel vessillo, ed al medesimo appoggiato, stava riflettendo a qual cosa nella di lui situazione potesse appigliarsi. A migliaia le idee gli si affacciarono al pensiero: non sapeva quale afferrare. Gli risovvenne il canto soave del Trovatore, e nell' effervescenza della passione, all' aura disciolse la lamentevole sua voce:

Chi udir tua voce armonica  
E non sentire amor  
Potria, se pur sensibile  
In sen racchiude un cuor.

Oh mia diletta vergine  
Non ti poss' io veder,  
Ma la tua bella immagine  
Sempre è nel mio pensier.

L'aura è bruna: tutto è cheto:  
Odi o cara il mio sospir:  
Tu d' un guardo fammi lieto  
Ed appaga il mio desir.

La tua voce ed il tuo canto  
Penetrar mi fanno in cor;  
Dal mio ciglio — gronda un pianto  
Pianto figlio — dell' amor.

Un fuoco fervido  
M'accende il core,  
E l'alma rendemi  
Ebbra d'amore.

Sull'ali candide  
D'un zefiretto  
Io verso l'anima  
Dal mesto petto.

O vento tremi  
Il mio sospir ;  
Tu porta al termine  
De' miei desir.

Fammi propizia  
Tu col mio duol  
L'amata vergine  
D'un guardo sel.

Con questi dolorosi accenti si sfogava il giovane affascinato, ma all'aura era dispersa la sua voce, e l'eco solo della selva poteva ripeterne il flebile lamento.

Egli stava immobile, attendendo qualche conforto allo sconvolgimento del quale sentivasi l'anima straziata; il silenzio era eterno in quella solitudine, e, sia per la stanchezza del cammino o per la forza del dolore, cadde in un delizioso assopimento. Quel canto però giunse a svegliare dal suo sonno Biagio,

il vecchio giardiniere. Egli non poteva mai immaginarsi, dopo di avere ben chiusi tutti gl'ingressi, che un giovane si aggirasse nel luogo che dall' abadessa alla vigile sua custodia veniva affidato.

Armato di un pugnale e di una scure, egli percorreva i viali del giardino in traccia del perturbatore della notturna tranquillità. Come rimase quando, appoggiato alla grossa croce, vide un uomo che gustava un dolcissimo riposo! Avrebbe voluto sopra di lui avventarsi ed ucciderlo, ma lo ritenne l'idea che sarebbe stato il più grande ed imperdonabile dei misfatti lo avere trafitto un cristiano sotto la sacra insegna che servi di patibolo al divin Redentore.

Biagio non era di cuore feroce, ma zelantissimo del dover suo, perciò si accontentò solamente di scuotere l'addormentato guerriero. Corrado, all'urto del contadino, si alzò con tutta la veemenza, snudò la sua spada, e temendo di vedersi assassinato stava per vibrare un colpo su colui che lo aveva disturbato.

« Siamo cristiani, gli disse Biagio, tremante dello spavento: non si sparga sangue... »

« E chi sei tu, che in guisa tale mi hai sorpreso? »

« Io potrò chiedere a voi con quale scopo vi ritrovate in questo luogo, e per qual porta vi siete penetrato? »

« Tu mi sembri un onest' uomo... »

« Sono un buon cristiano: ciò vi basti, ho detto tutto. »

« Perdona il mio trasporto. »

« Siete perdonato, purchè io sappia. . . »

« Non ti asconderò cosa alcuna. »

« Tanto meglio. »

« Voglio in te interamente porre ogni mia fidanzata. Deponiamo le armi ed il risentimento. »

« Questo mio pugnale è sempre stato vergine di sangue. »

« Ne godo. »

« In somma, che fate voi? che bramate? per qual cagione vi siete venuto? »

« Io non sono un assassino. »

« Voglio crederlo. »

« Ma bensì uno sventurato che arde di amore alla follia per una giovinetta, che al certo sulle sue piume gusta un soave riposo nel mentre io smanio della più aspra angoscia, e tu puoi favorirmi, assistermi . . . »

« Parlate o Cavaliere. »

Corrado non tardò a narrargli come nel cortéo delle giovani educande, il giorno di domenica vide . . . ma fra le tante, come poteva farla al buon villico distinguere? L'*a solo* cantato gli risovvenne allora al pensiero, e prendendo con confidenza e bontà il giardiniere, ponendogli fra le mani una moneta d'oro:

« Dimmi: domenica fosti alla messa solenne? »

« Strana dimanda! Oltre essere il giardiniere, sono anco il sagrestano della chiesa. »

« Ti rammenti della giovine che cantò nel gloria . . . »

« La signora Estella?... Quella è un angioletto, il modello della virtù, della bontà... la di lei voce rapisce, incanta... »

« Estella, dicesti? »

« Estella, sì signore. »

« Oh! dimmi, a qual famiglia appartiene? »

« I suoi genitori sono di qui lontani, ma so che ella è di un lignaggio nobilissimo. »

« Nobilissimo? »

« Capperi! Una delle più cospicue famiglie italiane. »

« Mi sapresti dire... »

« La figlia del conte Alamondo di Nogarola. »

« Mi basta così. »

« Non bramate saper altro? »

« Vederla adesso... »

« Oh! questo è impossibile, signore, a quest'ora... »

« A miglior momento almeno... »

Nell'entusiasmo del suo gioire per la felice scoperta, Corrado regalò delle altre monete all'ottimo giardiniere, quindi prendendolo affettuosamente per mano, soggiunse:

« Avrò forse bisogno di te. »

« Sarò sempre pronto a servirvi in tutto quello che da me possa dipendere. »

« Estella di Nogarola, » ripeteva confuso.

« Estella di Nogarola, » ripeté il giardiniere.

« Ben presto ci rivedremo. »

« Dimandate di Biagio il giardiniere. »

« Ti conservi Iddio... » e stava per partire.

« Dove andate? »

« Dove mi guida il mio propizio destino. »

« Attendete: vi aprirò il cancello. »

« Mi farai un favore. »

« Corpo di bacco! per voi mi getterei nel fuoco.... Compensate troppo bene i poveri galantuomini! »

In quel frattempo camminando e discorrendo erano giunti al cancello, che Biagio aprì con somma sollecitudine, e salutando cortesemente il cavaliere, disse :

« A rivederci, signore. »

« Più presto che non lo puoi immaginare. »

Corrado con passo velocissimo ritornò dove aveva lasciato il suo cavallo: lo rinvenne, vi rimontò, e lusingato dalle più soavi speranze prese la via di Milano, dove trovò la sua famiglia e la intera popolazione nel più grande repentino sconvolgimento.

## CAPITOLO NONO

---

**L**e numerose squadre del Visconti, guidate da Squarcino Borro e da Guglielmo marchese di Monferrato, capitano intelligentissimo e valoroso, a cui l'Arcivescovo aveva affidato il governo, percorrevano le terre del milanese e minacciavano la capitale di una improvvisa sorpresa. Napoleone avveduto pensò di porre un argine alla subitanea invasione di quelle genti, ed era risoluto di ottenere sopra di quelle una compiuta vittoria, e troncare così ogni sordida pretensione dell'arrogante mitrato che lo disfidava alla battaglia.

Milano era tutta in fermento. Si prendevano le disposizioni necessarie per distruggere l'esercito che veniva con audacia ad assaltarla. Nell'infima classe della plebe si spandeva l'oro per acquietare ogni suo lamento. Si armò il Caroccío (1) inven-

(1) Se alcuno dei nostri lettori non conosce ancora questo Caroccío, sappia che era un grandioso carro, co-

tato dall' arcivescovo Ariberto, alla cui forza, secondo il pensare del secolo, nessun battagliere poteva resistere, e l' accorto Napoleone, per entusiasmare il cittadino, ne divise la distesa ad otto tribù; tante in allora essendo le porte della città. Ricevè il giuramento dal popolo, che era animato del più grande ardire: ed il bollore bellicoso che scorgeva fra quelle turbe armate accresceva in lui la certezza di fiaccare l' orgoglio dell' insolente nemico.

Corrado, nell' universale entusiasmo di vincere o morire, aveva dimenticata la giovinetta del monastero: l' amore della gloria lo chiamava al fragore dei conflitti.

Tornati gli ambasciatori che Napoleone aveva spediti a Rodolfo imperatore di Allemagna, gli presentarono il sovrano rescritto, che lo aveva dichiarato suo Vicario imperiale nella Lombardia. Per fargli

perto di un drappo scarlato con fregi d'oro, tirato da quattro copie di buoi, tutti rivestiti di rosso alla destra, ed alla sinistra di bianco. Nel mezzo del carro stava piantata un'Antenna con un pomo dorato in cima, sotto di cui sventolavano due candidissime bandiere. Dinanzi all' Antenna era disposto un altare sul quale celebravasi la santa Messa, e dietro a cui sembra si custodissero lo scrigno militare, il deposito di spezieria e quanto più importava di avere in salvo e in pronto uso. Finalmente d' intorno al Caroccio marciava il nerbo dell' esercito a suon di trombette; e dove il Caroccio si fermava, ivi era il convegno delle autorità per gli affari di giustizia e pei consigli di guerra.

conoscere la di lui affezione, e per soccorrerlo nella grande lotta che doveva sostenere, lo fornì di molte bande di guerrieri tedeschi d'ogni arme le quali in bellicoso aspetto giunsero a Milano. Fu dato loro per capitano Cassone altro di lui figliuolo, giovane d'inaudito coraggio, e sebbene sul fiore degli anni, quasi provetto nell'arte di combattere.

Spiegato lo stendardo delle battaglie, il Visconti condusse il suo esercito formidabile sulle sponde del lago maggiore. Non vi fu terra o castello che al pio Arcivescovo non spalancasse le porte. Gli abitatori, stancati dalla severità dei Torriani, correvano a gara per sovvenirlo del bisognevole: tanto da quelle genti per la sua clemenza e giustizia era l'Arcivescovo rispettato. Immensa era la gioja che scintillava da ogni sguardo nel vedersi alla perfine liberati dalla tirannide di Napoleone, che essi chiamavano il loro carnefice.

Senza rinvenire alcuna opposizione Ottone entrò nella terra di Seprio, la quale si estende fra Ticino e l'Olona fino al lago maggiore, sparsa di molte ville e castella, i cui popoli tutti si sollevarono per favorirlo, proteggerlo e difenderlo. I suoi cavalieri facevano delle scorrerie nei luoghi circonvicini, incutendo, sulla temenza dell'inganno, in ogni animo il terrore e lo sbigottimento.

L'audace Torriano non si perdette di spirito, e con una marcia assiduissima e ben ordinata corse incontro al nemico. Di quanto abbisognava era provveduta la sua armata, perciò non poteva paventare

esito sinistro alla sua impresa. Valore, forza e danaro erano le molle sulle quali era basata la di lui certezza della vittoria. Gli sarebbe al sommo incresciuto di perdere in un sol giorno il frutto di tanti sudori sparsi per erigersi grande e formidabile nell' Italia.

Infiammato d'ardore marziale partì da Milano colla ferma risoluzione di distruggere le squadre del Visconti in qualunque luogo le avesse ritrovate. Precedendo numerose schiere di fanti giunse al fiume Guassera. Cassone con i cavalieri tedeschi lo aveva avanzato di cammino. Forte nell' armi e nelle posizioni il giovine Torriano ardeva dell' impazienza di presentare la battaglia all' inimico. Quando la notizia gli giunse che suo padre era arrivato ad Angera, arringò con molto calore i suoi soldati, i quali al pari di lui erano frementi per volare al conflitto.

Guglielmo e Gottifredo, espertissimi capitani dell' arcivescovo, dall'altra parte del fiume prendevano i più saggi provvedimenti per opporgli una valida resistenza.

Corrado coi prodi da Napoleone organizzati in otto tribù stava al Caroccio, pronto a scagliarsi dove maggiore sarebbe stato il periglio. Squillarono ad un tratto le trombe guerriere; nubi di polvere si inalzarono in entrambi gli accampamenti: tutto era movimento. Le grida di vittoria o morte si udivano clamorose fra tutte le file: si snudarono i brandi. Cassone colla sua cavalleria tentò il guado del fiume,

ma incontrò una terribile barriera nelle inimiche squadre che gli stavano a fronte. Erano queste giudiziosamente guidate dal Langosca, il quale nel primo assalto portò fra i germani cavalieri lo scompiglio e lo spavento. Le teste per ogni parte erano mietute, le ghiaje del Guassera erano coperte di cadaveri, la vittoria stava per decidersi a favore dell'Arcivescovo, ma disgraziatamente spaventatogli si il destriero, il Langosca fu fatto prigioniero. Perduto il loro condottiero, nei soldati si snervò l'ardire. I tedeschi da Cassone rianimati si riordinarono in battaglia, ed impetuosamente slanciandosi sugli avviliti ne fecero per ogni dove un memorabile massacro. Nel campo del Visconti si sparse allora il disordine. Da ogni lato incalzato non gli rimaneva che una onorifica ritirata. La squadra dei gentiluomini combattè pur sempre con grande ardimento ed ostinazione. Ovunque ruotavano quei prodi le loro spade si ammucchiavano i cadaveri de' trucidati. Teobaldo Visconti che la guidava fece prodigi di valore, ma nel momento di cogliere il trofeo del suo coraggio ei si trovò circondato dalle genti di Cassone, il quale ben lunge dallo approfittare della sua forza e di tutti esterminali, si contentò di ritenerli prigionieri e condurli come in trofeo, stretti fra catene e disarmati, alla tenda del padre suo. Ottone colla sua armata posto in fuga si ritirò di nuovo nel contado di Vercelli, dove a torme a torme i disfatti suoi combattenti stentatamente si forzarono a raggiungerlo. Napoleone

sul campo del conflitto versò delle lagrime di compiacenza ed amorosamente abbracciò i suoi figliuoli, che a lui si presentarono tutti cospersi di polvere ed intrisi di sangue. Instigato dalla ferocia di alcuni che vivevano al suo fianco, commise un atto nefando di crudeltà, che l'orrore desterebbe nelle anime più fredde ed insensibili. Tanto era l'odio che nutriva contro i gentiluomini milanesi, che non rispettando il diritto della guerra nè quello delle genti, ordinò che tutti fossero spietatamente decapitati. Non ebbe riguardo il feroce ai tre illustri capitani che caddero in di lui potere. Gottifredo, il Langosca e lo stesso Teobaldo Visconti, trattati come la più vile feccia del volgo, caricati di contumelie e di improperj a guisa dei più grandi scelerati, con altri ventidue campioni della causa arcivescovile, o per meglio dire della propria, fra lo spregio e le grida insolenti di una milizia sfrenata, subirono il supplizio destinato dalle leggi ai rubelli colpevoli, in Gallarate, dove egli riordinò le sue schiere; ma la intrepidezza colla quale questi capitani si assoggettarono al loro destino fece impallidire il feroce tiranno, il quale ebbe molto a soffrire vedendo sparso sul terreno tanto sangue glorioso ed innocente.

Cassone si oppose invano al genitor furibondo, gli fu forza di essere spettatore dell'orribile scempio e di rassegnarsi al tirannico dispotismo di lui, dal quale ebbe la vita, per non incorrere nella sua disgrazia. Lordo di questa colpa esecrabile,

che di molto oscura la brillante sua carriera, Napoleone, al suo esercito vincitore, diede tutti gli ordini per fare alla nascente aurora il suo ingresso trionfale in Milano.

La viaggiatrice dell'aure colla sonora sua squilla aveva fatto precedere sovra le ali dei venti il clamoroso suo suono fra i festanti abitatori della vasta città, i quali a gara, al sorgere del giorno, si affollavano alla porta per abbracciare i proprii fratelli, che con tanto valore si erano distinti ed avevano riportata una così luminosa vittoria. Si sarebbero i Milanesi al sommo confortati, e più grande sarebbe stata la loro letizia, se il pontificale anatema non avesse gravate le loro coscienze. La sorte, pel momento favorevole ai Torriani, presentava una occasione validissima per calmare gli animi e consolidare in una guisa non aspettata i cardini della Torriana potenza sulle più deliziose contrade della Lombardia.

In Lione stava radunato un Concilio (1) di venerandi prelati per discutere sovra punti di dogma

(1) XIV Concilio generale seguito il 1274 nella chiesa metropolitana di s. Giovanni. Fra 2000 individui circa che ivi trovaronsi si distinguevano 3 patriarcha latini, cioè di Costantinopoli, d'Antiochia e d'Aquileja (ora Venezia), 500 vescovi, e circa 1000 altri prelati inferiori, gli ambasciatori del re di Francia, d'Allemagna, d'Inghilterra, di Sicilia e di molti altri principi, i gran Maestri degli Ospitali e dei Templari, e i deputati de Capitoli.

e di religione, e più per ampliarne fra i credenti il decoro e la evangelica maestà. Il sommo pontefice Gregorio X, appianate con soddisfazione del mondo cattolico tutte le insorte discussioni, si disponeva a partire dalla Francia e valicar l' alpe per riedere a Roma ad occupare il suo seggio augustissimo. La vittoria dei Torriani, e più d'ogni altro i favori dei quali fu ricolmo da questo guerriero partito, avevano deliberato l'animo suo a fare al loro invito capitano delle grandi concessioni e a tal uopo preparavasi a farle una visita.

Saputosi questo da Napoleone, tosto pensò trarre profitto della gloriosa circostanza che gli si presentava, e ricevere il Supremo Gerarca della Chiesa con fasto e magnificenza. Questa inattesa notizia sparse sugli animi del popolo delle lusinghiere consolazioni; si appressava il momento sospirato, e la gioja divenne universale; si potrebbe dire che ella fosse quasi giunta al colmo del fanatismo.

Sulle vie dei cieli spuntò la vaga aurora foriera dell'ingresso pontificale in Milano. Tutte le strade della popolosa città erano sparse di fiori, i più ricchi arazzi sfoggiavano dai balconi d'ogni palagio e d'ogni abitazione, e fino sopra i rozzi abituri nella loro semplicità si scorgeva brillarvi il buon gusto e la più scrupolosa decenza. Il danaro era distribuito in così bella occasione all' indigente, e i giuochi, le feste, le danze per ogni via si intrecciavano. I suoni, i cantici del gioire assordavano le regioni dell'aura. Colla massima pulitezza vestiva-

no i cittadini; le matrone sfarzarono a gara nell'avvenenza e nella maestà dei loro ricchi abbigliamenti. Le cuccagne, ad emulazione dei più esperti e coraggiosi, stavano preparate su tutte le piazze. La notte che precedeva l'arrivo del Pontefice, la città era simmetricamente illuminata, tutto era tripudio, tutto giubilo, tutto contento. Il voto della popolazione era uno solo: la religiosa lusinga di vedere al giorno novello spalancate le porte dei templi del Signore, sentire il suono giulivo dei sacri bronzi, vedere i ministri del Santuario ad esercitare le loro funzioni, scaldava l'animo di ciascuno, zelante di fruire di tutti quei beni che la religione di Cristo porge all'uomo in questo breve e misero pellegrinaggio della frale umanità.

Stavano nelle orride loro grotte le nubi imprigionate, e sul campo immensurabile del firmamento il sole fulgeva di una luce oltre il consueto avvivatrice. La folla che esultando correva all'incontro del santissimo padre era immensa, e le schiere dei battaglieri sfilavano con una pompa singolare. Un scelto drappello di giovani, dei quali era duce Corrado, portando fra le mani le Torriane insegne, si avviava su bardati destrieri ed in bell'ordine ad incontrarlo. Altri giovani a piedi portavano il ricco baldacchino d'oro, di finissima seta a varj colori tessuto e di doppia frangia guernito, sotto del quale accompagnare dovevano il supremo Gerarca al destinato palagio.

Francesco e Napoleone della Torre, circondati

dalla brillante loro corte, frammezzo ad uno stuolo di alabardieri chiudevano il corteggio. Tutti i balconi erano occupati da persone abbigliate colla maggior eleganza; lo squillo delle trombe guerriere, i musicali concetti per ogni dove si facevano udire; dei fanciulli e delle fanciulle in candidi lini leggiadramente avvolte, cospergevano le vie per le quali doveva passare l'augusto gerarca di variopinti fiori. L'ora sospirata si appressava e la calca si faceva maggiore. Finalmente Gregorio giunse alle porte della città, e salito in un trionfale cocchio preparatogli fuor delle mura, già entrava in città; alla vista di lui un unisono grido di gioja s'inalzò fra le devote turbe accorse. L'ordine era perfettamente conservato, e Francesco e Napoleone, smontati dai loro cavalli, in atto del più profondo rispetto e della più sacra venerazione presero le briglie dei destrieri che erano al carro attaccati ed a piedi accompagnarono il beatissimo padre fino al monastero di s. Ambrogio. Le acclamazioni delle genti erano immense, le preghiere interminabili. Si ravvivarono le speranze in quelle anime festanti; la sommissione dei loro capi gliene porgeva il più fervido presagio. Nello scorrere le strade il santo padre versar dovette delle lagrime di tenerezza, ed alla vista di un gran popolo che gli esternava cotanta devozione le venne in pensiero di confortarlo con dei sommi compensi, pensiero santissimo che era a lui ispirato dal Signore. Non ebbe appena preso qualche riposo, che spontaneo, prima che il Tor-

riano gliene facesse l'inchiesta, rievocò il decreto del suo antecessore che scagliata aveva la scomunica sulla città religiosa, riflettendo che il furore dei partiti e la guerra delle fazioni non deve privare i popoli dei santi conforti dell'augustissima religione.

Con quanto trasporto Napoleone vide quest'atto sublime del papa, ciascheduno se lo puote immaginare. Sull'anima delle genti acquistava in tal guisa un voto maggiore, onde colla rapidità del baleno, al suono delle trombe festose, fece dagli araldi di palazzo propalare per la città il santissimo decreto. A quell'annunzio il gioire giunse quasi alla frenesia. Si spalancarono le porte delle chiese, i sacri bronzi col loro suono festoso fendevano l'aure. Ritornati nel grembo della romana chiesa, i Milanesi si reputavano beati: si abbracciavano e l'uno e l'altro, baciandosi si stempravano nel pianto della consolazione. Uomini, donne, fanciulli, vecchi, affollandosi, e scordando pel momento ogni mondana esultanza, con sentimenti di religioso rispetto entrarono nei recinti del santuario. I ministri degli altari intuonarono all'altissimo gli inni di grazie: la santa parola evangelica tornossi all'istante ad udire dai pergami, e nell'entusiasmo del gaudio, il popolo elettrizzato non potè astenersi dallo esclamare: — Benedizioni e gloria al santo padre Gregorio! Vivano i Torriani! Guerra e morte ai suoi caparbj nemici! —

Queste grida festose si raddoppiarono quando

il Sommo Pontefice, che sollecitava per Roma la di lui partenza, dal balcone del monastero impartì a quelle turbe riconoscenti la sua santa pastorale benedizione.

La notizia del trionfo dei Torriani alla battaglia di Sepri, e la levata scomunica dalla desolata città si divulgò ben presto per tutta l'Italia. Chi ne gioì, chi ne fremè. Alamondo di Nogarola ebbe a morirne dall'angoscia e non sapeva darsene pace. Chiamato a sè Rodolfo sfogava nel suo seno l'ira tremenda dalla quale era straziato. Rodolfo cercava confortarlo, ma invano, ogni di lui accento era gettato, e sebbene avesse sul Conte un grande ascendente non potè riescire a calmarlo.

## CAPITOLO DECIMO

---

**C**hiusa nel sotterraneo del chiostro la giovinetta Estella gemeva del più acerbo dolore; era frequente il palpito del suo cuore, e fra quelle orride tenebre altro conforto non aveva che la rimembranza del giovane cavaliere. Esacerbata dal cattivo trattamento desiderava di abbandonare quello stabilimento, e di volare alla casa paterna appena fosse liberata da quella prigione. Non cessava intanto di piangere, appoggiata ad un sasso, cercava di prendere qualche riposo ma nol poteva. Stava assopita in tanti pensieri che alteravano i suoi sensi, quando un improvviso rumore la scosse; si aprì la porta del suo carcere, e suor Scolastica, seguita da due altre monache, con una lanterna si fece innanzi. A quella scarsa luce Estella riconobbe la vecchia portinaia, e volgendole uno sguardo sdegnoso voleva parlare, ma abbattuta da una forte convulsione le si fermò le parole sulle labbra.

Suor Scolastica pose sul sasso un pezzo di pane e un' ampolla d'acqua, quindi facendosi il segno di croce come se si allontanasse da una indemoniata, escì colle altre, gridando alla misera fanciulla con voce da energumena:

« Disgraziata! raccomandatevi al Signore. »

Estella, quantunque fornita di uno spirito al suo sesso superiore, cominciava a provare qualche timore, ed una sopraffazione dell'abadessa l'avrebbe posta al colmo della desolazione. Da chi poteva la misera sperare conforti? La sua amica, la giovinetta Pusterla, solo avrebbe potuto sentire di lei pietà, ma chiusa nella sua stanza non poteva esserle di alcun giovamento. Conscia della sua innocenza, il di lei affanno divenne maggiore, e senza toccare il pane recatole si immerse nella più cupa riflessione. Volgeva al Signore ed alla beata Vergine di lei protettrice la sua prece devota. Si risovvenne della prigionia della pietosa fondatrice del convento, la regina Adelaide, e cercando d'imitarla, si rassegnava a soffrire pazientemente quelle pene, quando di nuovo si aprì la porta. Era l'Abadessa accompagnata da sei monache che veniva a visitare la prigioniera. Il ciglio di lei era severo, la fronte austera, su quel volto arcigno si scorgeva spenta la compassione, e solo vi traspariva la rabbia che contro la sventurata gli rodeva le viscere. Con la tremula voce fece alla dolente molte interrogazioni alle quali Estellina non sapeva rispondere, mentre le addivenivano affatto straniere. Quando

le volse il suo lago pel cattivo trattamento che le veniva usato, suor Benedetta fortemente irritossi, e minacciolla di essere sull'istante battuta se azzardasse ancora un accento orgoglioso o risentito. A tale minaccia la vergine donzella gridò con veemenza :

« Chi ardirebbe solo toccarmi? »

« Il mio diritto. »

« E chi siete voi, che possa vantare diritti sopra la figlia del conte di Nogarola? »

« Vostro padre mi ha affidata la cura dell'anima vostra. »

« Siate meno ingiusta e meno severa, e pensate piuttosto a porre la vostra in salvamento! »

Questa parola, pronunciata dalla giovane figlia con grande calore, fece aumentare a tal segno la rabbia della superiora, che diede comando alle monache che l'accompagnavano di trattare la sfacciata col massimo rigore. Quelle forsennate, pronte ad obbedire suor Benedetta, trassero di sotto alle loro lunghe vesti delle verghe, e già stavano per colpire la misera, quando Estella, piena di un celebre ardimento, animata da un fuoco inusitato, si mise in tale posizione da far fronte alle sue persecutrici a costo anche di perire sotto i colpi della monacale malvagità. Stordirono tutte di quella ferma risoluzione, la stessa Abadessa n'ebbe spavento, e riflettendo che ella era la figliuola di un potente, e che un giorno o l'altro avrebbe potuto recarle gran danno, diede ordine le fosse portata

via e l'acqua ed il pane che servir dovevale di sostentamento, e le labbra mordendosi, biecamente guardandola tolse alla sciagurata l'orrore della di lei abbominevole presenza.

Fra la oscurità che la circondava, e lo aver dato uno sfogo alla picciola, ma giusta sua collera, Estella provò nel suo interno qualche soddisfazione. La consolava il pensiero che la di lei prigionia non sarebbe stata di lunga durata, e che il Signore Iddio avrebbe avuto misericordia dell'infelice suo stato. Avvivata da questa lusinga confortatrice si stese sopra il sasso e si addormentò.

Era la notte a mezzo il suo corso: il raggio della luna splendeva sugli altissimi abeti che circondavano il chiostro, ed il garrulo ussignuolo spiegava all'aura le più soavi armonie. Corrado, cinto di un alloro novello, si aggirava di nuovo attorno all'alta muraglia la quale colei racchiudeva, chè non gli era possibile cancellar dal pensiero. Troppo d'amore era acceso per la giovinetta, che con un semplice sguardo tutte cercate gli aveva le vie del cuore, ed il timore che l'educanda si fosse di lui dimenticata lo tormentava. Il silenzio aveva piantato il suo seggio fra quel beato soggiorno, e solo su l'ali di un leggièr zefiretto volava il muto sospiro del giovane appassionato. Voleva rivalicare il muro, chiedere del giardiniere... l'abbaiare di un vigile mastino gli infuse nel seno qualche speranza. Fra il fogliame degli alberi faceva anzi dello strepito perchè il custode vegliante proseguisse il suo latrato.

Guardando dallo sprangato cancello vide aprirsi una porta, e nell'estasi della gioia gridò a sè medesimo: « dovrebbe esser Biagio! » Non si era ingannato.

Apertogli dal giardiniere il rastrello, ed entrato il Cavaliere nel giardino, Biagio lo rivide con grande allegrezza. Premuroso Corrado, lo interrogò sullo stato della vergine di Nogarola, ma il giardiniere nel rispondergli sembrava interdetto....

— « Sarebbe ella partita » esclamò.

— « Non saprei dirlo signore, è sin da domenica che non la vedo. »

« Non la vedesti più!... Deh! non trafiggermi il cuore con questa sinistra parola. »

A Biagio era ignoto ciò che nell'interno del chiostro era avvenuto ad Estella; non poteva dare al guerriero alcuno schiarimento, pure giunse a calmarlo nel suo amoroso trasporto, facendogli conoscere che se ella fosse partita, o se ne sarebbe avveduto, o lo avrebbe almeno inteso dalle altre educande.

Queste parole di Biagio anzi che calmarlo accrebbero la di lui smania, e voleva bussare alla grande porta del convento che comunica col giardino, ma trattenuto dal giardiniere si contentò solamente di profferire ad alta voce queste tremende parole:

« Guai se alla vergine di Nogarola alcuno avesse ardito portare insulto!... Il mio braccio saprebbe vendicarla. »

Dall'entusiasmo col quale erano pronunciati que-

sti accenti, Biagio cominciava a temere che insorgere potesse una qualche scena disastrosa, e correva rischio il pover' uomo di perdere un posto dal quale traeva il sostentamento della sua famiglia. Frenatosi, il Cavaliere lo confortò con qualche moneta d'oro che gli pose fra le mani, unica meta per la quale l'avidissimo birbante gli aveva facilitato l'ingresso.

Stavano fra di loro ragionando come aver se ne potesse qualche nozione; e Biagio rispondevagli, che se ne sarebbe data tutta la premura, che prendeva l'incarico al nuovo giorno di farne le più esatte indagini, e che fino a Milano personalmente gliene avrebbe recata qualche informazione.

Un balcone del convento si senti ad aprire in quel momento; Corrado credè al primo slancio che fosse la sua diletta. Splendette un lume, e sull'istante spari.

« Sono quelle le finestre della sua stanza? » chiese Corrado.

« Credo di no. »

« Quel lume . . . »

« Non potrei dirvi cosa alcuna. »

« Avesse ella intesa la mia voce! »

« Potrebbe darsi. »

Il lume ricomparve, ed al chiaror della luna videro calare dall'alto col mezzo di una cordicella un viglietto . . . . Col volo dello sparpiero corse Corrado ad afferrarlo. Il balcone si racchiuse, e tutto rimase silenzioso e deserto.

« Un lume, Biagio, per carità. »

« Entriamo in casa, là troveremo tutto. »

Entrato nella casa del giardiniere, Corrado fremeva d'impazienza e tremava nel medesimo istante. Biagio ben presto accorse con un' accesa lucerna; il cavaliere spiegò il viglietto e vi lesse:

— Estella di Nogarola geme fra i sotterranci del chiostro. Il suo delitto è quello soltanto di aver guardato uno straniero nell' atrio del tempio. L' abadessa è contro di lei irritata. Io non posso soccorrerla, perchè per castigo sono chiusa nella mia stanza. Abbi il cielo pietà della sventurata mia amica. Voi. . . . —

Qui la giovinetta interruppe il biglietto, ed ebbe appena tempo di firmarsi — Imeldina Pusterla — forse perchè nello scriverlo sarà stata da qualche monaca esploratrice sorpresa.

Nel guardare quella carta fatale il Torriano rimase immobile: la rilesse . . . non le credeva: gli sembrava un sogno. Si scosse . . . si conobbe alquanto alterato. Voleva nel bujo della notte porre il convento a soqqadro, ma gli riflettè allo sguardo un lampo di ragione, che da Biagio gli fu suggerito, e si calmò.

« Hai carta, penna e calamajo? »

« In casa mia altro non mancano che i danari. »

« Il nome dell' abadessa? »

« Suor Benedetta. »

Presentatogli l'occorrente, Corrado scrisse queste poche linee.

— Se domani al mezzogiorno Estella da Nogarola non è libera dalla vostra ingiusta severità , alle ore due il vostro convento è invaso da una squadra di guerrieri di

*Corrado della Torre.* —

Intimando a Biagio di far al più presto possibile ricapitare il foglio all' abadessa , e minacciandole di piantargli il suo brando nel petto se avesse ardito mancare, partir voleva dall' esecrato recinto, mentre a Milano era necessaria la di lui presenza, giacchè di nascosto del padre suo se ne era allontanato. Fece le più grandi premure al giardiniere, sulla speranza di un grande compenso, per avere o sentire la risposta dell' austera punitrice dell' innocente creatura che nella ebbrezza del suo gioire, credeva formata per lui dal Signore, e come un forsennato escendo dal giardino, rimontò il suo destriero che aveva ad un albero legato, ed oppresso dal cordoglio, dallo sdegno e dal desio della vendetta corse verso la capitale, da dove la di lui lontananza aveva nel genitore destato qualche sospetto.

Le monete guadagnate da Biagio in quella circostanza gli facevano al certo una cattiva digestione. Come doveva il povero diavolo regolarsi? portare il biglietto all' abadessa era un pericolo; non recarglielo, aveva la punta di una spada al petto, e vibrata da un giovane ardimentoso che non avrebbe al certo mancato di trafiggerlo.

Si rinchiuse tremando nella sua casuccia e me-

ditava l'astuto come dovesse agire nel fatalissimo emergente che gli sovrastava. La fortuna, sebbene per la di lui ingordigia non l'avesse meritata, gli volle essere propizia.

Con sommo cordoglio il conte Alamondo dal suo cheto soggiorno sentì la sconfitta del Visconti, e fremeva di glorioso sdegno per non poterli personalmente prestare alcun soccorso. Non mancava però di spedirgli delle somme vistose di danaro, acciocchè egli proseguisse la guerra contro l'empia stirpe a cui aveva giurato un eterno ed irreconciliabile abborrimento. Lo tormentava sempre il timore che la di lui affettuosa e cara figliuola correre dovesse qualche periglio nella prossimità dei luoghi che erano occupati da quella gentaglia maledetta da Dio (era questa una continua espressione del conte verso la famiglia della Torre). Aveva perciò spedito il suo fido Rodolfo al convento delle Benedettine, dandogli comando assoluto di trarre dal chiostro la sua Estella, e condurla colla più grande sollecitudine alla sua residenza di Nogarola. Si lusingava il tenero padre in vagheggiare la sua prediletta di sentire nell'anima delle soavi consolazioni e diminuire l'oppressione che lo angosciava.

Biagio si aggirava nell'atrio del tempio, ed era irresoluto se doveva sì o no consegnare il biglietto a suor Benedetta. Domandò di lei alla portinaja, e questa le rispose: che non era ancora discesa nel parlatorio. Biagio avrebbe voluto che fosse rimasta

eternamente nella sua cella, per trovare così un pretesto di non avere eseguita la commissione della quale era incaricato. Il rumore di un legno da viaggio sulla grande strada attirò la di lui curiosità; questo si fermò, vide discendere un signore, almeno tale gli era sembrato Rodolfo, ch' egli mai aveva veduto.

« È questo il convento delle Benedettine? » domandò Rodolfo.

« Per l' appunto, » gli rispose il giardiniere.

Rodolfo allora, chè aveva fretta di ritornarsene addietro secondo l'ordine del suo padrone, ordinò al cocchiere che non si staccassero i cavalli, e con sollecitudine verso il chiostro diresse il suo cammino. Suonò il campanello della porta d'ingresso al monastero, e si ritirò nel vedere affacciarsi ad una piccola inferriata la barbata ed aggrinzita portinaia.

« L' abadessa ; » chiese Rodolfo.

« Non si è ancora veduta. »

« È duopo che io le parli di premura. »

« Potete aspettare. »

« Non ho tempo da perdere. Chiamatela. »

« Credo che sia in coro. »

« Fatemi il favore di avvertirla, e non mi costringete a perdere la pazienza. »

« Quando una monaca prega, è peccato veniale il disturbarla. La vedrete quando avrà terminate le sue orazioni. »

Così dicendo gli chiuse il balconcello in faccia e se ne partì. Rodolfo voleva adirarsi, ma il ri-

spetto al santo luogo lo rattenne. Lo indugiare gli era incresecevole, giacchè contava ritornare nella sera a Milano dove aveva delle altre pressanti commissioni del suo signore per ragguardevoli personaggi, i quali ignari delle vicende della guerra, nell'ozio dei loro palagi godevano della domestica tranquillità.

Biagio, che passeggiava nell'atrio e vedeva il forestiere inquieto aggirarsi all'insù ed all'ingiù, voleva interrogarlo, ma quando lo guardò bene in volto, conobbe che non era uomo da fargli alcuna domanda. Sfrenando la sua impazienza, Rodolfo tornò a suonare. Si affacciò di nuovo suor Scolastica. Egli minacciò con voce risoluta di atterrare la porta se non veniva introdotto nel parlatorio, o se a lui non si presentava all'istante la superiora.

A quella risoluzione minacciosa la portinaia ebbe a morire dalla paura, e sul timore che facesse davvero, recitando qualche *requiem eternam*, si affrettò a compiacerlo. Di fatti l'abadessa non tardò molto a venire all'inferriata del parlatorio, ed ordinò alla portinaia che a lei dinanzi fosse condotto lo straniero.

Rodolfo, ardito si presentò alla feroce monaca, che nel viso portava scolpita l'accidia, e senza alcun riguardo e rispetto le consegnò la lettera del suo padrone. La superiora stupì nel leggerne le cifre concise. Tardava nel suo sbalordimento a rispondere, ed egli con un'aria non troppo moderata, le chiese:

« Avete letto, reverenda? »

« Ho letto. »

« Dunque, sollecitudine. »

« Ma. . . . »

« Non posso più a lungo attendere. I cavalli sono attaccati e mi è duopo partire. »

Come poteva regolarsi suor Benedetta in quel momento! Estella giaceva tuttora imprigionata nel sotterraneo, vittima della di lei ingiustizia, ed in preda ai più grandi patimenti che l'avevano estenuata, onde un poco sconcertata le rispose:

« Estella non potrebbe partire. . . . »

« La ragione? »

« È alquanto incomodata. »

« Qui mi si conduca ed all'istante, o il vostro ritiro è violato. Nel vostro volto leggo l'imbarazzo e la malignità. . . . tremate se mai. . . . »

L'onorato servo di Alamondo non sospettava a torto; la superiora partì dietro un minaccioso di lui comando, che fu questo: « La vergine di Nogarola mi sia consegnata al momento, o queste ferriate crollano e vado io stesso fra le vostre celle a ricercarla. »

« Un poco di sofferenza almeno. . . . »

« Ve la posso accordare per un'ora. »

« Un'ora? »

« Sì: un'ora, ed è anche di troppo. »

La misera Estella non poteva giammai immaginarsi un così inaspettato soccorso. Suor Benedetta era lontana dal prevedere un così risoluto comando

del conte di Nogarola. Ella era perplessa, e temeva fosse scoperto il crudele e barbaro trattamento che aveva praticato con quella innocente. Invida forse della di lei avvenenza la vegliarda la odiava ed avrebbe bramato di perderla.

Chiamate a sè delle altre monache si dispose ad entrare nel sotterraneo dove la misera respirava, vivendo soltanto di celesti conforti. Per non porgere alcun sospetto, franse la chiusura della giovinetta Pusterla, e seco la condusse alla liberazione della sua amica, chiedendo giuramento che non avrebbe palesato giammai quanto a loro riguardo nel chiostro era accaduto.

Nel convento era tutto confusione: le monache, le educande non sapevano formare pensieri, e lo sbalordimento della loro superiora le pose tutte in orgasmo. Accompagnata dalle sei sue fedeli, al suo volere ed al suo intrigo interamente soggette, discese nell'orrida prigione di Estella, la quale genuflessa volgeva al superno Fattore la sua umile preghiera. Ella era cotanto assorta nel priego, che non udì nemmeno il rumore che si fece al disserrarsi del suo carcere. Si scosse alla vista dell'abadessa, e tutta confidente in Dio gridò:

« Deggio morire? »

« No. Dovete partire. Siete chiamata... »

« Da mio padre forse? »

« Sì, egli vi domanda: seguiteci. »

« Dio ti ringrazio! non ho più voti a formare. »

E seguì le monache, che condottala nella sua cella

la lasciarono in compagnia della giovinetta Pusterla, la quale versava lagrime amarissime per la perdita dell'amica sua. Estella la consigliava a scrivere al padre, perchè la togliesse da un luogo dove regnava un troppo dispotico rigore.

« E se venissi con te, le disse Imelda? »

« Lo volesse il cielo; ma come farlo? »

« Non mi sarà vietato almeno di accompagnarti sino al tuo legno di viaggio. »

« Voglio sperarlo... »

« Risoluta allora vi ascendo: si spronano i cavalli, ed io torno a casa. »

« Se ciò ti riesce, mi sarebbe di somma consolazione! »

« Voglio tentarlo. »

« Ti protegga il Signore. »

Madre Liberata, che fu lasciata a guardia, dalla superiora, delle due educande, sentì il complotto innocente delle stancate creature e corse immediatamente a darne avviso a suor Benedetta.

Estella aveva tutto preparato, ed era pronta a partire. La Pusterla ritornò a lei con un involto sotto il braccio. Giunse frattanto l'abadessa, ed i suoi occhi sfavillavano dall'ira; diede ordine alle monache di afferrare l'incauta Imelda, di condurla nella sua stanza e rinchiudervela; quindi voltasi ad Estella, esclamò con una voce interrotta da una eterna tosse:

« Una fuga?... Mio Dio! E voi la consigliaste?... Partite: tornate pure a casa vostra, ma inespiabile è la vostra colpa ed il cielo saprà punirvene severamente. »

« Non fate sinistri presagi: eglino sono indegni della monacale pietà. Andiamo. »

Raccolte che ebbe le sue robe, Estella discendeva le scale e piangeva per non aver potuto dare l'ultimo bacio alla sua tenera amica. Rodolfo l'attendeva impazientissimo alla porta, d'ove da suor Benedetta gli venne consegnata.

« Vi è nulla da soddisfare? » dimandò Rodolfo alla superiora.

« Nulla. » Rispose questa.

Presa Estellina sotto il braccio e, caricatosi del suo forziere, senza neppur dire addio alle monache, accorse per la curiosità alle inferriate del parlatorio, con celere passo giunse al legno che gli attendeva sulla grande strada; sopra entrambi vi ascesero, e diressero per Milano il loro cammino.

## CAPITOLO UNDECIMO

---

**Q**uesto inatteso avvenimento pose in grande sconcerto il giardiniere. L'improvvisa partenza di Estella lo poneva in imbarazzo e troncava il filo de' suoi guadagni. Incerto come doveva contenersi, stracciò il viglietto diretto all'abadessa, e pensò di recarsi immantinente a Milano onde rendere avvertito il cavaliere. Insellata la sua cavalcatura a rapido passo si portò alla capitale. Non gli fu difficile di trovare il giovane Torriano, giacchè lo attendeva al suo palagio con grande impazienza. Egli rimase colpito nell'udire da Biagio l'inaspettata scomparsa dal chiostro della vergine di Nogarola.

Regalato il giardiniere pel recatogli annunzio lo ringraziò, e licenziatolo si internò nei suoi appartamenti. L'amore per la vaghissima Estella andava in lui crescendo di giorno in giorno, e la brama di vederla, parlarle, spiegarle la sua ardentissima passione era addivenuta l'unica sua premura. Misero! non prevedeva quante difficoltà avrebbe

dovuto superare pel di lei possedimento. Ignorava l'odio tremendo che il di lei genitore nudriva contro la famiglia della Torre!

Dal racconto esatto di Biagio potè evidentemente persuadersi che ella fosse ritornata presso i proprii genitori, e nella sua circostanza prese le più forti e le più decise determinazioni. Il suo aspetto era divenuto cupo, il di lui occhio più non scintillava dell'ardore delle battaglie. Gli scaldava il cuore soltanto la possente fiamma di amore e la brama vivissima di vederla a qualunque sacrificio.

I Milanesi ed i battaglieri di Napoleone fruivano in quei giorni dei frutti della riportata vittoria. Il periglio delle battaglie era lontano, mentre dal suo ritiro di Bagello il Visconti stava rifacendo i suoi preparativi di guerra, e riordinava le sue squadre vinte e disperse alla battaglia di Seprio.

Rodolfo, dopo di avere eseguiti in Milano gli ordini del suo signore, preso per quella notte riposo, non appena aggiornò, che colla giovane figlia riscese sul suo legno e di corsa diresse il suo cammino al castello di Nogarola, colla speranza di portare al padre afflittissimo delle grandi consolazioni. Il viaggio era piuttosto lungo, ma mercè la di lui assiduità vi arrivarono ben presto senza incontrare per la strada alcun disastro.

Estella, lungo la via, seco lui favellando gli raccontò il maltratto che fu costretta soffrire dal protervo rigore della superiora del convento, e Rodolfo avrebbe voluto ritornare addietro per fargliene il più amaro rimprovero.

Corrado camminava, inquieto ed inconsolabile, per le sue stanze; Estella a lui pensando si immergeva in una profonda costernazione. Subentrava il sinistro pensiero di non poterlo più vedere, e questo al di lei cuore era una spina acutissima, pure gli era duopo fingere una forzata ilarità, per non dare a conoscere che ardeva nel suo seno d'una ardentissima passione. Voleva confidarsi con Rodolfo, ma non le sembrò quello il momento opportuno.

Arrivata al castello, col più giulivo trasporto ella volò al seno del padre, che con ansietà la attendeva. Nello scorgere la sua diletta figliuola, le aggrottate ciglia del conte si rasserenarono per dar luogo ad una insolita letizia: il suo cuore si asperse di gaudio ed il pianto del contento grondava dalla sua pupilla. Non poteva saziarsi di tenerla stretta al suo petto, e la baciava e la ribaciava, e nella immensità del suo gioire non poteva pronunciare un accento. Estella rasciugava le lagrime del genitore e gli corrispondeva con i fervidi baci della filiale riconoscenza. I domestici chiamavano alla mensa, Ciascheduno può immaginarsi con quanta delizia vi si recò il vecchio conte colla sua diletta figlia dopo varj anni di sua lontananza.

Terminato il pranzo, Estella, che aveva duopo di riposo, si ritirò nelle sue stanze, che erano di già anticipatamente preparate, e coricatasi sul letto cercava di prendere quel sonno che da tanti giorni era dalle sue palpebre sfuggito. La soave immagine del giovane cavaliere le si affacciò alla mente; la

sua guancia si fece di fuoco, la crucciava una smania tormentatrice, e si trovò costretta involontariamente a versar lagrime, non più spremute dalla letizia, ma da una fatale desolazione. Si sforzò la misera ciò non ostante di soffocare l'aspro interno tumulto dell'anima, ed affidato al supremo datore dei beni il suo destino, cercò la sconsolata di porgere allo esulcerato suo cuore qualche conforto.

Calmata alquanto escì dai suoi appartamenti. Rammentossi in allora di non aver veduta alla mensa la di lei maggior sorella Romilda. Camminando nella grande sala, per buona ventura si incontrò in Rodolfo, e come spaventata correndogli all'incontro, le disse:

« Buon amico... ti era forse vietato..! »

« Che mai, o signora? »

« Di lei non mi parlasti... È morta forse? Io non la potrei vedere... »

« Di chi mi favellate? »

« Di Romilda, di mia sorella. »

« Ella vive, ma deplorabile è il suo stato! »

Succintamente allora il servo le narrò il traviamiento della sciagurata, e la irrevocabile severa condanna del conte di tenerla chiusa per sempre nel più orrido sotterraneo del castello.

A tale racconto Estella rimase stordita: il di lei cuore divenne di gelo, e viva brama gli insorse nell'anima di vederla. Per quanto Redolfo cercasse dissuaderla ella si mostrava più ostinata. Le faceva conoscere lo sdegno del padre se mai lo avesse po-

tuto soltanto penetrare: nulla valse a rimuoverla dal suo proposito. La consigliava a non volerlo irritare nel primo momento del suo ritorno, non ascoltava ragioni, e potè frenare la sua brama solamente quando egli le promise che sarebbe stata di lui cura, permettendole la circostanza, di condurla personalmente a fare una visita alla disgraziata.

« Quando? » riprese con risoluzione Estella.

« Mio Dio... Il momento... »

« Quando? risponderemi » gli gridò sdegnata.

« Se mi sarà possibile, questa notte. »

« Questa notte? badate, o Rodolfo, di non mancarvi. »

« Per carità, signora, non mi vogliate precipitare. »

« Vi farò sempre scudo contro l'ira paterna. »

Rodolfo vedendola irremovibile nella sua risoluzione, e d'altronde conoscendo dalla concisione delle di lei parole, che non era giovane da rimanersi delusa, le promise che nella notte vegnente l'avrebbe condotta dove ardentemente desiderava, poscia si ritirò. Estella a tale promessa, più tranquilla si pose a guardare i ritratti degli avi suoi che adornavano la gran sala, pascendosi così di grand'illusioni. Le lucenti ferree armature di cui erano coperti le destarono alla mente degli alti pensieri. Il di lei cuore si sentiva sublimato, e lo credeva suscettibile a qualunque azzardosa impresa. Nella di lei consolazione la sorprese il padre, e si compiacque vederla estatica nel contemplare gl' illustri ceppi della

famiglia di Nogarola. In uno slancio di gioja purissima, stringendosela al seno, Alamondo ebbe ad esclamare: « questi eroi conobbero mai sempre l' onore, ed esecrarono con costanza la perfidia ed il tradimento. Rossegiò il terreno del loro sangue, prima che essere fra la ciurma dei vili annoverati. »

Ribaciando con trasporto la sua cara figlia, nella quale trasfuso porgeva il glorioso suo sangue, pel momento la lasciò, e nello escire gli comunicò che all' indomane nella sua casa vi sarebbe stato un grande convito per festeggiare il di lei ritorno. Chiamato Rodolfo, gli diede a tale oggetto gli ordini opportuni. Partito il genitore, ella si ritrasse nella sua stanza le ore passando nella più grande inquietudine.

Il severo castigo di Romilda gli destava nell' animo lo spavento, ed il liberarla dagli orrori del carcere divenne la sua prima sollecitudine. Scorreva lento il tempo alla di lei impazienza. Nel soggiorno del padre si trovava sola, isolata, perduta. Folte nebbie si alzavano dalle fosse del castello ad intorbidare l' atmosfera, e dal balcone della sua stanza, Estella vedeva il sole sparire con pallidi raggi fra nubi rossiccie, osservava la verzura delle piante che, altissime, tutto d' attorno circondavano il castello, e ne provava al cuore immensa angoscia pensando che non era il parco delle Benedettine a Pavia. Fu chiamata alla cena: si scusò col genitore di una grande stanchezza, e non volle intervenirvi. Alamondo, al rifiuto, corse a vederla, e la trovò im-

mersa in una cupa afflizione. L' amoroso padre la interrogava: non poteva avere dall' angustata figlia alcuna risposta. Impartendole la sua benedizione, e consigliandola a porre il suo spirito in calma, la lasciò, colla speranza di rinvenirla più lieta al sorgere del novello giorno.

Estella divorava i momenti. Sentiva le ore che dalla grossa campana della torre venivano scoccate, e le sembravano sempre tarde. Dinanzi ad una immagine della Vergine si pose a fare la preghiera della sera: ella pregava per la sua disgraziata sorella. Ad essa pensando, un tremito inconcepibile la investiva, gli si affacciava allo sguardo un avvenire disastroso, e non poteva comprendere la ragione. Alamondo, dopo aver cenato, corse a lei; ma vedendola genuflessa innanzi al simulacro di Maria Santissima non volle disturbarla, e si ritrasse nei suoi appartamenti.

Licenziati tutti i famigliari, Rodolfo solo vegliava per obbedire alla sua giovane signora. Assicuratosi che tutti erano andati al riposo, munito di una lanterna, bussò alla stanza di Estellina, la quale lo attendeva impazientemente. Nel tetro silenzio notturno, camminarono un lungo corridojo in fondo al quale eravi una picciola porta ferrata, e questa fu con precauzione immantinente aperta dall' accurato condottiero. Penetrati in una grande stanza d'informe architettura trovarono una strettissima scala edificata a chiocciola per la quale cominciarono a discendere. Essa era lunghissima e

tortuosa, i gradini mal connessi, e si correva rischioso d'inciampare ad ogni passo. Arrivati al basso ed attraversando una picciola ringhiera si presentò all'afflitta giovinetta il vasto sotterraneo, dove stavano erette le tombe degl' illustri suoi antenati.

Fra le tenebre della notte, al semplice chiaror di una lanterna, Estella, scorgendo i venerati avelli dei conti di Nogarola, gelava di un freddo e sacro terrore. Alla destra, annerito dal tempo, si innalzava quello di Nicandro, uomo ferocissimo e terribile, sopra un destriero che col piede sembrava calpestasse l'inimico. Egli vi era scolpito in atto di scagliare sopra un cavaliere un terribile colpo della di lui pesante e formidabile spada. Di prospetto quello di Atalulfo, tremendo condottiero di armati nella prima crociata di Terra Santa. All'intorno ai massi dei quali era formato il sotterraneo vi eran qua e là sparsi quegli degli altri conti, dalle cui faccie baffute traspariva l'ardimento e la ferocia. L'ardente desio di rivedere la sorella non gli permise al momento di tutti bene osservarli. Proseguendo il passo non udiva alcuno accento, alcun singhiozzo, alcun sospiro, e subito la invase il timore che nel soggiorno dei morti quella sciagurata fosse estinta. Con languida voce ella pronunziò il di lei nome, e tosto le feriron l'orecchio queste parole: « mi si tolga la vita, ma non mi si lasci soffrire in così barbara maniera. »

Era l'infelice Romilda, che appoggiata ad un

fresco sepolcro (era quello di sua madre), si lamentava. Estella vi si accostò tremando, e vide la sventurata. . . . oh Dio! in quale deplorabile stato! Il suo volto era divenuto giallastro, smorta la sua pupilla, ischeletrita la persona. . . Romilda era un complesso di ossami in cui esisteva ancora un' anima.

« Mia sorella amorosa » a lei disse Estellina.

« Sorella? » rispose la sventurata alzando un poco il capo.

« Sì, ravvisa, o cara, la tua Estella! »

« Estella! . . . »

Ella era tanto indebolita, che aveva appena la forza di pronunciare quel nome adorato.

La piangente figlia strinse la incadaverita al palpitante suo seno, e con soavi e dolci parole porgeva alla dolente delle lusinghiere consolazioni. Romilda a stento poteva abbracciarla; tanta era la estenuazione delle sue forze, che non potendo volgere grazie all'affettuosa sorella versava nel suo petto caldissime lagrime. L'una e l'altra guardandosi, stettero mute per qualche istante. Rodolfo, presente al quadro luttuoso, si sentiva lacerare il cuore dalla compassione.

Estella non sapeva staccarsi dalla troppo afflitta sorella, ma ispirata da un fuoco celeste, assicurò la misera che questa sarebbe stata l'ultima notte dei suoi tormenti. Ella aveva troppo ascendente sul padre per poterlo promettere. Romilda la ringraziava, rigando sempre la sua guancia del pianto

della consolazione, e voltasi amorosamente a lei, che gemeva quasi soffocata dal respiro, replicò la tremenda parola:

« Mi si tolga la vita, ma non mi si lasci soffrire in così barbara maniera. »

Ad istigazione di Rodolfo le due afflitte si divisero, giacchè a rapido passo trascorreva la notte, e guai ad esso lui se dal conte fosse stato scoperto essersi presa la libertà di condurre la giovinetta nell'orribile sotterraneo dei morti.

Partirono solleciti per la medesima scala, e dall'avveduto servo furono ben chiuse tutte le porte per cui dovettero passare. Estella tornò alla sua stanza, contenta di aver lasciata la dolente sorella in seno di isperati soccorsi.

Riflettendo a se stessa ed allo stato suo, cominciava a temere che la sorte medesima potesse un giorno sovrastarle. Gli conveniva adunque ad ogni costo trarre la misera dalla sua prigionia, sperando così rinvenire in lei ad ogni evento una protettrice.

All'indomani non si smarrì di coraggio; non perdette tempo, e piena di risoluzione si recò agli appartamenti del genitore. Egli stava seduto sul suo letto, e giammai in ora così mattutina si sarebbe aspettata una visita della sua cara figliuola. Al mondo, dopo di averla abbracciata e teneramente baciata, le chiese come avesse passata la notte, alla quale domanda Estella rispose fra i più acerbi patimenti... e qui si pose a piangere dirottamente, divenne rossa nel viso, e si prostrò gi-

nocchione ai piedi del letto del sorpreso genitore, che intenerito nel vederla in quella umiliante situazione, non ardiva interrogarla. Estella, sfrenando l'impeto degli accenti, con tanta energia perorò la causa della disgraziata Romilda, che il buon padre, dopo di essere stato perplesso, agitato fra lo sdegno e la compassione, con umido ciglio alzandola, e stringendo la mano dell'oratrice pietosa, esclamò:

« La sua colpa è espiata! alla tua prece mi arrendo: sia pur libera, ma per qualche giorno non ardisca presentarsi al mio cospetto! »

Estella tutta giuliva lo lasciò, escì, ad alta voce chiamò Rodolfo, il quale subito accorse; udito l'ordine del conte si dispose ad eseguirlo con una interna compiacenza. Tornando presso l'affettuoso suo padre, tutta brio, tutta giocondità, Estella gli stampò un bacio sulla rugosa fronte, e volgendogli un sorriso affettuoso, gli disse:

« Vi attendo nella gran sala a far collezione. »

« Va pure, mia cara, non sarò tardo a raggiungerti. »

## CAPITOLO DUODECIMO

---

**S**correvano due giorni dopo l'arrivo di Estella al soggiorno del padre suo, e sull'albeggiare di un bellissimo mattino le campane della grossa torre del castello si udivano suonare a festa. I famigliari, le damigelle, dietro gli ordini ricevuti da Rodolfo, adornavano tutti i balconi del palazzo del Conte di ricchissimi e splendidi arazzi. Nel vasto cortile erano disposte delle tavole, e le giovinette abitatrici del contado le avevano di vasi di olezzanti fiori coperte. Ritornati da una missione di Alamondo, i suoi sgherani erano vestiti nel più gajo adornamento, ed i cavalieri di Nogarola sfoggiavano in lusso nelle loro lucenti armature al paraggio di quelle di qualunque altro principe italiano.

Era un giorno di domenica, giorno di gaudio e di contento. I villici dei dintorni si recarono al castello leggiadramente vestiti nella loro semplicità; al toccare delle cetre e delle loro mandole, intrec-

ciavano lungo la via che scorrevano delle danze giocose, e la brama di vedere la giovine Estella destava in tutti la loro curiosità. Giunti nei vasti cortili, si udì il suono che gl' invitava ad assistere al santo sacrificio. Con quanta devozione quei coloni si recarono al tempio del Signore. Terminata la pia funzione, le tavole vennero imbandite delle più scelte vivande: il conte le scorreva, e gioiva scorgendo ne' suoi soggetti cotanta ilarità.

La giovane Estella era sempre al suo fianco, e gustava la immensità dei piaceri, stringendo affettuosamente al suo seno or questa, or quella delle contadinelle che più le piacevano; e Caterina, giovane di un'avvenenza singolare, fu la diletta che ella prescelse fra le tante. Aveva questa un volto di bruna carnagione su cui brillavano due occhi vivacissimi, nella sua guancia erano sculte le fresche rose della ridente primavera; una leggiadria di corpo, una grazia particolare nel carolare fra i campestri trattenimenti la rendevano al sommo cara ed interessante ad Estella, la quale si assise al di lei fianco alla mensa, e non isdegnò di gustare seco dell' offertogli cibo, e la vergognosetta villanella arrossiva, mentre pel sommo onore sentiva nell'anima sua il maggiore dei contenti.

Giungevano frattanto i carocci dei convitati del gran pranzo. Dalle vicine città di Verona, di Mantova, di Brescia, e dalle prossime castella vi accorsero i più vaghi cavalieri che delle splendide

loro vestimenta facevano mostra pomposa , e le gemmate matrone, le quali con quelli rivalizzavano nella loro magnificenza. Varj ministri dell' altare, suonatori , cantanti, ad un cenno di Alamondo, in così breve tempo tutti si trovarono a Nogarola adunati per celebrare il di lui onomastico giorno, in rendimento di grazie all'altissimo pel fausto ritorno della sua adorata figliuola nel più prospero stato di salute.

Il castello di Alamondo poteva assomigliarsi in quel giorno agli orti deliziosi dell' Esperia, dove a crocchio si trattenevano le divinità dei greci padri vetusti , i quali dai mitologi cantori con carmi sublimissimi vennero tanto decantati.

Nella grande sala erano preparati i rinfreschi del mattino. La giovane Estella, piena di grazia e di brio, coi serventi gareggiava in attenzione per favorire ora il cavaliere, ora la matrona di quello fosse loro più gradito. Nella semplicità del suo vestito ella brillava fra le tante accorse, come la matutina fulgida stella apportatrice del giorno fra le altre lucenti lampade del firmamento. Gli sguardi di tutti erano rivolti alla gentile ed elegante figlia, ed il padre, nello scorgerla da ciascheduno corteggiata , stempravasi in lagrime di una pura consolazione.

Estore Gonzaga al solo vedere la vezzosa giovinetta arse di una fiamma improvvisa; e non poteva da lei l'occhio suo distaccare. Estella se ne avvide, ma alle di lui gentilezze non poteva sor-

ridere; troppo nel cuore aveva scolpito il guerriero dell' atrio del tempio di Pavia che avrebbe bramato ardentemente di aver conosciuto. Ella sentiva al vivo la concepita passione, e se esternava la gioia alle attenzioni che le venivano prodigate, nel suo interno la miserella gemeva di un acerbo cordoglio.

Estore era l' unico rampollo di una principesca famiglia dotato di una non commune avvenenza. Annibale, il padre di lui, era amico intimo di Alamondo, onde nutriva in sè stesso delle grandi speranze, formava nel suo pensiero delle determinazioni, ma non si azzardava porle ad esecuzione. Nel fiore dell' età la ragione gli era di scorta, e non bramava, avvedutamente pensando, esporsi per parte della giovane Estella ad un rifiuto che gli sarebbe al sommo incresciuto.

Dopo di avere per tre volte le grosse campane della torre suonato a doppio, la picciola annunciava il momento di entrare in chiesa per assistere alla messa solenne.

Preceduta dal conte, la nobile comitiva vi si recò: si intuonarono le consuete melodie, e i ministri dell' altare in maestosi arredi si accostavano all' ara, dove ardevano numerosi doppiieri.

Dopo il solenne sacrificio, riunitisi nella grande sala i convitati, coronarono di migliaia d' encomi la giovane figlia, e dalle dame sbalordite, era creduto un doveroso rispetto l' imprimere sulla di lei

guancia rubiconda i baci del gioire. Tanto erano atterrite alle sublimi virtù dell'avvenente donzella, che presagivano al di lei genitore una perenne felicità.

L'amore di Alamondo per la sua figliuola andava di giorno in giorno crescendo, e l'affettuoso suo padre avrebbe fatto per lei qualunque sacrificio. Estella, profittando della paterna tenerezza, chiese al genitore l'ingenuo favore che la forosetta Caterina si assidesse al di lei fianco alla mensa. Quantunque il padre le facesse dapprima qualche obiezione a riguardo delle matrone e dei cavalieri che lo avevano onorato, pure gli fu forza arrendersi alla innocente di lei brama. Corse ella in allora nel cortile sulle tracce della avvenente contadinella che tanto l'aveva interessata, ed alla quale aveva accordato un posto nel suo cuore, e seco l'addusse alle proprie stanze, aspettando l'ora che chiamassero in tavola.

Non si dimenticò l'amorosa Estella di visitare la sventurata Romilda, la quale nello scorrere della notte fu bersagliata dai più atroci tormenti. Essa contemplava lo stato tristo della sorella, e sebbene in seno alla letizia, pure bagnava colle sue lagrime la quasi disseccata guancia della infelice, che con religiosa rassegnazione si disponeva ad arrendersi all'inesorabile morte che già batteva alla sua porta. A distogliere Estella da così dolorosa contemplazione venne Rodolfo, il quale la chiamava alla mensa, onde lasciando alla

miseri fraterni conforti, ella vi si recò colla giovine Caterina.

Tutti erano già seduti e non si attendeva che l'arrivo di lei: ella finalmente comparve ed un plauso universale assordò la sala. Alamondo aveva ordinato un pranzo dei più sontuosi, l'abbondanza del selvaggiume era sorprendente, i migliori pesci del vicino lago di Garda vi si vedevano in grande profusione, pasticcerie di ogni specie tramandavano odori soavissimi; i vini più scelti spumavano nelle aurate tazze, e le grida della contentezza erano tutte rivolte alla giovine Estella, le quali alquanto calmarono l'interna smania dalla quale sentivasi corruciata. Tanta fu la copia delle vivande, che eziandio i contadini e la soldataglia del conte ebbero a farne baldoria.

Nelle sale contigue, che vennero sfarzosamente illuminate, le orchestre non cessavano colle loro armonie di far eccheggiare le dorate volte. Si cominciarono le danze, e la giovane di Nogarola in esse fece maggiormente spiccare la sua eleganza ed agilità. Estore Gonzaga si pasceva soltanto della concepita fiamma ed una tetra melanconia lo affliggeva in un giorno di tanta allegrezza. L'accecato garzone non se lo sarebbe giammai immaginato, e nel mentre tutti si divertivano danzando, egli cercava invece col guardo e col passo Estellina, la quale avvedutasi di ciò, sempre lo fuggiva. Incontratosi col conte voleva fargliene parola, ma gli mancò il coraggio; inosservato esci, rimontò il suo

destriero, e sebbene oscura fosse la notte, pure rinvolese il cammino alla sua casa, riserbandosi a tempo più opportuno il palesare ad Alamondo la veementissima sua passione, e questa improvvisa di lui mancanza fece qualche impressione nell'animo del conte.

La notte erasi avanzata, ed i convitati, in onta alle fervide preghiere di Alamondo, presero tutti commiato, e sui preparati cocchi nel gran cortile disposti partirono per le proprie abitazioni, augurando da prima al vecchio loro amico ed alla giovine Estellina le più grandi felicitazioni. I villici e le contadinelle si ritirarono ai proprj tugurj inebbriati dal vino e dalla letizia. Estella provò qualche rincrescimento nello staccarsi da Caterina, ma promettendole che all'indomani sarebbe andata a vederla al di lei casolare, teneramente baciandola la consegnò alla sua madre Tecla ed al suo vecchio padre Marco, i quali profferivano delle strane parole, nel volgere alla giovane contessina... che cosa? non sapevano quelle buone creature balbettare parola, e suppliva a questo difetto il pianto che loro scorreva dagli occhi per l'onore non meritato che avevano ricevuto.

Rodolfo chiamati i suoi sgherani diede gli ordini più rigorosi perchè fosse ben guardato il castello, minacciando le pene più severe a chi avesse mancato al proprio dovere. Malavita si pose alla testa dei suoi compagni e fece d'ogni intorno le più esatte perquisizioni. Si alzarono i punti, si fece una

generale rivista; si posero sulla muraglia le consuete scolte, e dopo il delizioso giornaliero fracasso, il castello di Nogarola fu posto in istato del più rigoroso silenzio e di una imperturbabile tranquillità.

## CAPITOLO DECIMOTERZO

---

**P**osavano le armi ancora; non si sentiva il grido delle battaglie. Napoleone credeva il suo trono e la di lui dinastia assicurata, ma s'ingannava, giacchè l'arcivescovo dal suo alloggiamento ragunava armati di ogni specie per calare improvviso all'incontro del tiranno usurpatore ed atterrarne, se gli era fattibile, l'alterigia e la possanza.

Corrado, sempre più infiammato d'amore per la vergine del monastero, profittò della momentanea sospensione dei conflitti, e senza nulla far trasparire al genitore, prese seco Arnulfo suo fedele scudiero, ratto si diresse verso il castello di Nogarola, colla ferma risoluzione, a costo di sacrificare la propria vita, di voler conoscere da vicino la vezzosa giovane del chiostro che lo aveva sì straordinariamente colpito, e senza il cui possedimento non poteva più essere felice.

Dalle ripide roccie di Baldo scendeva la notte, ed il giovine Torriano dopo un rapidissimo corso

si trovò vicino alle mura sospirate. Sulla vòlta del cielo non compariva ancora la luna, ed egli si ritrovò per buona ventura al casolare di Caterina. La porta n'era chiusa, ma da un terreno balcone traspirava un raggio di luce. Picchiò, ed a lui si presentò il vecchio Marco, il quale, tenendo una lumicina in mano impaurì vedendo due stranieri alla sua abitazione.

Corrado stava avvolto in un grande mantello, e conduceva per la briglia il suo destriero. Sorpreso il contadino a quella notturna comparsa, non sapeva che pensare; Caterina stava sulla porta tremando, e Tecla era rimasta addietro non azzardando fare un passo dalla paura.

« Che castello è quello? » chiese il cavaliere.

« Quello di Nogarola » rispose Marco.

« Si potrebbe penetrarvi a quest'ora? »

« È impossibile, o signore, giacchè ad un'ora di notte si alzano i ponti e le guardie vegliano accuratamente sulla muraglia. Al nuovo giorno forse... »

« Ho inteso... potreste voi dar ricovero per questa notte ai nostri destrieri? »

« Lo posso, o signore, ma nella stalla con i miei giumenti. »

Corrado diede ordine allo scudiere di seguire il buon contadino, assicurandolo che per pochi momenti soltanto si sarebbe allontanato. Gli ordinò che i cavalli fossero bene governati, giacchè al sorgere del giorno dovevano ritornare a Milano. Marco chiamò Tecla che gli facesse lume, e si avviò

collo scudiero alla stalla, per la briglia prendendo il cavallo del cavaliere.

Rimasto solo colla giovane Caterina, il Torriano le chiese di Estella. A quel nome, pronunciato appena, la villanella arrossì e gli rispose con gran modestia, che ella era la più amabile creatura della terra. Alle molteplici interrogazioni di Corrado, Caterina gli fece comprendere, che i balconi delle sue stanze guardavano verso i grandi cancelli del parco, e nel calore delle parole del cavaliere, la maliziosetta ebbe ad accorgersi, che quello essere doveva il giovane di cui Estella forse gliene aveva tenuto discorso nel breve tempo che nelle sue camere si era seco trattenuta.

Queste cognizioni bastarono a Corrado per prendere ardire. Tornava il vecchio Marco colla sempre timida moglie, il quale fece al cavaliere le più cortesi esibizioni; ma quegli, imponendo allo scudiere di attenderlo, precipitoso escì dal casale, e si inoltrò nella foresta che si estendeva attorno alla muraglia di Nogarola.

Camminava con velocità fra le spesse macchie, ed in pochi minuti si trovò in un larghissimo viale, e di fronte il negro castello gli si presentò. Fra le nubi spuntava la luna, e nell'eterno silenzio che regnava d'intorno, guardingo e silenzioso, giunse al grande cancello che dalla vezzosa Caterina gli venne indicato. Trasportato d'amore, si pose a contemplare la vasta muraglia, la quale dall'interno palazzo era divisa da un amenissimo giardino. L'en-

trarvi gli era impossibile, e correva pericolo d'essere sorpreso dalle veglianti scolte. Il vedere l'idolatrata dall'anima sua, o almeno udirne una parola, era sua somma speranza, e questa sola poteva mitigare la crudele smania che lo tormentava. Come riuscire poteva l'appassionato guerriero a soddisfare questa sua semplice brama! Omai cominciava a disperare di sè stesso. Avvezzo al fragore delle battaglie, fra quella tetra solitudine cominciava a palpitare. Una speme avvivatrice lo animò per ispiegare all'aura la sua parola infuocata ed ardente dell'amore il più sviscerato.

Appoggiato al marmo sostenitore del ferreo cancello, con melanconici accenti sciolse il suo canto:

Cinto il cor di cupo orror  
Io t' udiì con dolce canto  
Modulare un inno al Santo  
Là nel tempio del Signor.

Bianco vel copriati il viso ...  
Uno sguardo mi ferì;  
Vago fior di Paradiso,  
Nel mio petto ei si scolpì.

Dell'amor le crude pene  
A soffrir mi dannà il fato  
Il plorar d'un desolato  
Deh ti possa impietosir.

Sospirando solo io gemo:  
Tutto tace: l'aura è bruna:  
Ed il raggio della luna  
Scorge solo il mio martir.

In un'estasi d'amore  
A te volo col pensier,  
Il mio cor, la spada mia  
È, o divina, in tuo poter.

Sull'ali d'un vento  
Pietoso e leggiere  
Il flebil lamento  
Li scontri con te.

Con lene susurro  
Ti narri o mio bene  
Ti narri le pene  
Ch'io soffro per te.

I voti fervidi  
De' nostri cor,  
E gl'inviolabili  
Giuri d'amor;

L'eterno giudice  
Accoglierà  
E 'l dolce vincolo  
Benedirà.

Se di te mi si nega l'acquisto,  
Dall'Italia fuggire saprò:  
Fra i valenti campioni di Cristo  
A pugnare nell'Asia ne andrò.

Su quell' aride glebe spruzzate  
Del mio sangue, avrò forse una tomba ....  
E allo squillo di funebre tromba  
Di compianto almen degno sarò.

Dalle macchie intralciate e dai viali della selva eccheggiavano quei dolorosi concetti pronunciati colla più grande espressione dell'anima. Corrado giaceva immobile aspettando qualche conforto al suo affanno. Un palpito fortissimo lo angosciava quando nel cheto sonno della natura udì schiudersi una finestra. La di lui anima si scosse e cominciò a nutrire delle avvivatrici speranze. Colla immota pupilla stava osservando; nessun bagliore di luce splendeva dalla invetriata del semiaperto balcone. Voleva ripetere il suo canto; ne lo rattenne la temenza di essere sorpreso e soverchiato dal corpo di guardia vegliante. Egli si pasceva delle più soavi illusioni ed aspettava un sollievo alla fiamma divoratrice che lo consumava, quando, pietoso il cielo, alla sua brama volle sorridere. Inaspettato un lume rifulse a traverso i cristalli dove egli teneva fisso lo sguardo. Estella aveva inteso il canto del guerriero e ne marcò al certo i più risoluti sentimenti e l'energia delle espressioni colle quali era

tessuto. Un melodioso suono di arpa lo ravvivò: sur un leggero zefiretto erano portate al suo orecchio quelle dolci armonie che cospergevano l'anima sua sconsolata di una ineffabile voluttà. Si pose ad ascoltare, ed udì ad un tratto inalzarsi all'aura la divina ed insinuante voce che tanto nel tempio del Signore, al convento delle monache Benedettine lo aveva ammaliato; questa voce coll'apassionato ed incantevole modular del suo canto, porgeva il sospirato responso:

Quando ti vidi al tempio  
Tu m'inspirasti amor,  
Tu mi accendesti l'anima,  
Tu mi rapisti il cor.

La tua gradita immagine  
Presente è al mio pensier:  
E solo in Dio fidandomi  
Spero con te goder.

Allor vivrò tranquilla  
Quando l'orrenda squilla  
Di questa lunga guerra,  
Che tante genti atterra,  
Cessata alfin vorrà  
L'alta di Dio pietà.

Io traggo, non veggendoti,  
I giorni nel dolor:

E volgo prece fervida  
Al nume avvivator,  
Perchè egli voglia assistermi  
Nel concepito ardor.

A te d'accanto,  
Se anco di pianto  
L'ore trarrò,  
D'amor castissimo  
Ebbra sarò.

E la scorrente  
Lagrime ardente  
Non sarà gemito  
D'aspro dolor.  
Ma sarà lagrime  
Di puro amor.

Le sabbie aduste  
D'ampi deserti  
Ferma, ed impavida  
Per rivederti  
Forse quest'anima  
Solcar saprà.

Ed una sola,  
Sola una tomba  
Là dove il truce  
Acciar rimbomba,  
Le nostre ceneri  
Coprir dovrà.

Sulla terra — che l'urna rinserra  
Del superno divino fattor,  
Corri pure alle stragi, alla guerra,  
Ma rammenta, che io vivo tuttor.

Che sfidar saprò il perfido fato  
Se involarti al mio cuore vorrà;  
E che Estella in suo cuore ha giurato  
Che perire al tuo fianco dovrà.

Sparve il lume: tacquero le soavi note, cessò il canto. Il Torriano era assorto in una soave letizia e non sapeva scostarsi da quel luogo, quasi credente nella piena del suo gioire di essere stato da un qualche lusinghiero sonno prevenuto. Egli divorava coll'occhio le mura adorate, ed inutile gli riesciva ogni sforzo per allontanarsene. Un leggiero rumore fra il fogliame del parco lo scosse dall'estasi sua deliziosa, ed avvoltosi nel suo mantello si appiattò dietro una grossa quercia attendendo che mai poteva avvenirgli di sinistro dopo gli istanti deliziosi che aveva passato. Una turba di assassini a cheto passo si accostava, ed Uguccione, che n'era il capo, voltosi ai suoi compagni, sotto-voce così parlò:

« Il canto veniva di qui. »

« Non ci siamo ingannati, » rispondeva Guazzazzo.

« Non dovrebbe essere partito. »

« Sarebbe male per noi se fosse partito, giacchè avremmo perduto un bel colpo! »

« Egli sembrava un pazzo. »

« Oh bella! è innamorato. »

« Eh, gli faremo passar noi la follia dell'amore. »

« In qual maniera? »

« Piantandogli un coltello nel petto, e mandarlo a cantar le sue smorfie all'inferno. »

Chiuse questo dialogo scellerato una voce sottilissima, che sembrava una di quelle famigerate streghe di Benevento.

Armato Corrado della sua spada ed imbrandito un pugnale cercava d'involarsi alle ricerche dei ribaldi. Gli si presentò per buona fortuna una larga fossa, che era pel momento senz'acqua, e affidandosi al cielo entro vi discese, e fra le folte foglie e i spessi rami di cui era coperta camminò tentone fino a che, trovato un ponte che la attraversava si fermò; tese l'orecchio per accertarsi se qualcuno lo inseguiva, ma non udito alcun rumore si credette da ogni periglio assicurato.

Il raggio lunare era dalle nubi oscurato, e perduta ogni direzione non sapeva qual sentiero prendere per ritornare al casale di Caterina. Nulla lo affliggeva nel suo smarrimento, perchè gli era caro l'aggirarsi in quei dintorni. Quei malvagi, delusi nella loro ricerca, si sparsero sul veronese territorio onde esercitare il loro scellerato e perfido mestiero, fino a tanto che la mannaia del carnefice non avesse troncato il corso alle loro ribalderie.

Non albeggiava ancora, e Corrado inoltratosi nella selva e fra quelle opache piante camminando, dopo

vari tortuosi giri si rinvenne al luogo bramato. Si coricò sopra una panca che trovò sotto il portico non per cercare riposo, ma sperando di poter da vicino vedere la sua diletta dalla quale unicamente dipendeva la sua felicità.

Il vecchio Marco ed Arnulfo uscivano di casa, e vedendo il cavaliere in quella posizione, giudicando che egli fosse addormentato, silenziosi gli passarono innanzi, e si avviarono verso la stalla per governare i destrieri. Assopito nella sua immaginazione vagava in un sogno beato. Pareggiava il canto della giovine a quello degli eletti del paradiso, e mandava fortissimi sospiri. Tutto ad un tratto scuotendosi vide sulla porta la giovinetta Caterina che lo stava attentamente osservando. Non potè astenersi dal deporre nel seno di lei quanto gli era avvenuto in quella notte di contenti, onde facendo alla forosetta nuove interrogazioni e volgendole fervorose preghiere la trovò per lui disposta a fare ogni possibile sacrificio.

« Voi dunque andate al castello ? »

« Sì, o signore, Estella promise di venir qui a vedermi, ma un mio dovere. . . »

« Rechereste un foglio a quell'angelo di bontà? »

« Volentieri, purchè il mio decoro non ne sia compromesso. »

« Non temete, retta è la mia intenzione a riguardo della vaga donzella. »

« Quand'è così, porgetemelo. »

« Avreste da scrivere? »

« Entriamo in casa, e troveremo tutto. »

« Vi raccomando la segretezza, ed Estella ve ne avrà le più grandi obbligazioni. »

« Non so quello che io farei per quella amabile creatura. »

Presentatogli l'occorrente, egli siedè alla tavola che era nel mezzo della cucina, e scrisse poche righe che di nascosto della madre Tecla consegnò alla fanciulla, scongiurandola a rendergli il più segnalato dei servigi. Ritornarono frattanto Marco e lo scudiero, i quali erano ignari di ogni cosa. Il buon villico gli esibì una frugale collezione di uova fresche e latte la quale venne con piacere accettata. Dopo aver fatta collezione, Corrado ordinò allo scudiero d'insellare i cavalli, regalò l'ottimo contadino con qualche moneta d'oro, ed assicurandolo che fra pochi giorni lo avrebbe riveduto, sortì dal casolare, salì sul suo cavallo e volgendo l'occhio alle mura adorate, ringraziando fervorosamente quell'ottima gente, che gli aveva accordata la più cordiale ospitalità, spronò il suo destriero ed avviossi a Milano con l'anima ricolma delle più lusinghiere consolazioni.

Dopo l'evento della notte la giovine Estella nella sua camera giaceva seduta al tavolino col capo sulle mani appoggiato. Pensava di quando in quando alla severità del genitore praticata colla sorella Romilda e paventava se mai fosse stata scoperta d'incorrere il medesimo disastro. In mezzo alla delizia di cui aveva l'anima inebbriata, l'angustiava questo

fatalissimo pensiero. Fidandosi nel paterno affetto veniva confortata dalla speranza che il voto del suo cuore sarebbe stato soddisfatto; diversamente, rinvenendo contrasti al violento amor suo, era animata dalla ferma risoluzione di sfidare con coraggio ed intrepidezza tutte le avversità.

Ella amava furentemente, ed ignorava ancora in chi avesse riposto il suo fervido affetto. La vez-zosa Caterina batteva alla sua stanza, Estella corse ad aprire, credendo fosse il di lei genitore, ma vedendo la tenera amica, se le slanciò al collo ed impresse sulla turgida di lei guancia affettuosi baci. . . . Quanto li avrebbe raddoppiati, se avesse saputo che l'oggetto della sua passione aveva alloggiato in casa della forosetta!

Mentre con lei favellava delle provate consolazioni, la timidetta levò dal suo seno un foglio, e con qualche rossore lo presentò alla damigella.

« Un foglio? e di chi? » chiese Estella.

« Di un giovane guerriero che fu al mio casolare questa notte. »

« Di un giovane guerriero! . . . Caterina, m'inganneresti? »

« Ingannarvi? oh mai questo . . . Leggete e persuadetevi. »

« Badiamo di non essere sorprese. »

Chiuse assicuratamente la porta, ed ansiosa ritirandosi in un angolo della stanza con avidità aprì il foglio adorato, il quale era in questi termini concepito :

— Non ho più voti a formare, divina Estella. Tu mi ami, sono beato. Partito da Milano all'insaputa del mio genitore mi è forza di affrettarvi il mio ritorno. Avrei bramato di vagheggiare il tuo bel sembiante, ma ho udito il tuo accento, e mi basta. Fra qualche giorno ci rivedremo. Serbami l'amor tuo, la fede che nel tuo canto mi giurasti, e credi, a chi ti adorerà fino oltre il sepolcro.

*Corrado della Torre. —*

Quanto giubilo la lettura di quel foglio infondesse nel cuore della giovinetta, lo può solo comprendere chi conosce l'imperiosa possanza di questa passione, ora soave, ora terribile. Estella stringeva al suo seno Caterina, che ne fu la fortunata apportrice, e nel mentre chiedevagli del cavaliere, si sentì di nuovo battere alla porta. Ricompostesi le giovani corsero ad aprire. Era Rodolfo che entrava, invitandola pel comando del padre alla consueta collezione. Estella prese sotto il braccio la tenera amica, e vi si recò colla più grande soddisfazione.

## CAPITOLO DECIMOQUARTO

---

**L**a usurpazione era prossima ad avere un confine, la tirannide doveva avere il suo crollo, la giustizia, la clemenza, l'umanità il suo trionfo.

Sul vercellese terreno l'esercito del Visconti andava sempre più ingrossando di fanti e di cavalli bene armati ed agguerriti. La scelta di capitani che lo assicuravano della vittoria gli ispirava nell'animo la più viva fiducia. Ottone aveva intavolato delle pratiche con Guglielmo marchese di Monferrato, il quale nelle terre di Acqui, Asti, Alessandria e Tortona aveva radunate scelte schiere di battaglieri e con quelle ardimentoso raggiungeva l'arcivescovile alloggiamento.

Stancate dalle oppressioni e dalle angherie dei Torriani, le popolazioni tutte del territorio milanese propendevano per la causa del venerando prelado, e i cittadini stessi avevano cominciato a dichiararsi in di lui favore, ma non ardivano ammutinarsi ed

insorgere per non rimaner vittime della scure dei prepotenti.

Simone da Locarno, dopo la sua prigionia in una gabbia di ferro, dalla generosità di Napoleone liberato, avevagli prestato giuramento, che giammai avrebbe snudata la spada contro il partito Torriano; ma non appena si trovò libero di sè stesso che calpestò ogni fede giurata e tutto impiegò per la arcivescovile difesa.

Egli era della nobile famiglia Marialta di Como, e dotato dalla natura e dalla sublimità del suo talento riescì di una soprannaturale e persuasiva eloquenza. Non gli poteva escire dalla mente la crudele ed orrida prigionia che fra i Torriani feroci fu costretto a soffrire. Ricco immensamente tutto sacrificava per combattere gli empj che cotanto lo avevano martirizzato. A di lui instigazione i Comaschi erano pronti a sollevarsi in favore dei Visconti. Simone prodigando danaro sul lago maggiore, su quello di Como e su quello di Lugano aveva formati scelti drappelli di balestrieri, i quali erano pronti a seguirlo in qualunque cimento gli avesse condotti. Per consiglio d' Ottone, dopo di aver sostenuto una grande battaglia in Angera, proseguiva avanzandosi col suo esercito sul territorio di Milano. Napoleone si opponeva ad ogni sua mossa con valore. Corrado e Cassone di lui figli facevano prodigi di forza, ma la di lui stella stava per eclissarsi, e nell' eterno libro era scritta la sua caduta. In varj scontri colle nemiche genti

egli ebbe a soffrire delle perdite considerevoli, ma con accortezza sapeva prendere gli opportuni ripari al suo disastro. La sollevazione dei Comaschi favoriva di molto il Visconti nella sua impresa, e le piccole vittorie riportate gli acquistarono il pubblico attaccamento. Egli non aveva tempo da perdere per approfittarsene.

Da tutti i nobili che combattevano fra le sue squadre riceveva dei pecuniarj soccorsi, e Simone da Locarno le consigliava a tentare una decisiva battaglia, la quale per sempre assicurasse la sua fortuna e desse finalmente la pace ai popoli dalla fellonia dei Torriani cotanto perseguitati. Del medesimo sentimento era Guglielmo e gli altri duci tutti delle sue schiere, i quali andavano orgogliosi di vedere una volta abbassata l'alterigia dei superbi oppressori della misera umanità.

Lo sparmiare il sangue delle genti era il più grande desiderio del venerando prelato. Avrebbe bramato colla persuasione e colla concordia ri-acquistare il suo seggio, ed in tal guisa operando, meritarsi anco dallo stesso ostinato suo nemico una favorevole approvazione. Ma vana lusinga! le spade erano snudate, gli sdegni fervevano: conveniva o vincere o soccombere.

Como ne presentò un terribile esempio; accesa dall'ardore della gloria la gioventù si pose sotto lo stendardo di Simone, pronta a presentare la battaglia a chiunque avesse ardito troncargli il corso alle sue operazioni. Questo entusiasmo era addiye-

nuto frenesia in quei guerrieri animati da un maschio valore e dal desio di segnalarsi sul campo del conflitto.

Napoleone in Como aveva un forte partito, perciò non poteva supporre giammai di aver perduto su quelle genti il suo radicato ascendente. La città in due fazioni era divisa; ma il guerriero di Locarno vegliava con accortezza a tarpare le ali dell'insolente. Fu radunato il consiglio, si discusse, nulla si concluse. La sollevazione si fece generale in tutta l'affollata popolazione. Si gridò all'armi. I Vitani che per Napoleone propendevano si mostrarono e sulle piazze e sulle vie, bellicosi e di rabbia frementi. Lutterio Rusca ed il Locarnese, che si erano dichiarati per la nobiltà e per l'Arcivescovo, erano pronti ad opporre alle genti sollevate un'ostinata difesa. Le grida tumultuose per ogni dove si innalzarono. Il subuglio divenne generale e si impegnò una terribile zuffa. Il fratello pugnava contro il fratello, il padre col proprio figlio, e perfino le donne ed i fanciulli colle strida loro assordavano i furenti. Le teste erano frante, i petti trafitti, il cittadino sangue scorreva per le pubbliche strade. Dando prove di gagliardia Simone ed il Rusca disperati colpi vibrando, respinsero gli avversarj dalla piazza, i quali per porre le loro vite a salvamento si ricoverarono nel pubblico palazzo. Come un lampo dai vincitori fu quello investito: presi gli anziani, fra le più vili contumelie furono maltrattati e cacciati fino al di fuori delle porte. I partigiani della

Vitana fazione si racchiusero nelle proprie case, ed il nome di Ottone Visconti suonava sulle bocche dei valenti, che riportarono sugli inimici di lui un così segnalato trionfo.

Dopo una serie continua di tante sconfitte questo fu il primo giorno che propizio rifulse per l'Arcivescovo, e la sorte dell'armi in seguito sempre gli arrise, lasciando il Torriano partito in preda al disordine ed alla confusione.

Circondato dai suoi egli faceva in quella città il trionfale suo ingresso, e con singolare onore, al suo gran merito dovuto, vi fu religiosamente accolto dal vescovo Giovanni, al di cui palagio venne accompagnato in mezzo ad una folla di popolo che mandava al cielo le più giulive acclamazioni.

A vieppiù rendere formidabile l'esercito di Ottone, giungeva Riccardo di Langosco conte di Lumello, il quale per l'atroce morte inflitta da Napoleone al di lui fratello Gottifredo ardeva della rabbiosa sete di vendicarla. L'Arcivescovo era al colmo della gioja vedendosi da tanti eroi circondato.

Le festose grida del popolo erano incessanti, ed il vedere il prelado venerando era sì forte desiderio di tutti, ch'egli dovette affacciarsi ad un balcone del vescovile palagio e volgere al comasco guerriero i suoi ringraziamenti pel singolare favore e per l'interesse che prendeva a vendicare con tanto coraggio le ingiurie ricevute, portando la guerra ai scellerati Torriani dai sommi pontefici più volte sco-

municati, facendo ad essi comprendere, che le loro armi e le loro imprese saranno benedette dal Dio degli eserciti, e che terrà sempre scolpita nell'anima la rimembranza della loro affezione alla di lui giustissima causa.

Il vescovo Giovanni in nome di tutto il popolo adunato le rispose, che a suo pro i Comaschi brandirono l'aste, e che lo hanno fatto per debellare la spietata tirannide di quei carnefici delle popolazioni, e che a somma gloria ascrivere bramavano, ad insegne spiegate, di condurlo trionfatore alla sua patria ed alla sacrata arcivescovile sua residenza.

Alle parole dei due prelati le acclamazioni divennero quasi disperate; un ardore bellicoso si trasferì nell'animo di ogni circostante. Squillarono le trombe, ed un unisono grido si alzò « O vittoria, o morte — Viva Ottone Visconti! »

Passate a rivista le schiere, colla promessa di una durevole pace, in bell'ordine partì da Como e verso Milano rivolse il suo passo.

Scorrendo il lago d'Iseo nelle ville che ne circondano la sponda ridente, con allegri trasporti era dovunque ricevuto da quegli afflitti e desolati abitatori.

Napoleone, quando seppe ciò che era accaduto, fortemente irritossi ed inferì contro varj fuorusciti comaschi suoi prigionieri, dannandoli spietatamente ai più atroci supplizj. Accecato dalla rabbia, prevedendo forse il suo finale destino, raccolse le

sempre trionfatrici sue squadre, e con disperato furore le condusse fuori di porta Giovia (1) all' incontro dell' insolente nemico.

Cassone di lui figlio, da prima era partito condottiero della cavalleria tedesca, e si era impadronito di Cantù, da Como soltanto sei miglia distante, posizione molto vantaggiosa per le sue militari operazioni. Precedeva l' armata torriana Ponzio, amato podestà di Milano, e a Napoleone fedelissimo. Alla tranquillità della capitale aveva lasciato Oldrado Tangenzio con ordini severissimi di appiccare chiunque avesse ardito alzare il menomo grido di sedizione. Duce di numerose squadre, circondato dai suoi vecchi soldati, dagli amici, dai parenti, sopra un ben bardato cavallo, scorrendo or quella fila, or questa, colla rabbia che gli scintillava dagli occhi, sembrava che l' audace Torriano volesse andare

(1) Porta *Giovia* (ora Vercellina) così chiamavasi quella che in tempo del gentilesimo era stata dedicata a Giove, e posta sotto la sua tutela. Da questa aveva, perchè eretta in prossimità alla medesima, preso nome il Castello, che perciò dicevasi di *Porta Giovia*, ed anche solo *Castello di Giove*. Esso era stato eretto la prima volta da Galeazzo Visconti signore di Milano, indi ricostrutto dal figlio di lui Giovanni Galeazzo primo duca; ed abbattuto all' estinguersi della Signoria di questa famiglia colla morte di Filippo Maria, venne poi nuovamente innalzato dal successore di lui nel dominio di Francesco Sforza nella forma che tuttavia può in gran parte riconoscersi anche al presente.

a conquistare l'universo. Le sue genti manovravano regolarmente, ed anticipatamente erasi dato comando ai capitani che al primo scontro coll'inimico lo avessero ad attaccare, schiacciare, disperdere, perchè una volta alfine desistesse dalla sua insanissima impresa.

Egli formò i suoi alloggiamenti in Desio: le situazioni prese erano insuperabili: non paventava di alcuna sorpresa, e viveva sicuro di dare al Visconti una novella terribile sconfitta.

Un prete di quella pieve, che odiava acutamente i Torriani, ed era assai propenso per la causa giustissima dell'Arcivescovo, dopo avere esplorate le posizioni prese dal condottiero dei medesimi con grande accuratezza, salito sopra un cavallo corse velocemente al campo arcivescovile, avendo fissato nel suo pensiero di facilitargli colle di lui informazioni la strada alla vittoria. Lo rinvenne presso le sponde del Lambro all'antica Caracca. Condotta dalle guardie alla di lui presenza, gli fece la narrazione precisa di quanto aveva potuto comprendere nelle sue osservazioni, fece presente al Visconti la licenza militare delle truppe sfrenate di Napoleone, le quali non sapevano rispettare nè in Desio, nè nei dintorni, uomini, donne, spose, figli, vecchi; che manomettevano e ponevano a soqquadro le case, le stalle, con prepotenza derubandone e i giumenti, e gli armenti; che tutto era un guazzabuglio, e che si erano acquistata di quei popolani la meritata esecrazione; soggiunse, che il di lui figliuolo Cassone

trovavasi a Cantù colla cavalleria tedesca, e che sarebbe stato facile con un' improvvisa comparsa, portando nelle addormentate ed ebbre sue schiere la battaglia, di vincerle, sbaragliarle e disperderle.

Ottone ricevette con sommo giubilo una simile riferita, e promise al pio sacerdote un vistoso compenso. Il perdere un' occasione così favorevole gli sembrava dannoso; pensò adunque di accelerare la sua marcia, e presentare al nemico la battaglia. Chiamati i suoi duci a consiglio, li rinvenne tutti ligi alla di lui volontà. Iddio lo invitava alle più alte speranze, non gli conveniva trascurare le superne ispirazioni.

All' appressarsi della sera una nebbia foltissima si alzava dalle acque scorrenti del Lambro, e più fitta ella si addensava nelle stagnanti paludi che occupava il suo esercito. Ordinò il prelato una mossa generale, ed a Guglielmo di Monferrato ne affidò l' esecuzione. Riccardo di Langosca col suo drappello non si staccava mai dal di lui fianco.

Nel silenzio e per diverse direzioni camminando, le squadre viscontee, scaldate da una forza animatrice, in meno di tre ore giunsero nelle vicinanze di Sermio, nella qual terra per un' ottima precauzione dei condottieri fecero alto per alcuni momenti. Spediti inanzi gli esploratori, da essi fu riportato che il campo nemico era in piena tranquillità, e che solo diradavano le tenebre della notte i fuochi semispentì dei loro presi alloggiamenti.

Dietro tali rapporti una squadra di risoluti, condotta dal Langosca, si presentò alla torre, ne trucidarono le sentinelle e la sorpresero; tentarono pure d'impadronirsene, ma un improvviso squillare di trombe ed il clamoroso suono dei tamburi gli fecero pel momento desistere dall'impresa. Nell'esercito torriano a quel suono tutto era movimento, confusione. Corse ciascheduno all'armi, e Napoleone ebbe appena il tempo d'indossare la sua armatura. Non perdendosi però di coraggio, scorrendo le file dei suoi sur un velocissimo destriero, li animava a combattere, e li infiammava con lusinghieri compensi alla pugna asprissima che decidere doveva della di lui sorte e di quella di sua famiglia.

Fra gli urli terribili di un'ira disperata si attaccò la battaglia. La morte su quelle spiagge aveva piantato il suo seggio, e la maligna abitatrice dell'averno sorrideva alla feroce rabbia colla quale gli italiani gli uni cogli altri si trucidavano, e popolavano così il suo regno funereo di cui ella era l'assoluta signora.

Il podestà Ponzio aveva spinto innanzi la fanteria, impetuoso scagliandosi sul nemico. Al primo urto quegli cominciò a cedere alla forza superiore che lo aveva assalito. Corrado, fra le sbandate file, col suo destriero correndo, sembrava un fulmine di guerra, a terra stendendo i temerarj, che sotto i colpi cadevano della sua terribile spada; quando il Langosca, vedendo il pericolo di una perdita si-

cura, con tanto impeto ricaricò quei furibondi, che precipitosamente si diedero alla fuga. Indarno le grida dei capitani cercavano di rassicurarli: più non si ascoltavano le voci di ordine, e ciascheduno pensava alla propria salvezza. Napoleone resisteva con gagliardia ai Comaschi, e la sua brama sarebbe stata d' incontrarsi nel vile e spergiuro Simone da Locarno per venire seco lui ad un particolare cimento. Quelle glebe eran tutte rosseggianti di sangue e coperte di trucidati. Spuntava il sole, e si fe' mesto il suo raggio nello scorgere quel luttuoso massacro. Più si illuminava il creato, più cresceva la strage. Andreotto dalla Torre, da valoroso pugnando, cadde ucciso; e Francesco, il crudele Francesco, che molti ne aveva trafitti, cacciategli da un cavaliere la punta di una lancia in un fianco dovette perire. Lo stesso Napoleone, caduto da cavallo in un luogo pantanoso, stava per essere trucidato da un soldato comasco che ferocissimo lo inseguiva, ma per far conoscere il valor suo, ed il vanto di aver fatto prigioniero il capo delle torriane genti, si contentò di lasciarli la vita. Lo trascinava maltrattandolo dinanzi al Langosca, il quale d'ira furibondo lo avrebbe steso al terreno se non vi fosse accorso l'Arcivescovo, che vi si oppose con sommo calore, consolando con parole umanissime il prigioniero.

In quel fatale conflitto tutti i capi torriani vennero fatti prigionieri. Corrado e Guido dalla Torre, cui Simone volle risparmiare la vita, furono rin-

chiusi nella Torre di Baradello. Tutte le squadre rotte si sbandarono, ma inseguite colla punta delle spade al fianco erano lanciate in preda al più barbaro scempio. Pietoso l'Arcivescovo, ordinò imantinente che si ponesse fine al massacro, insinuando ai vittoriosi che si contentassero delle spoglie nemiche, ma che risparmiassero i giorni dei valorosi, dai quali in tante altre battaglie fu compiutamente battuto; e ridotto ora a mendicare un asilo sovra un suolo straniero.

Alle voci del prelado venerando tutti si arresero: le squille suonarono a raccolta, si rimisero le spade, per ogni dove si inalzavano i cantici delle vittorie, e laudi si porgevano all'Onnipotente pel segnalato trionfo. Ottone non volle approfittarne, e spingeva il suo esercito vincitore sotto le mura di Milano.

Giunta nella grande città la notizia infausta, Oldrado, che n'era il podestà, radunò i cittadini a consiglio, chiamò il popolo all'armi, ma non era udita la sua voce, e quelle pacificate genti angustiate da una serie continua di vessazioni, tennero per castigo del cielo, che i capi torriani fossero od estinti o caduti prigionieri nella battaglia per togliere ad essi così ogni mezzo di rinovellare le stragi, e il loro suo tirannico e dispotico governo.

Cassone avvertito della sconfitta, co' suoi cavalieri tedeschi corse precipitosamente a Milano, sperando che dopo la pugna tremenda qualcuno dei suoi colà addentro si fosse ricoverato. Di ogni cosa assicurato

e di ogni evento, non si perdè di spirito, ed alle porte appressandosi, che trovò diligentemente al suo arrivo sprangate, con urto orribile dei suoi le fece cadere a terra spezzate, e con aperta carriera e colle spade sguainate tentava di accorrere verso la grande piazza, ma nella azzardosa di lui impresa, circondato dai borghigiani di Porta Comasina, che furibondi portarono fra la sua schiera lo scompiglio, incalzato da ogni parte dal popolo, che fluttuante armato scorreva per ogni via, si trovò costretto a fuggire, ed escendo per porta Romana con quei pochi che salvar si poterono dal popolare eccidio si ritirò a salvamento in Melegnano.

Se mai in alcun tempo comparve straordinaria la saviezza e la prudenza del grande Arcivescovo, fu certamente dopo questa insigne vittoria. Con grand'onore e amorevolezza egli accolse i legati che dai Milanesi le furono spediti al campo, e accettando le loro offerte, gli assicurò che sarebbe venuto come padre comune per rendere la pubblica pace e tranquillità. Ai nobili esuli dalla patria espose la grandezza del beneficio poè' anzi ricevuto dall'Altissimo e l'obbligo che loro incombeva di corrispondere col perdonare ai nemici, mostrando quanto sia grande la gloria di chi, avendo il mezzo di vendicarsi, ama piuttosto porre in obbligo le ricevute ingiurie. Non vi fu alcuno che non approvasse il saggio consiglio del prelato e non deponesse ogni collera, ogni rancore.

Cogli animi così ben disposti il 22 gennaio 1287

il buon arcivescovo, montato a cavallo in abito pontificale, colla mitra e col pallio (1), facendosi precedere non dalla spada o dall'asta vincitrice, ma dalla croce e dal pastorale, accompagnato dai nobili suoi seguaci, pieni di mansuetudine, s'avviò verso Milano. Era uscito ad incontrarlo tutto il popolo gridando: - Pace, - e tutto il clero cantando inni di ringraziamento.

In mezzo alle festose grida entrò nella vasta città e portossi all'Ambrosiana Basilica, qui prese il possesso della sua dignità spirituale, e pronunciò all'affollato popolo un'orazione dettata da paterno e pastorale affetto, promettendo ad ognuno incontaminata giustizia e religiosa clemenza nel governo della sua greggia, di cui dopo tante vicende finalmente ne assumeva la custodia.

(1) È il *pallio* ( e ciò si accenna pei pochi fra i lettori che nol sapessero ) una specie di stola di pelo bianco ornato con croci nere, che il Sommo Pontefice accorda agl'Arcivescovi, ed a taluni dei vescovi delle chiese più insigni, come p. e. quella di Pavia, e che portasi pendente al collo, sostenuta da tre spille gemmate di vario colore. Sì queste come la materia di cui è formato, e le croci che lo adornano, esprimono in via simbolica le virtù che devono distinguere il vescovo qual buon pastore. L'Arcivescovo metropolitano della chiesa milanese è fra i primi che abbiano incominciato a fregiarsi di questo distintivo, avendolo ottenuto l'arcivescovo Costanzo fino dall'anno 601 da Papa Gregorio, che in allora teneva la sede di S. Pietro.

Di là passò al palazzo, ove era adunato il pubblico consiglio, il quale lo riconobbe a pieni voti per signore della città. Allora egli creò podestà di Milano il conte Rizzardo di Langosco, e capitano del popolo, Simone da Locarno, e si conchiuse di trattare la pace col partito Torriano; a tal fine vennero nominati Guglielmo di Monferrato e Corrado di Castiglioni. Questa seguì a Melegnano: i prigionieri furono liberati dalle loro carceri, quelli della famiglia della Torre fissarono il loro soggiorno sul suolo Lombardo e del Friuli, ed i loro beni gli vennero restituiti.

Ma la sete di vendetta e di nuovamente dominare non era ancora spenta in quelle anime feroci, essa germogliava segretamente, pronta a riaccendersi alla prima favorevole occasione.

## CAPITOLO DECIMOQUINTO

---

**Q**uando al conte di Nogarola pervenne la notizia della vittoria del Visconti a Desio, si adirò fra sè medesimo per non esservi statò presente. Giulivo ne recò l'annunzio ad Estella, ed ella la sentiva colla più grande afflizione. Interrogata dal padre amoroso sul motivo del suo dolore, essa non rispondeva parola; il suo occhio vivace era intorbidato, pallida divenne la di lei pupilla, il suo spirito era oppresso, e dal rubicondo suo labbro era sparito il sorriso. Tutto temeva, tutto prevedeva l'angosciata figlia. Le si spianava allo sguardo la carriera del disastro, e ne paventava le funestissime conseguenze.

La lunga lontananza di Corrado, dopo la solenne promessa che aveva fatto a Caterina di ritornare fra pochi giorni al castello, crudelmente la tormentava. La misera non poteva sapere che stretto fra ceppi egli gemeva in un'orrida torre. Inquietata si

aggirava per le lunghe loggie del paterno palazzo: più non badava ai servi, alle sue damigelle, che gli prodigavano tutte le attenzioni: la vista del padre le faceva spavento, e qualche sollievo soltanto le porgeva quella di Rodolfo e di Caterina. Conversando colla giovinetta, con tutta l'espansione di un'anima dolente le disse:

« Caterina, quanto tu sei felice! »

« Ed a voi che manca per esserlo? » rispose Caterina. »

« Io sono il bersaglio della sventura. »

« Che dite mai, o buona signora? »

« Alla vista di mio padre, tremo. . . . »

« Egli cotanto affettuoso. . . »

« Lo vedrai impugnare un coltello e conficcarlo nel mio seno quando egli scoprirà. . . Ah! no. . . non lo vedrò più. . . Scenderò nel sepolcro almeno tranquilla, ma amandolo, ma adorandolo sempre. »

Estella vaneggiava. Caterina n'era atterrita e non sapeva qual sollievo porgere alla situazione desolatrice della diletta amica, che sorpresa da un terribile urto convulsivo si era appoggiata al letto. Ella la stava contemplando e piangeva. Allo scuotersi dal suo letargo Estella rimase per qualche tempo assorta da un grave pensiero, il suo stato però sembrava più tranquillo; la sua anima era meno agitata, non tanto frequente il palpito del di lei cuore. Vedendo la tenera amica, grata alla di lei premura, le sorrise, e con tutta tenerezza la pregò a riedere al proprio casale onde conoscere se alcu-

no si fosse presentato che gli avesse recato qualche indizio del cavaliere. Caterina si apprestava ad obbedirla allorchè entrò nella stanza Rodolfo, annunciandole che il genitore desiderava parlarle. Quest' annunzio fu un colpo di fulmine per quella sventurata; pure fece forza a sè stessa ed obbedì, imponendo alla contadinella, che con sollecitudine facesse a lei ritorno se mai avesse fatta qualche scoperta.

Estella, accostandosi all'appartamento del padre, temeva di essere stata scoperta nell'innocente amor suo. Questo timore venne dissipato all'entrare nella sua stanza vedendolo affettuoso più del solito, egli la fece sedere al suo fianco, e le volgeva la più soave e placida parola. Lo scorgersela dolente ed afflitta lo rendeva inquieto, onde cercava colle persuasioni e colle promesse di conoscere da quale sorgente veniva quell'affanno che l'angosciava. A quella effusione di affetti, Estellina bagnava la sua guancia dalle cadenti lagrimette, e ad ogni paterna interrogazione serbava il silenzio il più ostinato. Alamondo avrebbe voluto adirarsi, ma amava troppo la figlia sua per nutrire soltanto il pensiero di darle una semplice mortificazione; pure si era fitto nel capo di voler assolutamente sapere la cagione del di lei insolito turbamento, e facendo uso del paterno diritto, la invitò cortesemente a soddisfarlo nella sua giusta domanda.

« Lo stato di Romilda, o padre mio, è quello che mi addolora. »

« Sta ella così male? » domandò Alamondo.

« Noi siamo prossimi a perderla. »

« Che dici mai o Estella? »

« Una crudele verità. . . Ogni speme di ricuperarla è perduta! »

« Misera figlia! »

« Voi la compiangete, o padre, è la vostra stessa inflessibilità che la conduce alla tomba! »

« Non la mia inflessibilità, ma la vendetta di un insulto recato alla mia famiglia . . . »

« Romilda bramerebbe vedervi. »

« Vedermi? . . . il conte stette pensando un istante, poi soggiunse: Sì, io la vedrò. »

« Deh, non tardate a consolare la sventurata, i momenti sono preziosi. »

« La vedrò, te lo prometto. »

« Nello estremo suo sospiro abbiatele pietà. »

« Non annoiarmi. Sono padre alla fine, e se ella ha mancato, tu lo vedesti, ho saputo perdonarle. »

Da questi paterni accenti Estellina prendeva coraggio, si licenziò dal genitore, e corse frettolosa dall'agonizzante sorella. Romilda stava sul letto seduta: i medici l'avevano abbandonata, ed ai piedi del letto, ginocchioni priegando, stavale un sacro ministro del santuario che porgeva a quella misera gli ultimi religiosi conforti. Ella giaceva coll'occhio immoto verso la porta rivolto, ansiosa, prima di esalare il sospiro estremo, di rivedere il padre suo. Estella, che ne tenea stretta una mano, diede alla figlia moribonda il sospirato annunzio. Si spianò il

ciglio dell'infelice alla parola consolatrice, e volgendo il quasi spento sguardo ad una santa immagine di Maria innanzi alla quale, sopra un tavoliere, stavano accesi dei cerei, pareva gliene porgesse i più fervidi ringraziamenti.

Il ministro dell'altare la consigliava ad acquietarsi e a starsene col Signore interamente raccolta pensando al regno beato de' cieli a cui stava per ascendere la contritissima anima sua. Alla salutare parola Romilda abbassò lo sguardo e prendendo a stento un crocefisso che aveva sul suo petto si pose a baciarlo col più religioso fervore.

Estella avrebbe voluto allontanarsi per non trovarsi presente ad un quadro che l'avrebbe al sommo desolata, ma non poteva staccarsi; si pose ginocchioni innanzi alla imagine della Vergine immacolata, e volse alla regina degli angioli la sua prece per la disgraziatissima sorella.

Si leggeva dal sacerdote l'ultima salmodia dalla chiesa istituita per preparare il fedele cristiano al sempiterno passaggio. Si sentivano dei gemiti repressi; era il conte, che tutto commosso entrava nella camera della moribonda. Romilda, abbenchè avesse l'occhio ottenebrato dalle larve della morte, a quella vista si fe' più lieta nel viso. Alamondo la guardò fisso ed ebbe ad inorridire della sua severità. La misera nel suo indebolimento ebbe la forza di alzare le mani, ed incrociandole, coll'accento della estenuazione chiedeva al di lei punitore la paterna benedizione. Scosso il conte da un superno sen-

timento, volgendo alla morente lo sguardo della pietà e la sua destra sul capo posandole, compì l'estremo dovere di un padre e la benedì. Era tanta la sua confusione, così intenso il dolor suo, che non poteva la destra ritirare dall'opera santa. Romilda gettò varj sospiri esprimenti la sua gioja, ma dal morbo sopraffatta, con un singhiozzo fatale che giunse a soffocarla, la misera, piena di confidenza nella divina misericordia, fra gli amplessi dei suoi più cari rese alla natura l'ultimo tributo.

Il conte uscì precipitoso dalla camera della estinta, ed Estella cogli occhi pregni di pianto, fu a forza staccata dal cadavere che caldo ancora palpitava fra le sue braccia.

Alamondo chiamato presso di sè Rodolfo diede le opportune determinazioni per la di lei tumulazione. Non tardarono molto le campane a suonare a lutto, e quantunque in alto ancora rifulgesse il sole, pure quegli ottimi coloni e le vergini donzelle, e le vecchie madri ed i teneri fanciulli, lasciando i loro lavori, frettolosi si recarono al castello, sulla mal fondata supposizione che al loro padrone fosse sopraggiunta qualche improvvisa sciagura. Affollatisi nel cortile di prospetto al palagio, intesero dai servi che scendevano dalla grande scala il luttuoso fine della sventurata. Si alzò fra quei devoti il grido del compianto, e dinanzi al tempio del Signore si prostrarono genuflessi per implorare a suffragio della infelice le celesti superne misericordie.

Vennero invitati dai vicini paesi i reverendi ministri del culto e varie compagnie di fratelli per il solenne uffizio della trapassata. Non ispuntava appena il giorno, che tutti dietro l'ordine ricevuto, si rinvennero al castello colle loro croci e coi loro negri stendardi. Nel mezzo della chiesa, circondato da molti doppiieri, era eretto il feretro, e dal sagrestano venivano dispensati dei cerei ai contadini ed alle donne accorse. La campana squillava sempre il suono del dolore, ed in mezzo alla generale afflizione si trasportò il cadavere dell'infelice dal palazzo alla chiesa. I sacerdoti, in negro ammanto abbigliati, cantate le solite preghiere, intuonarono la messa da *requiem*. Quei buoni villici, colle loro corone nelle mani, susurravano dei Paternostri, delle Ave-marie e dei Requiemeterni. Il compianto era universale per la figlia della sciagura. Terminate le funebri esequie, il cadavere fu incassato, e da Malavita, da Orsone e da altri due sgherri del conte fu trasportata nell'orrido sotterraneo del castello, per essere ivi tumulata fra gli antenati di sua famiglia, in quel medesimo luogo tenebroso dove, vivente, aveva provato i rigori di un anticipato sepolcro.

Fra la turba delle preganti, bene tutte osservandole, Estella dal suo balcone non vide Caterina, e non poteva supporre nel suo pensiero, come nè alla sera, nè al funebre uffizio della mattina, la diletta figlia che aveva scelta depositaria delle sue afflizioni

e delle sue speranze, avesse mancato. Mille sinistre idee gl'insorgevano alla mente, e vieppiù accrescevasi i suoi tormenti. Nella di lei incertezza pensò di andare in cerca di essa al suo casolare medesimo. Inosservata, escir voleva dal castello per recarvisi, ma nel secondo cortile la sorprese il padre, il quale se ne stava con Rodolfo in strettissimo colloquio.

« Dove dirigi il tuo cammino? » le chiese l'amoroso genitore.

« Al fondo della selva: al casale di Caterina. »

« Tu l'ami molto quella giovinetta, o Estella. »

« Sì, o padre, ella è per me la seconda Pusterla del monastero. »

« Ma in un giorno di tanto dolore. . . . »

« Romilda è lassù. . . Pregherà Iddio pel padre suo e per la sua . . . disgraziata sorella! » Estella pronunciò questa parola con un' enfasi insolita, e suo padre ebbe a stordirne.

« Disgraziata! . . In qual maniera? . . Ti spiega. »

« Nelle tribolazioni si desiano dei grandi conforti. »

« Ciò è vero, ma tu non ne hai bisogno. Romilda . . . »

« Rispettate le sue ceneri e la di lei memoria: martire del paterno sdegno ella è in paradiso. »

Questo rimprovero acerbo ferì il conte nell'interno dell'anima, ma riflettendo al cordoglio dal quale era esacerbata la figlia sua, soprassò il tutto, e le permise di sortire.

Essa si avviò alla casa dell'amica pensando al

suo stato, e paventando della sua esistenza. Giuntavi, trovò che tutte le porte erano serrate, e per quanto d'ogni intorno volgesse lo sguardo non vide alcuno. Nella sua sorpresa, ed accesa da una picciola stizza, s'inoltrò di nuovo nella selva, e sotto un grosso e fronzuto albero pensierosa sedendosi, sulla molle erbetta implorava dal cielo e dagli uomini qualche conforto al disperato amor suo.

Fra le fronde di una macchia un rumore la scosse: si alzò rapidissima, e voleva fuggire. . . ma un' incantevole voce la rattenne, era quella di Corrado che la pregava ad onorarlo della sua idolatrata presenza. Quale essa rimase nel conoscere al semblante il guerriero del chiostro che gli aveva nel seno destata cotanta smania agitatrice! Era quasi per la gioja prossima a cadere sul terreno, ma dal guerriero sostenuta, si rinvenne fra le braccia dell'oggetto che sulla terra era il più caro al suo cuore. Non poteva saziarsi dal vagheggiarlo, voleva sorridergli, ma un improvviso pallore si sparse sulla di lei guancia ed un gelido sudore le grondava dalla fronte.

« Questo turbamento perchè? mia Estella? »

« Ah! . . . Corrado, noi siamo nati alla sventura. »

« Calma l'affanno. »

« Meglio mi sarebbe stato il morire che il ravvisarti. »

« Mi odj tu forse? »

« Odiarti. . . io? . . . Mi si spalanchi la via del

disastro . . . imperterrita la percorrerò per amarti eternamente. »

« Accento consolatore! »

« Ma un padre . . . »

« Sarebbe spietato contro la propria prole? »

« Egli esecra quelli di tua famiglia. »

« La guerra è finita . . . »

« Non è però spento l'odio feroce che traluce dalla sua pupilla al solo nominargli un Torriano. »

« Lo placherà il mio pianto. »

« Ah! Corrado! . . . dovrò perderti. »

« Lo giuro a Dio: mai! »

« Tu mi hai resa la più infelice tra le figlie. »

« Coll'adorarti te ne porgerò un gradito compenso. »

« Vana lusinga! »

« Tu devi esser mia, o Estella! »

« Oh! lo volesse il cielo. »

« E chi mai potrebbe separarci? »

« La morte! »

« Fino al di là del sepolcro tu sarai l'oggetto della mia tenerezza. »

Rodolfo, che fu dal Conte mandato sulle tracce della figliuola, nascosto dietro una quercia udì gli appassionati; voleva colla sua presenza interromperli, ma per fare maggiori scoperte si pose ad ascoltare fin dove poteva giungere il loro amoroso colloquio. Eglino si diedero i pegni più soavi d'amore: mutui furono pronunciati i suoi giuramenti che infrangibili sulle ali del vento volarono al cospetto dell'Onnipotente.

Estella piangeva, ed il giovane Torriano l'assicurava che Guido, l'avo suo, avrebbe chiesta al padre suo la di lei mano per renderli entrambi felici. La promessa di non allontanarsi fino al di lui arrivo, che sperava al risorgere del giorno, porgeva ad Estellina un grande sollievo. Lo assicurò che all'albeggiare la avrebbe veduta al casale di Caterina: si strinsero le destre, e si rinnovellarono i giuramenti . . . . Voleano proseguire, ma li ritenne un calpestio: era il passo di Rodolfo. Corrado se ne fuggì rapidissimo attraverso i cespugli della foresta per non essere conosciuto, temendo fosse Alamondo. Estella al vedere Rodolfo ammutolì e gli svenne fra le braccia. L'ottimo servo la amava troppo ed aveva troppo viva l'impressione della fine di Romilda per non esporla alla paterna severità.

*Fine del primo volume.*





# Florilegio Romantico

TOMO X.

---

ESTELLA

DA NOGAROLA

---

VOLUME II.

Floris van Goyenkamp

1800

---

ESTELIA

IN WILHELMINA

---

1800

**LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS**



Angeli inc.

*Prima che mia figlia sia stretta in maritaggio  
ad uno della tua maledetta famiglia saprei nel  
suo seno piantarle . . . . .*

# ESTELLA DA NOGAROLA

O SIA

LA SIGNORIA DEI TORRIANI

ABBATTUTA

DAI VISCONTI

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIII

DI

BARTOLOMEO SIGNORI

VOLUME II.



MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

A SPESE DEGLI EDITORI

1842.

ASTORIA BY ASTORIA

1854

LA SIGORRA DEL TORRE

REPARTO

DEL VIZCOTTI

ESTADO DE OREGON DEL SEÑO DE

1854

DARTMOUTH SIGORRI



1854

1854

COPIES OF THE ORIGINAL

AND THE COPY

1854

## CAPITOLO DECIMOSESTO

---

**E**stella, rinvenuta in sè stessa, lungo la via che conduceva al castello, al servo commosso tutto aperse il suo cuore, ed un solenne giuramento gli chiese, che nulla avrebbe fatto trasparire al suo genitore di quanto aveva veduto e sentito nella selva. Lo pregò quindi con detti manierosi a recarsi da lei appena il padre suo si fosse coricato, perchè aveva duopo nello stato suo deplorabile di seco lui consigliarsi. Ottenuta dall'amoroso Rodolfo una sacra parola, si fece più lieta e tranquilla.

Giunta al palazzo si presentò al padre, egli rimase molto soddisfatto vedendola alquanto dal suo dolore sollevata, giacchè, il timore che infermasse lo teneva in grande angustia, l'abbracciò, ed amoroso le disse:

« Tu sola mi sei rimasta della mia numerosa famiglia. Ogni speme di mia felicità in te sola dal Fattore eterno fu riposta: Se io dovessi perderti mi si affretterebbe il sepolcro. »

La notte stendeva il suo impero sulla moribonda natura, e nel bisogno di refocillarsi, mentre in tutto il giorno non avevano preso alimento, dai domestici furono chiamati alla cena. Estella mangiò, perchè ne aveva bisogno, ma non per volontà. Congedatasi dal genitore si ritirò in aspettazione di Rodolfo. Al vederlo pronto al suo cenno, tremò, ammutolì, non sapeva favellare... Sembrava avesse perduto l'uso della parola. Con affabili modi egli la incoraggiava ad aprirgli il suo cuore, rinnovandole la promessa che non sarebbe stato capace giammai di tradirla. Egli conosceva il mondo per esperienza, e con facilità poteva compromettersi.

La desolata giovane diede in un diretto pianto, e facendo forza a sè medesima sciolse la lingua e gli palesò con pura sincerità la fervente passione dalla quale era predominata. Riflettendo, che l'affetto suo era involto ad un giovine della famiglia Torriana, dal suo genitore cotanto esecrata, temeva, e non senza fondamento, che se dall'adirato padre fosse stata scoperta, le sarebbe al certo toccata la sorte della misera Romilda, e fra il singhiozzo la commiseranda così disse:

« Il vivere da lui disgiunto, sarebbe lo stesso che accelerarmi la morte. »

« Che mai dite, o signora? » la interruppe Rodolfo.

« Oh! mi colpisca in questo momento, che a te favello, il fulmine di un Dio punitore, ed il voto della lacerata anima mia sarà soddisfatto. »

Rodolfo cercava di calmarla nell' enfatico suo trasporto ; la consigliava che basare doveva le sue speranze sull' immenso paterno affetto , e la lusingava che il padre non avrebbe potuto contrariarla. Gli soggiunse, che la casa de' Torriani vantava una cospicua nobiltà, e sebbene decaduti dal regime della milanese repubblica, nell' Italia conservava ancora un nome illustre e temuto.

A queste parole confortatrici ella bagnava la sua mano di lagrime implorando il di lui soccorso , e più si racconsolò quando il servo affettuoso le disse, che se avesse contro di lei infuriata l' avversità sarebbe stato pronto a dividere seco lei qualunque disastro.

Mentre Estella porgeva infinite grazie alle parole lusinghiere di Rodolfo , delle confuse grida si innalzarono dalla parte del grande cancello del parco; essa spalancò all'istante il balcone, ed al suo orecchio pervenne un battere di spade ed una voce ardimentosa, che gridava:

« Non vi pavento, scellerati! »

A questi 'accenti un' improvviso tremito la investì, ed esclamò:

« Rodolfo! ah! egli è desso.... va.... corri.... salvalo... I barbari me lo trafiggono... »

Malavita, Mangialupi, Balzano tornavano da un giro che avevano fatto nei contorni del castello. Inoltratisi nel parco videro il giovine Torriano , e con aria imperiosa gli domandarono, chi era , chi cercava, e perchè solingo scorreva quei viali. Cor-

rado non si degnò nemmeno di una risposta, e proseguiva il suo passo, ma quei manigoldi snudarono i loro pugnali e stavano per avventarsi sopra di lui. Il Torriano a quella baldanza insolente sguainò la sua spada, ed ebbe il coraggio di affrontarli vibrando colpi tremendi a dritta e a manca contro quei furibondi. Mangialupi ferito cadde steso al terreno implorando gli estremi soccorsi. Gli altri due, che di varie punte o punture avevano offeso il cavaliere, il quale sulla sua veste vedendo scorrere il sangue più infuriava, stavano per correre la medesima sorte del compagno, quando sopraggiunse Rodolfo, che al primo rumore era uscito dalle stanze della sua signora. Colla sua autorità, e colla sua persuasione placò quegli spiriti irritati, ed imponendo a Malavita ed a Balzano di trasportare a casa il quasi spirante loro camerata, rimase solo col cavaliere, che colla spada imbrandita irremovibile restò nella sua posizione, pronto ad affrontare qualunque altro temerario avesse ardito assalirlo.

Estella rimase sempre ferma al balcone, e gemeva dalla impazienza di conoscere quale fosse stato il termine della scena funesta. Il timore che il suo diletto fosse stato ucciso la teneva in angoscia. Voleva discendere, ma glielo vietava la convenienza e l'onore: rassegnata aspettò il ritorno di Rodolfo.

Quest' uomo, che fino dalla sua giovinezza sviluppava dei talenti, e l'animo non aveva indurato

al delitto, lontanissimo dallo scorgere versato l'umano sangue, voltosi al guerriero che si aggirava pel parco, non gli disse che queste parole:

« Io potrei perdervi, ma ho un cuore, e vi basti. »

Disarmato dall'ira, Corrado a lui si avvicinò con confidenza, e conoscendo che sui ribaldi che lo avevano insolentito egli aveva qualche impero, perdono gli chiese se per difendersi fu costretto a commettere un omicidio.

« Tre ne commettevate, soggiunse Rodolfo, se io non accorreva, o forse rimanevate estinto, ed allora la misera Estella... »

« Estella? L'angiolo che io adoro! »

« Ella è là a quel balcone, non può udire la nostra parola, ma trema sul vostro destino. »

Rodolfo aveva dell'eloquenza e nel medesimo tempo dell'ardire. Consigliò il Cavaliere a ritirarsi. Inoltrandosi entrambi nel parco gli palesò che egli era a parte di ogni segreto, ma gli soggiunse, che pel momento nei dintorni del castello la di lui presenza era pericolosa, e che gli era duopo per qualche giorno di allontanarsene. Lo assicurò dell'amore purissimo della giovane figlia, ma Corrado non poteva staccarsi da quel luogo, e rivolto a Rodolfo, diceva:

« Vederla almeno... »

« Non è possibile, o signore. »

« Dovrò dunque distaccarmi da lei? »

« È necessario! »

« Io le promisi che domani... »

« Se allo spunto del giorno foste qui ritrovato, il vostro sangue rosseggierebbe sul terreno. Abbiate in me la più grande fidanza: io vi sono amico più che nol supponiate, e non voglio esporvi a delle triste conseguenze. »

Convinto dalle affabili parole il Torriano non seppe rispondergli. In un'astrazione, gli disse, che all'indomani sarebbe stata chiesta al conte la destra di Estellina, e che un illustre e ragguardevole personaggio ne era incaricato. Rodolfo lo consigliava a conservare i suoi giorni, persuadendolo, che grandi erano gli ostacoli da superarsi prima di ottenerla. Corrado tacque, non replicò, si arrese, ed affidò a lui la speme dei contenti. Inoltratosi nella selva, si assise sotto una quercia, provando qualche risentimento di avere ucciso un ribaldo che lo aveva villanamente insultato.

Rodolfo corse al palagio, e tosto si recò dalla giovine, che mai si era mossa dal balcone; essa, alla vista del servo, che le diede le più grandi assicurazioni, acquistò il tumultuante suo spirito, lo licenziò e si coricò sul letto. Ma qual riposo poteva quella infelice gustare? quello di una donzella incamminata sulla strada della desolazione.

Sulle creste altissime di Baldo riflettevano i raggi del sole nascente, e dalla foresta di Nogarola, Corrado non sapeva allontanarsi. Non lo spaventava il pericolo corso, ma bensì un sinistro avvenire che gli si affacciava al pensiero. Aveva nel cuore scol-

pito il giuramento di Estella, ed il non amarla lo ascriveva al maggiore dei delitti. Dopo varie riflessioni risolvette seguire i consigli di Rodolfo, e col cuore straziato ritornossene al casale di Caterina dove aveva al solito lasciato il suo cavallo, e parlando colla giovinetta la rese consapevole di quanto in quella notte funesta gli era avvenuto. Pregandola di narrare ad Estella il fatto, e di farle le sue scuse se si allontanava senza vederla, come ella gli aveva promesso, la scongiurò a dirle, che una necessità imperiosa ve lo costrinse, per non isfidare cotanto improvvisamente lo sdegno del conte per l'uccisione di uno dei suoi serventi. Marco, che gli aveva insellato il destriero, si presentò a lui con tutto il rispetto, ed il desolato giovane, regalandolo, presa la briglia, a passo lentissimo si scostava da quel soggiorno di beatitudine, dove fra gli amplessi della sua diletta avrebbe bramato terminare i suoi giorni.

Lungo la via che da Mantova conduce a Verona ebbe la sorte d'incontrare l'avolo suo Guido, che con un drappello de' suoi fedeli recavasi nel Friuli, dove teneva ricchissimi possedimenti. Nello scorgere il corruccio del nipote, il Torriano rimase sorpreso e gli chiese con premura, se forse da sè medesimo, senza la di lui interposizione, avesse al Nogarola domandata la mano di Estella, e se costantemente gli fosse stata negata. Seco lui accompagnandosi, lo informò della perversità del suo destino. Giunti ad un grande albergo vi si fermarono per risto-

rarsi. Guido che vedeva lo stato del nipote, cui era tanto affezionato, in onta alla di lui ostinazione, colla scorta di alcuni de' suoi guerrieri volle assolutamente recarsi al castello, che era dall'albergo pochissimo distante, per conoscere quali fossero le determinazioni del conte a di lui riguardo.

Ordinò a Corrado di attenderlo, lusingandolo che sarebbe prestissimo ritornato con una lieta risposta. Non trascorse un'ora, e si trovò sotto la negra muraglia. Nello scorgere da lunge approssimarsi uno stuolo di armati, le guardie sulle cigolanti catene alzarono tutti i ponti levatoj, chiusero le porte, e schierate si presentarono sui baloardi, pronti a resistere ad una sorpresa.

Colle trombe dall'una e dall'altra parte si diedero i segnali d'invito, si spiegò il candido lino di pace, e ad un cenno di Rodolfo, che era accorso sulla muraglia, si ricalarono i ponti e si riaprirono le porte. Fatte alcune domande di pratica, il guerriero Torriano fu introdotto nel castello, e collo stuolo de' suoi schierato nel cortile stava attendendo gli ordini per essere presentato al conte.

Estella dall'alto dello scalone, combattuta da un palpito fortissimo, vedeva ogni cosa, e stava agitata fra il timore e la speranza. Ella bene se ne immaginò, che quegli fosse l'avolo del suo idolatrato, il quale, come le aveva promesso Corrado, doveva venire a chiedere la di lei destra al genitore.

Guido era un uomo di singolare fermezza, di un carattere altero, amante del laconismo, ed irascibile

all'eccesso se alla sua volontà rinveniva dei contrasti. Aveva però un cuore nobile, illustrato dalla educazione dei tempi: si risovvenne che alla battaglia dell'Adda fu egli medesimo che gravemente ferì il conte di Nogarola, ma si rammentò ben anco, che fu sollecito nel di lui periglio a fargli prestare dai suoi compagni d'armi salutari soccorsi e che lo avrebbe alla sua tenda accompagnato, se la brama di fugare le squadre dei Visconti non lo avesse slanciato ardimentoso fra quelle per fruire dell'alloro della vittoria.

Seguito dai domestici, Rodolfo introdusse il cavaliere presso il conte, il quale con tutto il rispetto nella grande sala gli venne all'incontro. Accompatolo nel suo gabinetto, dove lo fece sedere sovra un seggiolone di serico drappo coperto, aspettava con impazienza di conoscere quale fosse l'oggetto di sua missione.

Cominciò ad accigliarsi, sembrandogli altre volte aver veduto quel volto, ma nella sua immaginazione non sapeva rinvenirlo. Estella erasi nascosta dietro una cortina, per conoscere qual risultato avrebbe avuta la perigliosa conferenza. Non si poteva figurar ligio il genitore alle dimande che gli venissero fatte.

Dopo reciproche cerimonie di rispetto, Guido per il primo prese la parola.

« Conte, noi fummo nemici, ma ora che sulla bella Italia verdeggia... »

« Straniero, lo interruppe Alamondo con tremule labbra, or mi sembra di ravvisarti.

« Nulla m' importa che tu mi abbia a conoscere. »

« Tu sei un Torriano..... non m' inganno al certo. »

« Quello stesso che alla battaglia sull' Adda ti aperse una non lieve ferita... e che dappoi seppe prodigarti i più grandi soccorsi. »

« Vieni forse a chiederne il compenso? »

« Guido della Torre non conobbe giammai l'avvilimento e la bassezza » ed invitando il conte a calmare il primiero slancio dell' ira, con coraggio, pel suo nipote gli chiese il maritaggio della sua figliuola, così parlando:

« Sebbene la mia famiglia più non imperi sovra il lombardo suolo, pure annoverare ancora ella si puote fra le più cospicue dell' Italia. Deposto ogni rancore, frenati gl'impeti bellicosi, sedati i partiti, ti fo noto che Corrado, il mio caro nipote, ama perdutamente la figlia tua; e ti potrò soggiungere, che dalla donzella è fervidissimamente riamato. Se dunque in cielo sono scritti i loro destini, non ti dovrebbe essere disaggradévole di stringere un nodo dai due cuori cotanto sospirato. Sarebbe una crudeltà, una dispietata tirannide il frangere un celeste decreto ed il resistere alle disposizioni superne. Di lassù piovono i beni della vita, collassù dopo morte di nostre azioni siamo compensati. Con una tua risposta consolatrice ravvivi le mie speranze, ed andrò superbo di me medesimo se presso di te avrò onorificamente la mia missione compiuta. »

Alamondo guardava il Torriano con un maligno sorriso sulle labbra, ed Estella udiva quelle parole tremando. Sfavillava dagli occhi del conte una rabbia, che a stento sapeva reprimere, e chiamando Rodolfo, ordinò che Estella sull'istante fosse al di lui cospetto condotta, poscia voltosi a Guido, ironicamente le disse:

« Voglio appagarti nella tua brama, e all'arrivo di mia figlia sarai soddisfatto. »

Improvvisamente entra Estella, ed interrompendo il discorso disse:

« Non hai duopo di cercarmi, mio amorosissimo padre, ecco la tua Estella, che ardentemente implora dall'eterno nume ravvivata la tua pietà ed il tuo benigno consentimento. »

Sfrenando lo sdegno, il conte imbrandì un gemmato pugnale che teneva sul tavolino, ed afferrando pel braccio la figlia ed al petto appuntandoglielo, con sonorissima voce, della quale le volte tutte di sua casa rintronarono, gridò:

« Osserva, o Guido, questo ferro. Egli è lordo ancora del sangue dei tuoi partigiani che io trafiggi nel furore delle battaglie. Prima che mia figlia sia stretta in maritaggio ad uno della tua maledetta famiglia saprei nel suo seno piantarlo.... »

« La tua ferocia eccede. »

« Esci: e ringrazia Iddio se dopo una tanta insolenza rispettar posso ancora i tuoi giorni. »

Estella pregava, piangeva, e le sue grida erano soffocate dal terrore. Alamondo col pugnale sguai-

nato al petto della figlia in atto di squarciarlo, a forza la sospingeva lunge dalla stanza, intimando a Rodolfo che il vile Torriano partisse dal suo castello sul momento per evitare nel suo pacifico asilo un massacro che avrebbe sparso in ogni anima lo scompiglio e la costernazione.

Guido aveva snudata la sua spada per difendersi al caso fosse stato soverchiato, e gli era interdetto il parlare. Assicurato dal servo, discese nel cortile, rimontò il suo destriero, e riflettendo che alle volte un padre si rende despota del destino della propria prole, partì con i suoi da quelle mura abborrite, fremendo dell'insolente accoglimento che vi aveva ricevuto.

Tornato all'albergo, e narrato a Corrado l'esito infelice della sua missione, a forza lo astringe a seguirlo nelle sue terre, consigliandolo coll'impero che aveva sopra di lui a prendere norma collo scorrere del tempo ad ulteriori determinazioni.

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO

---

**Il** dominio di Ottone Visconti, non bene fondato su solide basi, era in procinto di crollare, se l'avveduto prelato non avesse usato di tutta la sua accortezza e di una somma prudenza, tanto a lui necessaria nel fermento di cui bollivano le genti della Lombardia.

Il vulcano delle stragi che sotterra muggiva, eruttò il primo scoppio, ed in ogni angolo del suolo lombardo si vestivano le corazze, si imbracciavano gli scudi, si brandivano le spade.

Raimondo della Torre nella Marca Trivigiana, nel Friuli, nell'Istria, nella Carnia formò un esercito di duemila cavalli e seimila fanti. Cassone ardendo dell'ira di vendicare la morte del padre suo Napoleone, il quale dalla ferocia di Simone da Locarno fu costretto a perire d'immondizia nella torre di Baradello, ad esso si unì con lo stuolo dei suoi

vecchi Tedeschi, e con molti soccorsi pervenutigli dal parmigiano, dal cremonese dal lodigiano. Si pesero dal partito loro anco varj milanesi, i quali stancati dal regime dell' Arcivescovo, si erano fitti in pensiero di balzarlo dal seggio.

Pervenute all' orecchio del Visconti queste riunioni, figlie di un folle azzardo, non tardò a mettere in pronto un esercito per opporre a cotanta insania una rigorosa resistenza.

Ingojandolo d' oro, richiamava Guglielmo di Monferrato, il quale era pel vero di un animo grande ed intrepido, ma l'ingordigia del danaro soleva facilmente corromperlo. Inviò pure messaggi al suo nipote Matteo, il quale dal suolo di Antenore non tardò ad essere obbediente all' invito dell' avolo suo cotanto da lui rispettato. Nel più bel sereno dei cieli, con scelto stuolo di armati, ed accompagnato dalla di lui famiglia verso Milano egli indirizzava il suo cammino, quando tutto ad un tratto biancastre nubi adombrarono le sfere, ed il lontano fragorare del tuono gli presagiva prossima una terribile procella. Si risovvenne quel grande dell'amicizia che lo legava al conte di Nogarola, ed al suo formidabile castello volse rapidissimo il passo.

Torreggiar quasi lo sguardo se lo vedeva, quando uno scroscio improvviso di grossissima grandine ed un diluvio di pioggia lo colpì, senza poter rinvenire un casolare, un' abitazione dove potersi ricoverare.

Giunto alle mura, ed inviato un messaggio al conte, Matteo fu incontanente introdotto e prov-

veduto per sè e pel suo seguito dei necessarij alloggiamenti, e di quanto poteva a ciascheduno abbisognare nella circostanza.

Alamondo si era pacificato con Estellina, e le aveva perdonato, forzandola segnargli uno scritto, che non avrebbe più mai pensato al giovine Torriano, e che nel suo matrimonio sarebbe stata ligia alle paterne disposizioni. Astretta la misera figlia, segnò la carta fatale e pronunciò la forzata parola, ma come poteva ella mai mantenere quella promessa che colla punta di un pugnale al petto le fu barbaramente estorta?

All'annunzio dell'arrivo del Visconti il conte scese precipitoso la grande scala ed a lui andò all'incontro, esternandogli i sentimenti di una verace amicizia, esprimendo la purità del gioire nel vedersi dall'ospite illustre nel suo castello favorito ed onorato. Spalancati per Matteo e per la di lui famiglia furono i più bene guerniti ed ammobigliati appartamenti: gli vennero offerse vestimenta e quanto poteva occorrergli per riparare alla sofferta intemperie del tempo. Ristorati dal disagio furono accompagnati nella grande sala, dove Alamondo aveva ordinata la mostra pomposa della di lui numerosa famiglia.

Rodolfo in grande abito di gala, secondo il lombardo costume, faceva gli onori della casa. Matteo stordì della magnificenza di un semplice privato.

Il tempo imperversava in una maniera straordinaria; i turbini gli uni agli altri si succedevano;

il vento impetuoso sfrondava gli alberi del parco e della foresta; il proseguire il cammino in cotanta avversità di stagione gli era vietato. Alamondo ne gioiva, mentre al sommo gli era gradita la visita dell'ospite straniero.

Immersa nella sua attenzione Estellina se ne stava nella sua camera rinchiusa: non la mosse alcuna curiosità di conoscere chi nel castello era penetrato. Preoccupata dal pensiero della soave rimembranza del suo Corrado, tremante sulla ferocia del suo genitore ad ogni altro spunto di delizia ella era impassibile ed indifferente. Dietro un comando del padre fu da Rodolfo invitata ad abbigliarsi, mentre egli medesimo era incaricato di presentarla alla illustre comitiva.

« Tu me lo imponi, Rodolfo? » le dimandò ella.

« Vostro padre lo brama.

« Per poco ancora potrà sopra di me avere un impero. »

« Che dite? »

« Nel sotterraneo dei morti il mio spirito rinverrà la calma... Colaggiù fra poco la tua pietade ergerammi una tomba. »

Obbediente al paterno cenno, sconcertata, ella seguì il passo del domestico: nella semplicità del suo vestito, allo squallore che scorgevasi sulla di lei guancia dipinto, nell'entrare nella sala sembrò un astro lucidissimo che ravvivasse tutta quella adunanza ammiratrice. Nello stesso pallore, nel cruccio interno che l'angustiaava Estella era un angioletto di avvenenza.

Preso per mano dal genitore fu presentata al grande Matteo ed alla di lui consorte Borra, i quali le prodigarono grandi gentilezze. Il figlio minore del Visconti, il giovine Giovanni, la guardò con sorpresa, ne rimase incantato, e non sapeva, in qualunque luogo d'essa si aggirasse, togliere da lei lo sguardo. Lo accese un fuoco improvviso, senti di amarla, e fidandosi all'amistà del padre suo col signore di Nogarola, non disperava di ottenere il di lei possedimento.

Chiamati alla mensa, che alla meglio fu con sollecitudine imbandita, vi si avviarono. Matteo prese la giovine per la mano, le usava tutte le attenzioni possibili, ed alla mensa la volle assisa al suo fianco. Il figlio suo sedette ad essi rimpetto, e colla immota pupilla stava contemplando quella celeste creatura, e la fiamma dell'amore che gli ardeva nel petto, anzi che scemarsi si andava dilatando, e piantava nel suo cuore le più salde radici.

Proseguiva il terribile muggito del tuono, imperversava il fischiare del vento, e dalle invetriate dei balconi solo il folgore dello spesso lampo abbagliava gli occhi dei commensali.

Solleciti i domestici con avverati doppiieri di cerei ardenti e la mensa, e la sala illuminarono in modo tale, che tutto sembrava un incanto. La momentanea profusione dei cibi fu sorprendente, quella dei vini straordinaria. Alamondo propose un brindisi, e tutti con giubilo accettarono l'invito. Prendendo egli pel primo una tazza di spumante liquore, esclamò:

« Alla salute del prode Matteo Visconti. »

Gli altri fecero tutti eco alla sua parola.

« Benedizioni, salute ed impero al suo grand'avo Ottone. »

« Benedizione! » replicarono gli astanti.

« Distruzione, sterminio e morte ai perfidi Torriani. »

Nel mentre tutti replicavano l'accento esecrato, Estella fu colpita da un freddo tremito che tutto le congelò il sangue; ma per non dare a divedere al suo genitore la grande agitazione, posò la tazza in quel momento disgustoso, e si rese superiore a sè medesima.

Nell'ebbrezza della sua letizia Alamondo non si avvide dello sconcerto di Estella, ma il giovane Visconti, che non cessava mai di guardarla, fece nel suo pensiero una riflessione che gli arecò allo spirito qualche alterazione.

Terminata la mensa, che durò ad un' ora avanzata, gli ospiti illustri furono dai domestici serviti nelle proprie stanze, ed Alamondo accompagnò Estella alle sue porgendole sempre attestati di paterno affetto.

Qual notte infelice abbia passata la tenera Estellina non si puote descrivere. Non prevedeva la sciagurata quanto più fatale essere dovevale il giorno quasi vicino a risorgere. Aggravata dal dolore ed assorta in tetri pensieri, ella bene si avvide delle tenere occhiate del giovane Visconti: prendendole a spregio non ne faceva calcolo veruno. Si coricò;

non dormì: pianse, ed il solo nome di Corrado, fra gli aneliti del suo respiro, veniva dall'angosciata creatura sommessamente pronunciato.

Non si acchetava ancora lo sconvolgimento degli elementi, e Giovanni, al primo chiarore di una luce ottenebrata, si recò alla stanza del padre suo. La di lui agitazione era grande. Nel vederlo, Borra, la genitrice, balzò dal letto per conoscere quale si fosse la cagione del di lui sbalordimento. Gittandosi ai piedi della genitrice, che attonita lo guardava, in succinti detti narrò la passione ardentissima che per la giovane di Nogarola aveva improvvisamente concepita, e ad essa protestò, che oltre ogni credere si sarebbe riputato beato se giungere poteva ad ottenerla in consorte.

Matteo amava troppo il suo figliuolo per non contraddirlo assolutamente, onde lo calmò dicendogli: che era duopo dapprima consultare il cuore della giovane, conoscerne l'indole e sentire l'opinione del conte. Come padre affettuoso gli pose sott'occhi tutte le possibili difficoltà, ma a di lui conforto, per acchetare il suo spirito, gli promise che al primo incontro ne avrebbe parlato coll' amico e che avrebbe indagato quale si fosse il suo divisamento. Giovanni, abbracciando con viva gratitudine i suoi genitori, si ritirò, e volse il suo passo alla grande sala colla speranza di potersi incontrare in Estella, risoluto di farle la sua sincera dichiarazione. Ella non esì mai dalla sua stanza.

Borra e Matteo rimasero storditi dal franco fa-

vellare e dalla impensata risoluzione del figlio, da essi cotanto amato per le sue virtù e pel valor suo. L'ottima madre consigliava il marito ad interessarsi in un affare di urgenza, dal quale dipendeva la di lui pace e tranquillità. Il carattere di Matteo era dei più sinceri; la probità, la giustizia avevano l'albergo nel suo seno, e superiore alle umane vicende non lo avrebbe spaventato una ripulsa solenne del conte.

Lo incontrò nella sala che se ne stava passeggiando ed afferrò il momento opportuno e propizio per favellargli. Dopo un mutuo saluto si affacciarono entrambi ad un balcone, e dalla invetriata videro la costanza della pioggia dirottissima che a secchie pareva cadesse dalle grvide nubi per inondare il terreno.

« Ti disturberà forse la mia visita? » gli disse Matteo.

« Di' piuttosto, che m'increscerà la tua partenza. »

Su e giù aggirandosi il Visconti stava osservando i quadri eccellenti che fregiavano la sala, e lo sorpredevano quelle faccie guerriere, cui non mancava che la parola per giudicare che fossero sopra la tela dipinte. Alamondo si pose a fargli conoscere gli antichi eroi della sua casa, e numerò le loro gesta gloriose, vantò le loro imprese e terminò il suo discorso col dire:

« Io solo rimango superstite di questi'eroi. Avevo un figlio, ed un Torriano scellerato, alla battaglia

sull' Adda me lo ha barbaramente trafitto. Egli periva al mio fianco, e. . . »

Qui il conte asciugavasi gli occhi bagnati dal pianto.

« Nulla più dunque ti rimane? » domandò il Visconti.

« Mi rimane la mia Estella, la vedesti. »

« Ella è la stessa amabilità. »

« Non è cattiva. »

Matteo non perdette tempo, e gli fece la proposizione di annodare il di lei destino a quello del figliuol suo. Non aveva appena pronunciata la parola, che sul volto del conte comparve una insolita ilarità, e non potendo frenare la sua gioja alla fattagli proposta, strinse al seno l'amico, esclamando:

« Benigno il Signore vuole soddisfatto il voto dell'anima mia... »

Un impetuoso colpo di vento spalancò ad un tratto ambo i balconi che guardavano il giardino, e l'urto fu sì forte che tutti i vetri caddero al terreno fracassati. Ritiratisi nel gabinetto del conte, i teneri padri stesero una specie di formalità di contratto, e conchiusero che al terminar della guerra, che sarebbe stata di corta durata, nel castello di Nogarola si sarebbero celebrati gli sponsali. Insania paterna! Leggevano essi nell'eterno decreto?

Rodolfo gli invitava alla collezione; stretti assieme i due padri, vi si recarono con vivo trasporto, giulivi di sè medesimi per aver procurata alla loro prole un avvenire felice e prospero.

La gagliardia del vento fugava le sgravate nubi dall'atmosfera, ed il raggio vaghissimo del sole splendere faceva la sala del convitto della sua luce vivificatrice. Matteo ed Alamondo dall'improvvisa comparsa di quest'astro animatore del creato formarono il più lieto augurio.

Bramando di giungere presto a Milano presso l'avo che lo attendeva, Matteo prese comiato dall'amico il quale a forza voleva ancora trattenerlo. Giovanni si pasceva d'amore e l'occhio suo fissava in quello della vaghissima Estella, la quale con forzato sorriso sul labbro porgeva il rispettoso saluto agli ospiti illustri che avevano onorata la casa del padre suo. Egli si angosciava per non aver trovato momento di favellarle, ed era ben lunge dall'aspettarsi dal padre l'inatteso conforto. Lo scalpitar dei destrieri, dietro l'ordine del Visconti, si faceva sentire dal cortile, dove tutti si disponevano alla partenza. Scendevano gli stranieri la scala, circondati e preceduti dai domestici di Nogarola. Pervenuti al basso, Matteo ed Alamondo si strinsero le destre, rammembrandosi la sacra e solenne promessa. Borra non si saziava di tenere stretta al suo petto la giovane Estella, e Giovanni si azzardò d'imprimerle un bacio fervente di amore sulla destra. Ascesi sui loro corsieri ed entrati nei loro cocchi, fra le acclamazioni degli astanti lasciarono quell'asilo ospitale dove ad essi vennero prodigati i più cordiali accoglimenti.

Nel riascendere lo scalone il conte guardava la

sua figliuola con l'occhio della compiacenza. Giunto al piano superiore la compagnò alle sue stanze, ed al fianco suo sedendo, porgendole attestati sempre maggiori di paterna affezione, con manieroso ed affabile accento le palesò, che finalmente aveva assicurata la di lei sorte, e che ascriveva ad una celeste disposizione l'arrivo del Visconti al suo castello, e chiuse il discorso col dirle, che l'aveva fidanzata col suo figliuolo Giovanni, e che questo maritaggio credeva degno di lei, di sè medesimo, e di lustro maggiore alla sua vetusta famiglia.

Estella ricevette il fatale annunzio con la più umiliante sommissione: non mostrò alcuna dispiacenza, ma nel suo cuore ardeva di uno spasimo infernale.

« E quando si solennizzeranno queste nozze? » chiese ella.

« Terminata la guerra, che sarà al certo decisa da una battaglia, ove sarà schiacciata l'insania e la temerità dei perfidi Torriani che ardiscono ancora perturbare l'italiana tranquillità. »

« Mi troverete pronta al vostro cenno. »

« Tu m'infondi nell'anima la più viva consolazione! »

Di nuovo teneramente abbracciandola la lasciò in libertà, ed Estella, dopo una breve riflessione, dal profondo del cuore traendo un grande sospiro disse a sè medesima:

« Terminata la guerra? C'è tempo ancora: si possono prendere delle grandi determinazioni. »

## CAPITOLO DECIMOTTAVO

---

**C**hiosa ogni porta, Estella si ritirò in un piccolo gabinetto alla di lei camera contiguo, e si pose al tavolino per dar termine ad un lavoro a cui con tanto piacere attendeva. Nello stato di sua tetra melanconia il di lei tessuto non poteva al certo sollevarla. Sopra un velluto di color nero ella ricamava in argento una grandissima ciarpa, il cui contorno era formato di ossa di morti incrociate sormontato da un fogliame funereo di mirto e di cipresso. Nel campo varj teschi di morto ne formavano il fregio, e nel mezzo uno più grande, cui sovrastava una croce con tutti gli emblemi santissimi della passione del Redentore. Il lavoro era dei più accurati.... un picchio alla porta la distolse dalla sua occupazione. Corse ad aprire: era Caterina. Con quanto giubilo la rivide! la rimproverò di sua lontananza per tanto tempo: la vaga forosetta a lei rispose, che chiamata da una vecchia sua zia do-

vette colà trattenersi per assisterla in una malattia dalla quale fatalissimamente trovavasi aggravata. Ammirando le di lei pietose attenzioni, Estellina le rigava la guancia del suo pianto. Per porgerle qualche sollievo Caterina le presentò un foglio.

« Da chi lo avesti? »

« Da un pellegrino. »

« Dove? »

« Al mio casale. »

« Nulla ti disse? »

« Nulla. »

« Partì? »

« Attende una risposta. »

La giovane dolente lo aperse con ansietà, e vi trovò scritto :

— Io corro alla battaglia. Per mezzo di questo mio fido servo ti rammento il tuo sacro giuramento. Sfiderò la morte nel fragor del conflitto, ma se dovrò morire, nell'ultimo mio respiro il tuo bel nome si assiderà sulle mie labbra, e volando al soggiorno eterno, l'anima mia ripetendolo farà eccheggiare le vie dei venti della mia amatissima Estella.

*Corrado.*

La figlia della sciagura rimase per qualche tempo immota; poi si scosse, rilesse quelle cifre adorato, e prendendo per mano Caterina la condusse seco nello stanzino del suo travaglio. Egli era di già al suo termine. Staccandolo, lo avvolse in un candido lino, lo consegnò alla contadinella, pregandola con

sollecitudine di recarlo al messaggero. Scrisse due righe.

— Ecco lo strato che coprirà la mia tomba se dovessi perderti. Tu stesso lo farai, e con ciò potrai onorare la memoria della tua

*Estellina.*

Caterina partì, e la misera si sentì alquanto confortata nella sua luttuosa situazione. Scendendo al basso si portò nel parco a diporto. Il sole stava per abbandonare l'orizzonte quando per avventura incontrossi nell'ottimo Rodolfo. Il servo lesse nel di lei volto qualche alterazione ma non ardì d'interrogarla. Estella lo salutò con tutta gioivialità e gli disse, che fra giorni avrebbe bisogno da lui un grande servizio. Si pose a passeggiare i lunghi viali per godere del fresco rezzo della sera che si andava approssimando.

Matteo era arrivato a Milano, dove dallo zio fu accolto con generoso trasporto. Egli trovò che fra i capitani dell'arcivescovile esercito regnava qualche dissensione. L'ambizioso Guglielmo di Monferrato, istigato da Beatrice sua moglie, la quale penetrando nelle magioni della nobiltà, nei palagi dei cittadini, vide da per tutto sfarzare il lusso, la ricchezza ed il fasto, bramava avidissimamente di rendersi possessore della signoria. La prudenza, il retto parlare di Matteo, e più le somme d'oro sborsategli lo ricondussero al proprio dovere.

Venne ad accrescere l'armata del Visconti, da Vercelli, Simone Avvocato con scelta squadra di

cavalieri, Guglielmo Brosato da Novara, Antonio Langosco da Pavia, Lutterio Rusea, Simone da Locarno da Como, i quali tutti dalle loro terre avevano condotti all'arcivescovo validissimi soccorsi. Ottone in questo incontro abolì l'uso del carroccio, perchè di troppo imbarazzo gli sembrava alla milizia, e vi sostituì lo stendardo di s. Ambrogio collo stemma della città.

Una sola era la brama delle viscontee armate, di fiaccare cioè la insania novella dell'avverso insorto partito, che mancava ai patti più santi, onde assicurare sempre più la pace alla bella lombardia. Secondo scrivono gl'istorici, questo esercito era combinato di trentamila fanti e seimila cavalli, tutti bene armati, agguerriti ed animati da un sommo coraggio di vincere e trionfare sulla speranza di grandi comparse.

Cassone della Torre con i suoi confederati stava attendato nelle vicinanze di Vaprio: il suo piano era circondato da fortissimi trincieramenti. Egli non si sarebbe immaginato giammai che dovesse combattere con un esercito cotanto formidabile. Valoroso e guerriero fu preso da qualche timore. Egli non riflettè che i milanesi, che reputava sempre a lui costanti, aveano cangiato di pensiero e gli conducevano incontro un nuovo vessillo, pronti a sterminare le sue genti. Si credeva soltanto di dover pugnare contro Guglielmo ed i fautori dell'arcivescovo. Non si ritirò per questo il valoroso condottiero dal tentare la sorte dell'armi. Corrado, che stava

sempre al fianco di lui, avido di segnalarsi o di perire, lo spronava al cimento. Ne' suoi battaglieri Cassone rinvenne le più energiche disposizioni; queste ravvivarono di molto il suo ardimento.

Sull' azzurro di un bellissimo cielo, il primo luminaire stendeva il suo fulgentissimo raggio. Squillarono nei due accampamenti le trombe bellicose. Un battere di scudi e delle foreste di aste lucenti per ogni dove s'innalzarono, e i due eserciti stavano di fronte.

Cassone fu il primo, che intrepido si mosse ad affrontare l'inimico con i suoi veterani tedeschi, i quali nelle viscontee file si slanciarono con tanto furore, che le costrinsero a piegare ponendole in uno scampiglio disordinato. Corrado d'altra parte diede prove di valore immenso; e cercava, o la morte o di mietere l'alloro della vittoria per presentarsi alla sua Estellina cinto di gloria novella. Si pugnava con grande ferocia. Cassone abbattuti i soldati del Monferratese; colpi tremendi vibrando colla fulminante sua spada, arrivò fino allo stendardo della dispersa squadra; trafiggendone l'alfiere; se ne impadronì, e nel fermento del suo sdegno lo stracciò in mille pezzi, l'asta solo serbandone come trofeo del suo trionfo. L'ora sua estrema stava per battere. Circondato da un turbine di fanti che furiosamente lo assaltarono, il prode capitano sul campo del valore incontrò una morte onorata. Questa notizia infausta ben presto si diffuse tra i suoi. I Torriani all'udirla si disanimarono; il loro corag-

gio snervossi e si diedero precipitosamente a fuggire. Indarno cercavano di rattenerli le grida dei loro condottieri. Incalzati da ogni parte trovarono uno scampo presso il fiume. Nella loro disperazione cercavano fra l'onde la propria salvezza, ma la maggior parte sopraffatti dalle acque e non abili al nuoto, nei gorgi spumanti perdettero miseramente la vita. Vinti da per tutto, fuggati, affogati, prigionieri, trafitti e dispersi i nemici, i capitani dell'arcivescovo fecero suonare le trombe a raccolta e posero fine alla strage. Quelle glebe erano coperte di estinti e di feriti, che imploravano dal vincitore pietosi soccorsi, i quali umanissimamente vennero ad essi somministrati. Fra i cadaveri, lordo del proprio e del nemico sangue, fu rinvenuto quello di Cassone.

Per comando dei capitani ammiratori delle sue gloriose imprese, fu fatto raccogliere ed altrove trasportare. Al prode guerriero, in presenza dello stesso arcivescovo, sul campo del conflitto furono resi i funebri onori, quindi in un piccolo tempio, vicino al luogo della battaglia, la sua salma fu collocata in una magnifica tomba.

La battaglia di Desio spianò ad Ottone la via del trono, glielò assicurò quella di Vaprio. I Torriani non ardirono più ergere la testa. L'arcivescovo nelle mura della bella Milano poteva gustare tranquillo il frutto di due così segnalate vittorie.

Corrado pieno di vergogna e di rancore si allontanò dal sanguinoso terreno, e lungo la via che

percorreva, onorava di qualche lagrima la memoria del suo estinto fratello. Si ritirò presso il suo zio Raimondo, che impassibile della sofferta sconfitta se ne stava a Lodi. Vi si trattenne per qualche tempo, onde calmare in parte l'acerbo cordoglio dal quale era estremamente angosciato. Colà lo raggiunse il messaggio da lui inviato al castello di Nogarola, il quale gli presentò la negra ciarpa dalle mani della sua diletta maestrevolmente ricamata. Quale egli rimase nello scorgerne il funereo tessuto! Vieppiù si acerebbe lo stordir suo leggendo le poche cifre che la dolente gli aveva addirizzate.

L'occhio fissando sulla ciarpa spiegata, esclamò: « La morte? La feroce è sempre tarda per chi la desidera. Io l'ho disfidata, e l'empia volle risparmiarmi perchè io scorrere dovessi le vie del dolore e dei patimenti. Perire mi è duopo sì, ma al fianco tuo perire, o mia adorata Estellina. »

Concentrato in questa lugubre idea proseguiva:

« Là nelle terre asiatiche verrò a cimentarti, o maligna figlia della notte... Pietoso un Saraceno porrà un confine ai travagliati miei giorni. Ma Estellina... rivederla e poi partire. »

Chiuso col fido messaggio nel suo appartamento non volle per alcuni giorni più vedere alcuno de' suoi. Rileggendo il caro foglio di Estella ed il negro dono di lei esaminando si abbandonava in seno alla più grande costernazione.

Nel mentre che il giovane Torriano gemeva nel-

l'angoscia, le vittrici schiere di Vaprio, pascendosi dell'amor della gloria, innalzavano al cielo le grida della letizia e delle vittorie.

Onorati gli estinti degli estremi doverosi tributi, al suono di festosi istromenti in bell'ordine volgevano verso Milano il loro cammino. Per ogni picciolo villaggio e terra che passavano, le campane delle chiese con giulivo suono accompagnavano i loro passi. Ottone in Milano aveva ordinato delle pubbliche feste. Ad imitazione del suo vinto nemico spandeva fra la plebe delle grosse somme di danaro acciò quelle genti partecipassero della universale allegrezza. Immense turbe di popolo festante esciva dalle porte della città all'incontro dello stuolo bellicoso. Di ricchissimi tappeti i balconi d'ogni abitazione erano adornati. Di mirto e d'alloro le strade cosperse, le porte dei templi spalancate. I cerei ardevano sotto ogni santa imagine. Si intuonava l'inno di gloria in ringraziamento all'Altissimo, e vive preci al di lui trono augusto si ergevano perchè largisse sulla famiglia Visconti le sue superne benedizioni.

Al cadere della notte per ordine degli anziani la città venne sfarzosamente illuminata. Furono interdette le chiusure delle taverne e delle botteghe di ogni genere di commestibili, acciò la popolazione fra tanto gaudio non avesse in così gloriosa circostanza a soffrire delle privazioni. I cantici, i suoni, le armonie, le aure assordavano dei loro melodiosi concerti. Le danze erano intrecciate sulle pub-

bliche piazze, ed il cittadino, ed il guerriero e l'uomo del volgo egualmente vi prendevano parte. Gli amplessi, i baci fra congiunti, amici, fra le amabili spose, fra i figli crescenti erano innumerevoli. In quella notte di pura delizia, Milano a giusto diritto chiamare si poteva il soavè soggiorno della felicità.

## CAPITOLO DECIMONONO

---

**D**ue lune scorrevano, e la vergine di Nogarola non ebbe novella alcuna dell'adorato cui aveva giurata eterna la sua fede. Fredda ai frequenti conviti, che dal di lui genitore per sollevarla erano imbanditi, non conosceva che se medesima, e la sua ferma determinazione. Il soffrire cotanto la stancava; il morire lo estimava un unico sollievo alla sua straziata esistenza. Caterina con teneri modi cercava alleviare il suo dolore: nella di lei innocente parola provava qualche aura di contento. Il grido della vittoria strepitosa delle squadre del Visconti pervenne all'orechio del conte Alamondo, il quale col puro desio, accelerava il momento di unire la sua prole ad un rampollo di quella famiglia, omai sul lombardo suolo resa dominatrice.

Egli attendeva sempre messaggi da Matteo, perchè alla fine i destini dei loro figliuoli fossero vincolati. Quando ne favellava con Estellina, ella gli rispondeva sempre colla indifferenza di un sorriso ingannatore.

Giovanni non cessava di volgere la sua preghiera al padre perchè al più presto fosse stabilito il di lui maritaggio, ma il Visconti, occupato a consolidare il potere nella propria casa, non poteva pel momento soddisfarlo. Voleva da se solo l'appassionato garzone partire e recarsi al castello della da lui amata per porgerle un omaggio purissimo di affetto, per la prima volta parlarle, ma un paterno divieto ne lo rattenne, assicurandolo che al più presto gli sponsali sarebbero stati celebrati.

Ottone intanto per ordine di papa Nicolò IV convocò un concilio (1) per pubblicare la crociata con-

(1) Il.º che tenne Ottone in Milano. Questo seguì il 27 novembre 1291 nella chiesa di santa Tecla. Si lessero le tre lettere papali che trattavano della perdita di terra santa, esortando la prima a prendere la croce per ricuperarla, concedendo a tal fine assoluta remissione dei peccati mediante il pentimento, la seconda il comando ai Vescovi di pubblicarla, e la terza l'unione dei tre ordini Templari, Ospitalieri e Gerosolimitano. Venne quindi conchiuso, che il capo dell'impresa fosse il re di Francia, il quale invitasse i principi cristiani, trattasse la pace tra' Veneziani, Pisani, Genovesi e fra le altre città ove erano porti di mare, facesse lega con tutte le città italiane in modo che ognuno fosse sicuro nel suo viaggio, ed allestisse tutti i navigli di mare, vietando ai mercanti di navigare oltre mare; che i tre ordini cavallereschi, cioè Templari, Ospitalieri ed Alemanni si riunissero insieme e che il gran maestro sarebbe loro dato dal pontefice. Finalmente Ottone elesse il priore di Pontida a sindaco della crociata.

tro de' Saracini; appena fu sparsa questa notizia, Corrado si arruolò pei primi, e ogni sua cura pose in opera per disporsi alla partenza. Dal volontario suo carcere di Lodi, ordinò al fidato suo servo di recarsi sollecitamente a Milano per provvedergli una bruna armatura e delle piume nere per ornare il suo cimiero. Ansaldo lo obbedì, e appena arrivato alla capitale inviossi da Ambrogio Castano, armajuolo nella contrada de' Spadari, che in que' tempi era nominato pel migliore artefice, dandogli le commissioni del suo padrone cavaliere. Lo spadajo, in mezzo al tetro colore, vi fece figurare la più grande eleganza, in maniera tale che il Torriano ne rimase pienamente soddisfatto. Indossata la nuova armatura ed avvolto nella nera ciarpa, col favor della notte, inosservato, cavalcando un veloce ed agile destriero, pure coperto di una nera gualdrappa, sortì dalla città e con tutta la possibile rapidità volò al castello di Nogarola per bearsi ancora una volta della sua Estella prima d'avviarsi alla Terra Santa.

Spuntava l'alba di un giorno sereno ed egli si trovò al casolare di Caterina. Il buon Marco attaccava i suoi buoi per girsene al campo, ed estatico e pauroso fermossi alla vista del cavaliere dalla bruna armatura coperto. Si destò dal suo sbalordimento quando sentì la di lui voce, che lo pregava per qualche istante a dar ricetto nella stalla al suo cavallo, ordine che dall'ottimo contadino fu prontamente eseguito.

Cupo, taciturno ei si inoltrò nella boscaglia, e di tratto in tratto nel suo camminare, sotto qualche pianta soffermandosi rifletteva sulla carriera, o disastrosa, o felice, che dal decreto eterno gli era destinata.

La buona di lui avventura lo fece incontrare in Rodolfo, il quale arrestò il suo passo, vedendo di buon mattino aggirarsi per la selva un guerriero in quella foggia lugubre vestito. Alzata la visiera, Corrado gli corse all'incontro. Rodolfo lo guardò coll'occhio del compianto. Corrado non ardi d'interrogarlo, scorgendo sul suo volto qualche traccia di turbamento, ma al nuovo consiglio dell'amoroso servo, che si allontanasse per non incontrare qualche sciagura, gli volse la parola, e gli addimandò se qualche avvenimento sinistro fosse accaduto al castello, e se la bella Estella lo aveva dimenticato. Con un pretto laconismo Rodolfo a lui rispose, che sovra di Estella deponesse ogni pensiero, perchè dal conte era fidanzata a Giovanni Visconti, e che fra pochi giorni con tutta pompa si dovevano celebrarne gli sponsali. Un colpo di fulmine fu tal parola pel cuore del cavaliere, e nell'eccesso del suo dolore potè chiedergli appena...

« Ed Estella?... »

« Promise al padre... »

« Che cosa? » Inorridito, Corrado proseguiva.

« Promise al padre, che vi avrebbe acconsentito... ma io prevedo pur troppo, che la misera va incontro alla più atroce sciagura »

« Saprò io strapparla dall'asilo della violenza. »

Nella sua desolazione il Torriano ardeva di un furore immenso, ma Rodolfo colla persuasione pervenne a calmarlo. Sparse sul di lui cuore i più grandi conforti quando lo assicurò, che Estella a lui medesimo aveva fatto il solenne giuramento, che prima di stringere quel nodo dall'anima sua cotanto abborrito avrebbe saputo da se medesima, un pugnale nel seno piantandosi, troncargli in guisa così orribile la sua straziata esistenza.

Corrado, lieto di quanto aveva da lui ascoltato, gli si slanciò al collo e gli diede un fervido bacio di pura riconoscenza. Gli volse quindi una preghiera...

« E fia l'ultima che imploro dalla tua pietà. »

Con molto calore lo scongiurava, che il suo desiderio era quello di parlare anco una volta alla giovane figlia prima d'andare a Ravenna, solcare i mari e recarsi all'armata dei crociati in Palestina. Lo imprendere un così lungo viaggio, lo staccarsi da colei che aveva profondamente scolpita nel cuore senza ancora vederla gli sarebbe stato nel viaggio disastroso di un asprissimo tormento. Questa preghiera, accompagnata dalle lagrime che gli solcavano la guancia, ebbe tanto vigore che Rodolfo ne rimase intenerito.

« Posso sperare? »

« Mi esponete ad un grande periglio. »

« Abbimi pietà... »

« Lo vorrei... ma... »

« Con quanto trasporto di amore rivedrò la mia Estella! »

« Con quanta facilità il conte ci farebbe trucidare se fossimo scoperti! »

Commosso alla di lui situazione dolorosa, lo pregò di trattenersi ascoso pel giorno fra le folte macchie del bosco, promettendogli che sarebbe ritornato al castello e che ne avrebbe colla sua signora favellato. Gli ingiunse dappoi, che quando alla sera la campana della torre avesse battuto un'ora di notte, tacitamente si fosse portato sotto il baluardo maggiore, dove da un acquedotto dal tempo asciugato gli sarebbe stata da lui medesimo aperta una porta che introduce al sotterraneo dei morti.

Esigendo che breve sarebbe stato il di lui colloquio colla giovine figlia, si disponeva a partire. Corrado voleva offrirgli dei compensi, ma Rodolfo li ricusò, dicendo queste parole:

« Estella... l'amo quale mia figlia ma non bramo vederla sacrificata. »

Per rimanere maggiormente ascosto e non essere sorpreso dagli sgherrani del conte, cercando i sentieri più intralciati, Corrado riflettè bene di recarsi al casolare di Caterina ed ivi attendere con impazienza l'ora del colloquio sospirato. Egli viveva nella certezza che la vaga Estella di buon grado vi avrebbe acconsentito, e non nutrì dubbio alcuno che Rodolfo mancasse alla di lui parola. Arrivato al casolare, trovò Caterina che partiva per

il castello a visitare, secondo il costume la sua padroncina. Nell'osservarlo ella riconobbe la ciarpa da Estella ricamata ed ebbe il coraggio di dimandargli, perchè della medesima si era vestito. Corrado non volle appagare la di lei innocente curiosità, ma chiesto qualche cosa da ristorarsi, gli furono presentate delle uova e del freschissimo latte, cibo frugalissimo che gli riuscì al sommo gradito.

Rodolfo entrato nel palazzo direttamente, volse il suo passo all'appartamento di Estella. Il conte stava per buona sorte passeggiando nel parco e non poteva interrompere il suo colloquio. Fattale l'ambasciata del giovane Torriano e palesatale la santa promessa che a lui diede, l'occhio di lei brillò di una luce inusitata, le fiamme di un radicato amore le si ridestarono nel petto, e credeva fosse un sogno la parola di Rodolfo.

« Ora sono al colmo della beatitudine: vederlo e poi morire. »

Proseguiva il servo, che l'ora stabilita era la prima della notte nel sotterraneo dei morti, dove egli lo avrebbe introdotto. Non poteva saziarsi l'afflitta di esternargli i suoi ringraziamenti. Stabiliti i consueti mezzi, Rodolfo la lasciò per portarsi ad attendere alle proprie occupazioni.

Nella frequenza del palpito ella si aggirava per le loggie del palagio e si soffermava con taluno che incontrava, favellandogli colla più grande affabilità.

Tornava il genitore dal passeggio ed Estella gli

corse all'incontro con un animo veramente beatificato. Ne rimase sorpreso il conte, ed interpretò la di lei letizia foriera di quella che provare doveva stringendo il suo maritaggio col giovane Visconti.

Un suono di corno si intese al di fuori del castello in lontananza. Quelli della prima bastita gli diedero la risposta. Frettoloso Rodolfo corse a vedere. Era un messaggero di Matteo con un plico diretto ad Alamondo. Fu condotto all'istante al palazzo ed a lui presentato. Estellina tremò a quell'arrivo inaspettato. Il conte aperse il foglio e vi lesse:

— Fra otto giorni sarò al tuo castello. Un corteo di nobili cavalieri e di eleganti matrone formeranno il mio seguito.

Disponi il tutto per le nozze, elleno devono essere solennizzate con quella magnificenza degna delle nostre illustri famiglie.

*Matteo Visconti.*

Qual contrarietà di affetti produsse la lettura di quel foglio! Alamondo ne provò il più vivo contento; il volto di Estella si coprì di un improvviso pallore; il quale dileguossi allorchè si sovvenne dell'abboccamento notturno che aver doveva col l'oggetto tenerissimo dell'amor suo.

Invitato il messaggero illustre ad inoltrarsi negli interni appartamenti, vi si recò colla maggiore compiacenza, e prevenne il nobile conte che la di lui permanenza sarebbe stata di corta durata, dovendo altrove recarsi per eseguire delle importanti com-

missioni del suo signore. Dopo una brevissima refezione egli se ne partì di fatto pel suo destino.

Rimasto solo Alamondo colla figlia, le chiese se era contenta che il voto del suo cuore fosse appagato. Alla domanda rispose col solito ingannevole sorriso.

Nel casale di Caterina Corrado contava le ore, che erano lunghissime. Trattenendosi a parlare colla bella giovanetta stempravasi nella piena del gioire, sentendo dal di lei labbro ingenuo ed innocente quanto la vergine del contado gli fosse fedele e costante.

Arrivò Marco dalla campagna e fu imbandita al consueto la solita mensa. Il cavaliere vi fu cortesemente invitato, il quale porse alla semplice cordialità le più vive grazie. Attendendo il sospirato momento, sotto il vasto porticato egli passeggiava inquieto. Andò nella stalla a vedere il suo cavallo. Favellava con i contadini che sopra l'erba sdraiati stavano per prendere qualche riposo, aspettando che il sole non vibrasse sul campo cotanto ardente il suo raggio. Caterina toccandogli la ciarpa a lui disse...

« Io vidi la bella Estellina pazientemente coll'ago a lavorarla, e mi ripeteva, questa deve essere pel mio Corrado. »

Il di lui sguardo mostrava una serenità che pareva scendesse dal cielo: lo crucciava l'aspettare; doveva ancora per qualche tempo soffrire. Posatosi accanto al suo cavallo nuovamente si addormentò.

Suonava la campana della torre il vespertino sa-

luto che ogni devoto deve tributare alla regina degli angioli. Quel suono lo scosse, e nulla più badando alle replicate attenzioni che quegli ottimi contadini andavano prodigandogli, ordinò soltanto al vecchio Marco, che lo avesse atteso alzato, e che dell' aspettarlo e di ogni altro disturbo sarebbe stato esuberantemente ricompensato.

Con passo rapidissimo si inoltrò nella foresta, e guardingo si avviava in ver il baluardo che da Rodolfo gli venne designato. La selva aveva il suo confine appunto pochi passi distante dall'altissima muraglia. Corrado, prima di escirne, si nascose aspettando l' ora fissata dell' orazione a suffragio dei trapassati.

Rodolfo nel palazzo aveva preso le necessarie disposizioni a sua difesa, ed a quella di Estellina, al caso di una sorpresa. Si era munito di armi, risoluto di versare il proprio sangue fino all'ultima goccia a pro di quella sventurata. Diede l'ordine ai suoi soggetti che in detta sera, dopo aver bene assicurato il castello e poste le necessarie scorte, nessuno ardisse escirne, pena la sua indignazione. Il conte pieno di contento, dopo di avere riabbracciata la sua figliuola, per tempo si ritirò nella sua camera. La prima ora della notte stava per iscoccare e, contra il costume, nel palazzo di Nogarola regnava un perfetto silenzio. I candelabri dei vasti loggiati furono spenti: le ancelle erano alle loro stanze confinate colla comminatoria d'incontrare la disgrazia dell'amatissima loro signora se fosser escite dopo l'ora stabilita.

Battè l' ora annunciatrice di un soave contento, e Rodolfo, munito di una lanterna precedeva i passi della figlia del dolore, cui aveva giurato ogni assistenza in mezzo all'atrocità del suo disastro.

Colla precauzione medesima colla quale la condusse quando andò a visitare la desolata Romilda, penetrarono senza incontrare alcun inciampo nell'orribile sotterraneo dei morti. Ad un cenno del servo, Estella si fermò presso alla fresca lapide della estinta, ove le recitò un de profundis ed un requiem eternam. Scorrendo un lunghissimo corridojo giunse alla porticella che dava adito allo spalto e che da molti anni al certo non era stata aperta. Cinghiolavano gli irruginiti catenacci nel disserrarla. Corrado ne udì il mormorio ed ardì di avvicinarsi a quella.

« Siete voi, o signore » gli chiedeva sommessa una voce.

« Io stesso, o Rodolfo. »

Camminando per l'acquedotto sparso di sassi e di fango, Rodolfo gli diceva: « Seguitemi, l'orrido luogo non vi faccia spavento. »

Percorsero una vasta e lunga corridoja: le nottole spaventate dal chiarore, che in raggi incerti spandeva la lanterna, spiccavansi dai loro fori e sbattendo le negre ale svolazzavano attorno al capo del giovane cavaliere. Le sue pedate tramandavano un sordo tintinnio sotto la vólta dell'antro oscurissimo. Seguendo la sua guida, Corrado discese per una scala diroccata in un sotterraneo tutto ingombro di lapidi e di sepolcri.

« Questo è il luogo dove da innumerevoli anni si sotterrano i corpi dei Conti di Nogarola. Qui vi ritroverete la vostra Estellina.

Assisa al piede della tomba di sua sorella, udendo il sordo mormorio di un passeggiare incerto, ella sommessamente chiamò...

« Rodolfo, » e si alzava dalla sua devota posizione.

« Benedetta creatura! » sclamò Corrado, lanciandosi a' suoi piedi.

Estella gettò un gridò così forte di gioja, che le ombre de' suoi antenati avrebbero certamente storciti, se polverizzati come giacevano nei loro avelli avessero potuto sentirlo. La misera cadde supina sulla tomba della sorella; Rodolfo sulla diroccata scala stava osservando il cavaliere, che nella sua confusione non sapeva articolare un accento.

Un santo rispetto animava reciprocamente i due amanti. Muti si guardavano, e chiuso d'entrambi era il labbro. Internamente favellava l'amore, che diede sfogo ad una espansione di affetti che non aveva confine. Quando Estella a lui disse, che dal padre era fidanzata al Visconti, e che fra otto giorni sarebbero stati celebrati gli sponsali, Corrado, nella ferocia del dolore, la mano di Estellina afferrando, con una voce soffocata dal singhiozzo . . . a lei disse . . .

« E lo sposerai? »

« No. »

« Qual tomba è questa? »

« Ivi riposano le ossa della mia sventurata sorella. »

« E quella che accanto più magnificente s'innalza? »

« L'avello è questo dell'ottima madre mia. »

« Sulle ceneri della mia... madre, che tale da questo momento ardisco chiamarla... mi giura... »

« Che cosa? »

« Che rifiuterai la mano dell'empio Visconti. »

« Ed avevo io duopo del tuo consiglio? »

« Sei risoluta? »

« Piuttosto morire. »

« Sei mia? »

« Eternamente. »

Facendole toccare con la mano il freddo marmo, richiese un novello giuramento, il quale da Estellina fu con tutta l'enfasi di un'anima appassionata pronunciato.

« Se devo perderti, se l'umana pertinacia vorrà all'immenso amor mio strapparti, non incontrerò la morte del vile, ma partirò tra i cavalieri che sotto al potente marchese di Monferrato si avviano fra giorni a conquistare il sepolcro di Cristo. Su quelle glebe arenose pugnerò con ardimento nomandoti sempre: opporrò intrepido il mio petto alla freccia nemica, affronterò le spade del truce e feroce nemico, si verserà il mio sangue, io spirerò sul campo dell'onore, ma l'alme nostre scontrandosi nel perpetuo soggiorno dei cieli, godranno, veggendosi, di quella felicità, che su questo suolo

dalla infamia e dalla prepotenza ci viene barbaramente negata. »

Estella a quelle energiche espressioni lo assicurò che non lo avrebbe giammai dimenticato, che avrebbe sfidata la paterna severità prima che mancare alla fede giurata, e che a qualunque sacrificio avrebbe saputo mantenere la santità del suo giuramento.

« Fra otto giorni, amabilissima figlia, mi dicesti, seguir deggiono le nozze abborrite? »

« Fra otto giorni. »

« Non invitato saprò assistervi. »

« E vedrai la tua Estella... »

Rodolfo scendeva dalla scala ed affrettava il cavaliere a partire sulla temenza di qualche sorpresa, mentre la notte trascorrevva a rapido passo ed il più trattenersi sarebbe stato pericoloso. Inferorati dalla loro fiamma divoratrice, quei due cuori animati da un medesimo sentimento furono costretti a separarsi. Corrado impresse un bacio sulla fronte della sua amata, e leggermente spinto dal servo, volgendo sempre lo sguardo addietro in ver la sua cara, scorreva la lunga corridoja dove gli augelli sinistri della notte avevano l'antico loro nido.

Escito dalla muraglia di Nogarola, Rodolfo ne racchiuse l'ingresso. Ritornato ad Estella, che gemeva sulla tomba della madre, si ritrassero entrambi e con silenzio entrarono nelle proprie stanze. Il giovine Torriano si recò al casale di Caterina ove rinvenne l'ottimo Marco che lo stava aspettando.

Regalatolo e fatto imbrigliare il suo destriero, in  
ver Treviso diresse il suo cammino presso Alberto  
della Torre di lui parente, attendendo dalla circo-  
stanza maggiori consolazioni e conforti.

## CAPITOLO VIGESIMO

---

**L'**educe tempo del suo dritto mantenitore, rapido trascorreva per accrescere alla giovane di Nogarola le afflizioni. Il pensiero del Conte Alamondo si fu quello di far conoscere all' amico Visconti, che sebbene non passasse i suoi giorni nella vorticoso Milano, egli aveva tanto buon gusto per isfarzare nel suo castello quando trattavasi di dare una festa. I più abili artieri furono chiamati dalle vicine città, nelle sale del suo palagio; nelle loggie, nello interno degli appartamenti tutto era movimento. Nel ampio cortile si eresse un gran circo destinato alle giostre. Un giro quadruplice di gradinate, sulle quali furono inalzate delle loggie per i convitati illustri che dovevano intervenire alle nozze, stavano già edificandosi. Le più ricche e splendide guarnizioni di serici drappi e di lini candidissimi con le loro frangie aurate erano simmetricamente situati per renderne

più luminoso l'adornamento. I cristalli entro i quali le dame contemplare dovessero le loro beltà e le loro eleganti pettinature si scorgevano nell'interno degli eretti palchi appesi in gran numero. Archi di trionfo si inalzavano per le vie del castello, e nel loro architrave, a cifre aurate, in mezzo ad un grosso fiorame d'oro, leggevansi i nomi di *Estella* e *Giovanni*. Sorprendenti lumiere di cristallo fregiavano le bene addobbate sale dove a crocchio nella notte trattenersi dovevano i convitati. Fece collocare due orchestre per le danze. Alamondo si era messo in mente che il maritaggio della sua figliuola dovesse formare una delle più nobili epoche nella storia della famiglia. Indefesso, egli a tutto assisteva: colla profusione dei cibi e dei vini infiammava gli animi degli artieri acciò con energia faticassero a norma delle sue disposizioni.

Inviò i suoi sgherrani per tutte le castella, per tutte le terre e città vicine invitando i giovani cavalieri ai tornei che preceder dovevano l'illustre maritaggio. A tutti questi varj apparecchi di festa, *Estella* non badava. *Corrado* soltanto era l'oggetto che le destava l'interesse maggiore, ed andava superba di se medesima nel vederlo, all'occhio suo, in bellezza al di sopra di tutti gli altri elevato, che fino da quel momento si fossero al suo sguardo presentati. Il lugubre pensiero di terminare i suoi giorni la funestava continuamente. Non la sollevavano le amorose preghiere di *Caterina*, nè i consigli di *Rodolfo*. Ella era rassegnata a morire anzichè vedersi forzata

ad un nodo che esecrava con tutta la forza del sentimento.

Colle variopinte sue ghirlande sopra un cielo vivente spuntava l' alba foriera di grandi avvenimenti, e dai muri d'oriente l' astro primo del firmamento spandeva sulla risvegliata natura il suo raggio vivificatore. Le campane della Chiesa suonavano a festa, e dalle porte del Castello varj cocchi entravano di nobili matrone e di personaggi ragguardevoli, i quali nelle vaste sale venivano introdotti con i più gentili accoglimenti. Accorrevano a gara al castello di Nogarola i giovani guerrieri dei dintorni ed anche delle più lontane città, cavalcando i loro destrieri, ardenti di segnalarsi nelle giostre.

Due corrieri l' uno all' altro succedentisi annunziavano ad Alamondo l' arrivo del Visconti e del nobile suo corteggio. Se mai vi fu possibile sfarzo, dal Visconti fu spiegato in quella giuliva circostanza; non prevedeva egli che un giorno qual' esule fra quelle mura doveva cercare ricetto.

Vi accorsero anche i villici e le contadinelle della signoria abbigliate dei migliori vestiti a norma del loro costume, e colla curiosità di vedere quelle insolite feste, vagheggiare la bella loro signora prima che dal paterno fianco venisse allontanata, e colla consolazione di vedere finalmente assicurata la sua sorte.

Un suono di trombe militari con i più armoniosi concetti si andava al castello approssimando, e tutti

accorsero alla occidentale porta del medesimo per vedere da vicino lo sposo destinato alla vezzosa vergine. Un scelto drappello di battaglieri coperti di lucide armature, con varie piume azzurre sur i loro elmetti svolazzanti, precedevano il corteggio; molti altri cocchi li seguivano. Sovra un bianco destriero al fianco del cocchio paterno faceva di se stesso una mostra pomposa il giovane Giovanni, ed in ognuno destava l'ammirazione colla sua singolare avvenenza.

Alamondo attese gl' illustri stranieri all' ingresso del suo palazzo. I serventi, le ancelle che lo attorniavano erano abbigliati nella maggiore eleganza. Smontati che furono e condotti alle superiori stanze, ebbero a stordire della splendidezza colla quale erano addobbate. Estella chiusa nelle sue camere attendeva con cordoglio l'avviso di essere presentata. Ella era straziata nell'interno da una feroce risoluzione, ed aveva fra se medesima giurato di porla ad esecuzione.

Dietro un ordine paterno si vestì col decoro che esigea lo stato a cui volevano a forza trascinarla. Un manto di velo candido tempestato di stelle d'oro le scendeva dalle inanellate chiome, che le avvolgeva tutta la gentile e leggiadra persona. Le gemme più rare sfavillavano sulla sua fronte e sull'eburneo suo collo, e facevano sembrar più triste la luce funebre che splendeva nei suoi occhi dalle angosciose lagrime inariditi.

Condotta nell'ampia galleria di ricevimento, con

triste sorriso salutò le dame che la contornavano. Giovanni, l' eletto sposo, le si pose al fianco. Superbo di una maschia ed altera bellezza ei grandeggiava fra i giovani compagni che da Milano partirono per fargli corteggio.

Alamondo e Matteo non si saziavano di ammirare la bella copia, e nella massima allegrezza il Visconti ebbe a dire al conte . . . .

« Possa il cielo benedire questo nodo, e fare che auspice sia di più prosperi avvenimenti, di sorte più lieta alla mia famiglia ed alla deliziosa Italia nostra, fino ad ora afflitta e bersagliata dalle arti inique di una fazione a noi nemica, che i brandi del valore e della gloria hanno saputo disperdere ed umiliare. »

Fu stabilito che al terzo giorno si sarebbero celebrate le nozze, onde porgere campo a due giovani fidanzati di potersi favellare nel corso del tempo designato, ed a vicenda spiegarsi i propri sentimenti.

Le danze ed i conviti proseguivano incessanti. Per l'indomani fu proclamato il grande torneo, il quale annunzio dai giovani cavalieri accorsi, vogliosi di misurare nelle giostre e nelle lotte le proprie forze e le proprie spade, fu accolto con esultante soddisfazione.

Il Visconti per caso si trovò solo nella loggia, che rapidamente scorreva; colla leggiadra sua sposa, e le volgeva soavi ed affettuose parole, cui ella sorridendogli rispose . . . .

« Se questo vincolo sospirato è scritto nell'eterno volume , si compierà. »

Risposta inaspettata , che sparse nell' anima dell' incauto giovane il maggiore dei contenti. Estella conversava colle accorse dame con una rimarcata indifferenza, quando tutto ad un tratto si fece rossa in viso, e il suo occhio reso più vivo denotava qualche scoperta. Questo cambiamento era prodotto dallo scorgere fra le intervenute la sua tenera amica del chiostro, la cara compagna Pusterla. Timida questa , al primo incontro non ardi abbracciarla, scorgendo nel suo volto qualche alterazione; e non poteva immaginarsi come, dopo gli eventi del ritiro , si fosse decisa a stringere un imeneo che essere doveva contrario alla di lei inclinazione. Nulla curando più le altre matrone, Estella si lanciò affettuosa al suo collo con tanta compiacenza, che tutte le astanti ebbero ad invidiare la sorte della milanese giovinetta. Imelda non saziavasi di baciarla e di corrispondere alla piena di un cotanto amichevole affetto. La convenienza potè soltanto staccare le due giovani dai loro teneri amplessi , ed un priego della genitrice di lei, che impose alla figliuola di serbare a momento più opportuno i suoi deliziosi trasporti. Estella rimase mortificata per l' amica, ed andò ad assidersi al suo posto. Suonarono le orchestre , incominciarono le danze , a cui volenterose e le dame ed i cavalieri presero parte. Estella passeggiava al braccio dell' amica sua di soppiatto guardando il suo fidanzato, che smaniava

d'amore per non poter essere seco lei in pienissima libertà.

Spuntavano appena i crepuscoli della nascente aurora che Imelda, dietro il permesso ottenuto dalla di lei genitrice, si trovò nella stanza di Estella, malignamente felicitandola pel suo cospicuo maritaggio. Estella la guardò teneramente, la strinse al suo petto, e si pose a piangere dirottamente. La commossa giovinetta mischiava le sue lagrime a quelle dell'amica; Caterina tremante stava osservando con dolore le due giovani e non ardiva battere palpebra. Nella confusione in cui la Pusterla si rinvenne si volse amorosa ad Estellina, dicendole . . . .

« Tu piangi, mia cara? Ti spiace forse il vincolo che ti viene proposto? »

« E tu me lo puoi domandare: tu, testimonio primiero al convento delle Benedettine? . . . »

« Corrado forse . . . . »

« Taci. »

« Deponi nel mio seno il tuo segreto. »

« Egli ha la mia sacra parola . . . il mio solenne giuramento . . . . »

« E sposi il Visconti? »

« L'odio paterno contro i Torriani . . . . »

Estella era oppressa dal singhiozzo, e comunicò alla sviscerata compagna, che Iddio volle al certo punirla pel viglietto ch'ella stessa innocentemente calò dal balcone del chiostro, prevenendolo che gemeva vittima del rancore di una ingiusta superiora nei sotterranei del medesimo.

« Sarai testimone , o Imelda , del mio scempio ; vedrai scorrere il mio sangue ; onorerai tu sola di una lagrima il mio sepolcro ; ma i tiranni , i despotti dei cuori delle figlie non mi forzeranno giammai a stringere un nodo esecrato. »

Avrebbe ancora proseguito , tanta era entusiasmata , ma fu interrotta dall' arrivo del Visconti il quale precedeva due ancelle , che sur un bacile portavano alla novella sposa un ricco vestito di veluto cremisi , il cui fogliame all' intorno di perle e d'oro era ricamato , e nel cui campo in argento tessuti vi si scorgevano dei candidi gigli , simbolo della verginità e della innocenza.

Nell' orgasmo in cui trovavasi in quel momento le fu forza di accettare l' offerta , e ne porgeva al fidanzato i più cerimoniosi ringraziamenti.

« È Borra , la madre mia , che ve lo offre , vaghissima Estella , oggetto solo del purissimo amor mio. Ella vi prega abbigliarvene per assistere al torneo , in cui darò prove di sommo valore per meritarmi vieppiù la stima vostra e la vostra affezione. »

Con tutta gentilezza la salutò e partì. Non si era appena allontanato , che Estellina gridò :

« Ah , Imelda ! Una nera gramaglia mi avesse egli presentato ! mi sarebbe stata più confacente nella mia fatalissima situazione. »

La madre d' Imelda , in traccia della sua figliuola si recò a fare una visita alla sposa , e le porse le più vive congratulanze per la rara amistà che ad essa la vincolava.

Si rinnovò il suono delle orchestre e delle trombe guerriere; l'ora del torneo era vicina: il nitrire dei bardati destrieri udivasi dai cortili, ed i giovani atleti erano pronti a vicenda, di valore infiammati, per segnalarsi nei cimenti.

Nell'eretto circo ciascheduno disponevasi a prendere il suo posto. Gli abitatori del contado in pochi momenti avevano riempito le gradinate superiori. I sgherrani di Alamondo stavano situati alle barriere dello steccato, ed i battaglieri di lui guardavano le loggie, che a poco a poco fluttuare si videro della vaga comparsa delle gemmate matrone e dei nobili cavalieri, i quali coi loro cappelli carcati di svolazzanti piume a variati colori porgevano all'occhio dello spettatore un quadro maraviglioso.

Nella grande loggia, di damasceni drappi ondeggiante, da Borra e dal Visconte Matteo, fra il corteggio dei suoi parenti fu introdotta Estellina, era un angiolo nel suo dolore. Alamondo si assise nel palco dei giudici destinati a premiare il valore, sul quale sventolava un serico candido stendardo, nel cui campo vi erano effigiati gli stemmi dei Visconti e dei Nogarola, ed in aurate cifre vergati i nomi degli sposi Estella e Giovanni.

Si diede il primo segnale, e due cavalieri coperti di armature di fino e lucidissimo acciaio, chiusi nei loro elmetti, armati di lunghissime lance, sovra i loro destrieri spumanti si presentarono all'agone. Fatti i consueti saluti abbassarono le aste,

e con tanta veemenza si urtarono che scheggiate si ruppero. Gettatele e snudate le spade, risuonar facevano gli antri della selva pei formidabili colpi dai quali i loro scudi erano reciprocamente percossi. Dai plausi delle genti coronati, il suono d'una tromba li invitò a desistere. Fu del pari il loro valore encomiato, li furono aperte le barriere ed escirono.

Su due bianchi cavalli al cui paraggio non aveva candore la neve, altri due cavalieri subentrarono, sull'omero dei quali sventolavano due ciarpe l'una azzurra, l'altra color di amaranto. Sulle loro selle assodandosi e sui loro destrieri stendendosi, si azzuffarono con terribile accanimento. Bello era il vederli coi loro lucidissimi scudi, che il raggiare del sole adombravano, parare i formidabili colpi di asta che entrambi a vicenda si vibravano. Ora retrocedendo, ora incalzandosi, spiegarono una valentia ed una agilità senza esempio. Le voci festose degli accorsi interruppero il loro combattimento, ed in dubbia lance presso dei giudici rimase dei due valorosi il trionfo.

Dalle giostre si passò alla lotta. Nel vigore di una ridente età, alla foggia dei vetusti gladiatori romani vestiti, due prodi si presentarono nel circo, e pompa fecero delle muscolose loro braccia e dei loro fortissimi petti. Spronati al cimento dalla folla si incontrarono: a traverso entrambi prendendosi, e nello urtarsi, e nello svincolarsi, e nello spingersi o respingersi, mostravano allo spettatore quanta fosse la Italiana gagliardia in quei secoli nei quali

le anime della gioventù bollivano per valore sul campo delle battaglie a meritarsi l'alloro delle vittorie. Succedettero a questi altri due, poi quattro, e cangiando posizione e figure spiegarono nel faticoso cimento una robustezza singolare.

Si ritornò alle giostre, ed il fidanzato Visconti con ricca e candida ciarpa di rurali gigli tempestata, sfidava colla sua presenza soltanto chiunque avesse ardito con lui misurarsi. Molti valenti si presentarono: a chi le lance spezzate, a chi fatto balzar di pugno l'acciaro, chi dal suo tremendo urto colpito fu fatto barcollare sulla sella del suo destriero. I plausi, i voti erano tutti per lui: ne gioiva il saggio Matteo, ne esultava il conte Alamondo, scorgendo nello eletto sposo un così smisurato valore. I giudici stavano per porre nelle sue mani il trofeo del meritato trionfo, quando un cupo suono di corno si fece sentire dalla porta del castello.

Fu incontanente spedito un araldo d'arme per conoscere chi bramava presentarsi. Sur un veloce cavallo egli partì, ed in un baleno alla festosa adunanza fece ritorno.

Giovanni non si era mosso dallo steccato, e fermo sul suo destriero che colla ferrata zampa al cielo alzava globi di polve, lo sguardo fissando sull'adorata Estellina, osservava attentamente quali cangiamenti succedevansi nel volto della sua diletta. Al di lui valore spiegato nei sostenuti certami ella si era mostrata del tutto indifferente.

Alzatosi dal suo posto il conte, chiese con pre-

mura chi era l'audace che ardiva interrompere il glorioso trattenimento. Gli venne risposto dall'araldo, che essendo libero il torneo, ogni guerriero aveva il diritto di prendere parte alle giostre; e che il cavaliere della morte chiedeva di essere ammesso nel circo, disfidando chiunque avesse ardito a parziale pugna seco lui cimentarsi.

« Venga l'ardito, gridò Giovanni: io solo basto ad umiliare il suo orgoglio.

Un sordo mormorio bisbigliava sulle labbra degli astanti. Estella divenne di fuoco, Rodolfo tremava per lei immaginando... non si erano ingannati; era Corrado; la negra armatura di cui era coperto ne li convinse. Un fulmine di guerra egli sembrò quando, apertagli la barriera, entrò nello steccato. La bella figlia di Nogarola ebbe a morire di angoscia. Il Visconti sorrise a quella audacia, e l'asta abbassata, ardente d'amore, bramava atterrare dell'arrogante l'insano ardimento. Spronati i loro corsieri si azzuffarono. Mobili erano le labbra degli accorsi, prevedendo dall'esito del certame un qualche sinistro avvenimento. Al primo impeto di Corrado la lancia del suo avversario venne scheggiata infine alla impugnatura. Il Torriano gittò al terreno la sua, e snudati i brandi si cozzavano entrambi con inaudito valore, ma un colpo di punta vibrato colla maggior gagliardia ed aggiustatezza al petto del Visconti, fece sì che balzato venne di sella, e coperto di rossore e di rabbia, non vi potendo più reggere, fu costretto a stramazzone al terreno.

Vendicatori dell' insulto recato a quel valoroso da uno straniero, molti altri dappoi furibondi si presentarono per carpirgli la palma: infaticato il cavaliere della morte li ebbe tutti vinti e superati.

Fermatosi orgoglioso in mezzo del circo, egli di amore pascevasi contemplando la sua cara, che da lui non aveva giammai la pupilla allontanata. Un evviva clamoroso si alzò all'improvviso e con fragoroso battere di mani si andava alternando: i giudici decretarono il premio del torneo; dagli araldi d'armi fu presentato al cavaliere della morte.

Superbo dell' ottenuto trofeo, sulle staffe del suo cavallo in piedi rizzandosi, lo spronò là dove la misera Estella stava palpitante per la letizia. Esclamò egli allora...

« Figlia del dolore, vittima incolpabile della prepotenza e del paterno dispotismo, per te sola io mi sono cimentato. Serba tu il premio del valor mio e rammentati il più santo dei giuramenti. Non vi ha supplizio sulla terra per chi ardisca frangerlo o calpestarlo! »

Con mano tremante non ardiva Estella toccare la presentatale bandiera. Per fatalità ella ebbe a sventolare, e porgere all'occhio del Torriano lo stemma del Visconti da lui cotanto esecrato. Indispettito, preso da un' improvviso slancio di rabbia, la stracciò e la gittò al terreno.

« Questo è uno spregio » gridò con sonora voce Alamondo.

« Si scopra l'insolente » disse Matteo.

Tutti unissonamente si posero a gridare: « Si scopra. »

Corrado a quel clamore non si perdette di spirito, ma spregiatore dei perigli e della morte, voleva rompere la calca degli armati accorsi e rapidamente involarsi alle abbassate loro punte.

« Si trafigga il traditore » ripeté il conte.

« Rosseggerà prima il sangue degli audaci su questo terreno » esclamava Corrado, e con posizione terribile, deciso di tutto affrontare, si pose collo sguainato acciaio per difendersi dagli assalitori furenti. Alamondo ordinava ai suoi sgherrani di ucciderlo . . .

« Ah! no! » esclamò Estellina, e svenne fra le braccia delle sue damigelle.

« Si scopra adunque » ripetevano tutti atterriti dal funesto evento.

« Alzandosi la visiera, conoscetemi, o forsennati; Corrado della Torre. »

Spumeggiarono a quella vista le labbra del signor di Nogarola dalla bile che gli traboccava dal petto; comandava assolutamente la di lui morte. I pugnali dei suoi satelliti erano alzati per obbedirlo. Le lance dei suoi battaglieri verso lui vennero spianate, i brandi dei cavalieri snudati per assaltarlo, quando dalla sua loggia precipitoso scendendo il pio Visconti, lanciatosi nel mezzo dell'arena, impose ad ognuno di raffrenarsi e di rispettare il sangue del guerriero. Intrepido, si pose alla testa

del suo destriero, presentando il proprio petto a chi avesse ardito di avvicinarlo. Voltosi quindi a Corrado, disse :

« Tu mi sei fiero nemico: il tuo destino sarebbe deciso. Un Visconti bramò serbare i tuoi giorni e saranno rispettati. Al cospetto di questa nobile adunanza pronuncia però un giuramento.

« E quale ? » rispose Corrado.

« Che non azzarderai più mai a queste mura appressarti, perturbatore dell'altrui tranquillità. »

« Ecco il secondo giuramento che io pronuncio; mi si serbi il primiero e mi allontanerò dal bel suolo Italiano. Nella santa terra che il sepolcro del Redentore racchiude, fulminerà il mio brandò sul truce feroce, e sul campo degli allori troverò una morte onorata. Colà pugnerò intrepido per la religione degli avi miei e per la mia Estellina. »

A questa parola il subbuglio divenne generale. Matteo, salito sul destriero di un araldo, con manerosi accenti si fece far largo dalla folla, ed al fianco del cavaliere, a spronata carriera escì dalle mura di Nogarola. Per maggior securtà accompagnò il Torriano lungo la via che doveva percorrere fino che salvo egli fosse da ogni periglio. Estella, dalle soccorrenti damigelle fu trasportata semiviva al suo appartamento. Le matrone, i cavalieri rimasero tutti spaventati. Nel suo furore Alamondo dava delle strane ordinazioni. Cosperso di sudore e di polve riedeva Matteo per calmarlo. Lo squallore era generale. Quel sole che

sorse foriero di tanta giocondità venne per opera del cavaliere della morte ottenebrato, portando fra quegli animi sconcertati il terrore, lo sbigottimento e la desolazione.

## CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

---

**C**on veloce passo, senza cercar posa, Corrado verso Ravenna addirizzò il suo cammino, e colà rinvenne un naviglio caricato d'italiani cavalieri che ambivano varcare i mari per recarsi in Palestina, e pronti alla partenza. Fra quei prodi trattenendosi li sorprende coll' affabilità delle sue maniere e colla gentilezza della sua parola. La speme di possedere ancora un giorno la idolatrata sua Estella dalla esacerbata anima sua non era del tutto svanita. Troppo conosceva il candore e la fermezza della vergine di Nogarola per formare alcun dubbio sulla santità de' suoi giuramenti. La negra ciarpa che lo copriva gli porgeva la speme lusinghiera di poter un tempo godere al di lei fianco giorni di beatitudine. Egli nutriva il soave conforto, che la negra gramaglia avrebbe coperta l'insanguinata sua salma, se pure nel destino era fissato che sulla santa terra ottener potesse un sepolcro.

Camminando sul naviglio pronto a saipare dal lido, si assise sulla prora del medesimo, ed i suoi studi primieri rimembrando, declamò con una specie d' entusiasmo ....

Bella Italia, patria mia,  
Seggio eterno del valor;  
Che una sorte iniqua e ria  
Rese campo del furor;  
Rivedrotti forse un dì,  
Se fissato è in ciel così.

Mura negre ove risiede,  
Quel tesoro che perdei,  
Rammentate quella fede  
Ch' a giurato al cor di lei,  
Che perir forse farà  
La paterna crudeltà.

Porterà leggiero il vento  
Sopra l' ali sue librate  
Il patetico lamento  
Di nostr' alme innamorate;  
E dal mar divise ancor  
Parlerannosi d' amor.

Bella Italia, Estella, addio,  
Deh! di me non ti scordar:  
Ci vedremo in grembo a Dio,  
Che gli afflitti sa premiar:  
Egli in ciel ci accoglierà  
E nostr' alme egli unirà.

Spirava propizio il vento, e l'onde fendendo a rapido solco il naviglio si allontanava dal porto. Assiso Corrado ai piedi di un albero veliero rimase avvolto in cupi pensieri, e colla immota pupilla guardava il delizioso terreno, che da una ria fatalità trovavasi costretto ad abbandonare.

Nelle loggie, nelle sale del palazzo di Nogarola tutto era fermento. Alamondo, in onta alla sacra promessa fatta al Visconti di aver tutto posto in dimenticanza, fremeva di una rabbia ultrice contro la sua figliuola, e nell'anima sua ferocissima era insorto l'atroce pensiero di ucciderla se per anco l'avesse ritrovata avversa ai suoi divisamenti.

Giovanni pel colpo ricevuto, che ammaccato gli aveva l'usbergo, ebbe a soffrire un'acutissima contusione nel petto la quale gli arrecava un dolore acerbo, e trovavasi costretto a guardare il letto per alleggerirne il tormento.

La giovane Imelda, accompagnata dalla madre, si recò, in mezzo agli andirivieni delle matrone e dei cavalieri, alle stanze della tenera amica, ed al suo volto il proprio accostando, le chiedeva quale si fosse lo scompiglio dell'anima sua in un giorno di tanti contenti.

La maliziosetta Pusterla ne conosceva la sorgente, ma non bramava far trasparire alla genitrice cosa alcuna, la quale era del tutto ignara dei primieri insorti amori nel chiostro di educazione.

« Tacciono gli inni santi dell'Imeneo? sono mute le sacre squille?... » Estellina domandava in un suo delirio.

« Per quattro giorni egli è sospeso » a lei rispose l'amorosa Pusterla.

« Perchè? »

« Te lo dirà il padre tuo. »

« È egli meco adirato? »

« Nol vidi più dopo il Torneo. »

« Egli vi è padre, soggiunse la madre d'Imelda; egli avrà di voi compassione. »

« Ed io le sarò figlia rassegnata ed obbediente. »

« Ti pregherò di acquietare il tuo spirito. »

« Lo è, mia cara, al paro di quando gemeva tiranneggiata dal livore di suor Benedetta negli orrori del sotterraneo del chiostro. »

« Eravate tranquilla allora » le chiedeva Margherita?

« Lo sono sempre quando pongo la mia fidanzata nel Signore, da cui dipendono sulla terra i nostri destini. »

« Santa parola. »

Un alterato favellare si sentì nella camera contigua che disturbò la dolente conversazione. Era il conte Alamondo, che di rabbia sbuffando, rimproverava Rodolfo di non aver preveduto che il cavaliere della morte portar doveva tanto scompiglio nella festa. Ogni scusa che dal servo gli veniva adotta non veniva ascoltata. Quantunque fosse il suo fedele famigliare lo minacciò di discacciarlo dal castello colla proibizione di mai più riporvi il piede. Alamondo non ragionava, parlava a caso. Lo svenimento di Estella, la sospensione del maritag-

gio, la contusione del giovane Visconti gli avévano sconvolto il cervello. Contro il suo consueto, alla cintola portava il suo gemmato pugnale. Tremava di Matteo, dei convitati, paventava della sua ombra medesima. Rodolfo lo guardò con un maligno sorriso e lo degnò appena del suo compianto.

In un eccesso sfrenato d' irascibilità il conte si recò alla stanza della figliuola: si soffermò sul limitare, scorgendo la nobile matrona milanese e la gentile Imelda che avviticchiata stringevasi al collo di Estellina. Frenò il suo impeto, e con l'accento di una calma appariscente pregò le Pusterle a ritirarsi, duopo avendo di favellare colla figlia sua. Scusandosi presso le illustri donne fu incontanente nel suo desiderio secondato.

Rimasto solo le volse bieco lo sguardo: non sapeva dove cominciare a volgerle la parola. Lo sdegno ed il paterno affetto contrastavano ancora il suo cuore. Non si potendo più trattenere, proruppe con una voce soffocata dall'ira...

« Pugnerò per la religione e per la mia Estellina sotto la tua loggia, gridava in faccia alle genti adunate il cavaliere della morte. »

« Padre... »

« Tu lo ami adunque? »

« Abbiatemi pietà. »

« Fumano l'are di un Imeneo che deve essere santificato dal Signore, e tu, figlia, degeneri del padre tuo, ardisci coltivare una rea passione? e con chi? con uno dei miei più esecrati nemici? »

« Sarò... sposa... »

« Di chi? »

« Un velo, o padre, mi sarebbe più confacente. »

« Io regger deggio il tuo destino. »

« Un velo... »

« Questo pugnale nel petto. »

Nel fervore della rabbia lo fece sfavillare all'occhio della dolente, la quale si avvolse nelle candidè lenzuola lasciandogli la libertà di conficcarglielo nel petto. Alamondo, vedendo il di lei smarrimento, ebbe ad impietosire del miserando suo stato. Rimesso il ferro mortifero gli parlò con maggiore placidezza.

« Sarai sposa, dicesti... »

« Sì, padre mio, affrettatene il momento. »

« Ami il Visconti? »

« Domanda inopportuna! »

« Hai sempre fitto nel cuore il vile Torriano? »

« Io... l'ho dimenticato... »

« Tu mi consoli... »

« Mio esser deve il disastro, vostri, o padre, i più soavi contenti. »

Nel mentre gli faceva queste proteste di sommissione filiale lo pregava di escire, perchè in grado sentivasi di vestirsi per fare una visita all' amorosa madre del suo fidanzato, e cogli occhi propri conoscere lo stato della di lui salute.

Questa brama vivissima pose un freno allo sdegno del conte. Le intimò di passare al suo appartamento, bramando egli stesso all' illustre ospite

di presentarla. Estella si abbigliò in pochi momenti, e nel recarsi presso del genitore avventurosamente si incontrò in Rodolfo. Presolo in disparte, non vista da alcuno, le comunicò che nella vegnente notte lo scongiurava a seco discendere nel sotterraneo dei morti dove la chiamava una preghiera alla madre sua, e doveva palesargli un vastissimo progetto, dal quale dipendeva la di lei tranquillità ed il ben essere della sua casa.

Ottenutane la sacra promessa, più lieta si recò alle stanze paterne, e pareva che all'aspra angoscia dalla quale nel comune gioire era continuamente oppressa, avesse dato luogo la letizia la più lusinghiera.

Impaziente Alamondo l'attendeva: spianò il suo ciglio severo, si fece ilare nel volto, ascrivendo questa di lei visita come foriera di grandi consolazioni. Estella per qualche istante seco si trattenne, mostrandosi in tutto ligia alla paterna volontà. Volgeva con accortezza l'occhio d'attorno, come di qualche cosa importante andasse alla cerca. Sapeva bene dove il genitore chiudeva i suoi tesori, e ne vide aperto il forziere. Accanto al padre, affettando una non incredibile gioja, penetrò nelle stanze del fidanzato, al cui letto stavano Borra e Matteo, e crocchio gli facevano d'attorno le dame ed i cavalieri milanesi accorsi alle nozze.

Nel vedere la sua futura sposa l'occhio di Giovanni si fece più vivace; Estella lo guardò con soave sorriso, il quale più che i farmaei apprestati

sparse un gran sollievo all'incessante dolore, dal quale sentivasi conturbato. Le mutue proteste di amore che entrambi si profusero, negli astanti destarono l'ammirazione. La maliziosa Pusterla, che conosceva il cuore della sua amica di convento, non provava alcuna emozione a tanta espansione di affetti: alla bella innocente il cuore col suo palpito prediceva qualche disastro.

Posto in dimenticanza quanto era avvenuto per la comparsa del Cavaliere della morte, in ogni sembiante si vide ribrillare la serenità. Rodolfo invitò frattanto ai preparati conviti. Estella chiese di pranzare nella stanza di lui che doveva vincolare la sua sorte. Partirono gli altri alle mense imbandite; Matteo, la illustre consorte ed Alamondo vollero appagare la giovane donzella nella innocente sua brama. Estella ritenne presso di sè la madre Pusterla e la vivacissima Imelda dalla quale incresecevale lo staccarsi un sol momento.

Al letto del convalescente in breve istante fu preparata la tavola. Seduta al fianco dell'amica, la vergine di Nogarola mai apparve cotanto avvenente nella purezza del suo gioire. Giovanni la fissava e ne sentiva la più grande compiacenza. Rodolfo serviva, ed Estella di soppiatto volgeva ad esso qualche occhiata d'intelligenza. Egli era divorato dalla curiosità di conoscere quale fosse della sua signora il vasto disegno.

Si appressava la sera, ed i doppiieri ardevano per ogni parte d'insolito folgore. Nella grande sala

si facevano sentire le dolci armonie, e tra gli accorsi le danze vennero rinnovate.

Stabilito fermamente per la terza aurora il matrimonio tra i due fidanzati, dalla stanza di Giovanni tutti si allontanavano per godere degli apprestati trattenimenti.

Abbenchè spossato di forze, il giovane Visconti chiese alla tenerissima madre ed al genitore di prenderne parte. Vestito e sostenuto dai domestici fu nella sala introdotto, e su di un seggiolone adagiato volle partecipare delle gioje che erano alle sue nozze foriere.

Estella a lui volgeva tutte le attenzioni e colla soave parola e con i modi più affettuosi. Prese con trasporto parte alla danza, e spiccar fece nella leggiere scuola di Tersicore quanta si fosse la di lei agiustatezza.

Terminata la festa ciascheduno si congedò. Amorosa, volle accompagnare lo sposo suo al proprio appartamento, ai suoi genitori affidandone la cura. Prese dal suo padre comiato, e si chiuse nella sua stanza attendendo con avidità l'arrivo di Rodolfo, della cui fede al certo non poteva dubitare.

Spento ogni lume e tutti ritirati, ella faceva capolino dalla porta in attenzione se giungeva il servo. I lunghi corridoi nello scorrere della notte non erano che da fiocchissime lampade illuminati. Dal fondo senti un sordo calpestio come di persona che desse ad alcuni degli ordini severi; intese la voce dell'aspettato Rodolfo. Armato di una lan-

erna gli si affacciò il curioso domestico. Chiusa la lanterna seco si avviò al negrissimo luogo dove aveano stabilito. Scendendo le solite tortuose scale vi penetrarono. Rodolfo per via non le chiese cosa alcuna, mentre con tanta gente che ricoprava nel salaglio poteva sempre temere di una sorpresa per arte del conte.

Al bagliore di quella fosca lanterna giunsero al noto sotterraneo. Estella cercò l'avello della sua genitrice e porse all'anima sua una breve preghiera; quindi impetuosamente slanciatasi ai piedi di Rodolfo, ed in lunghi capelli strappandosi, lo scongiurò a non tradirgli nell'importante segreto che bramava deporre nel suo cuore. A quegli atti insoliti e disperati Rodolfo gelò di terrore. Presolo per la destra, ed al freddo marmo colla sua accostandola:

« Fra gli orrori dei sepolcri degli avi miei, Rodolfo, io imploro la tua pietà. »

« Che posso io fare per voi? » le dimandava il servo atterrito.

« Brami tu la mia vita? »

« Oh Dio! non mi spaventate. »

« Mi ami. »

« Verserei per voi il mio sangue. »

« Le ossa della mia madre incenerite ti ascoltano. »

« Lasciamo in pace i trapassati. »

« No: essi ti lacereranno colle sue ombre persecutrici, se tu non assenti al mio pensiero. »

« E quale sarebbe? »

« Alla seconda aurora è fissato il mio imeneo? »

« Voi lo acconsentiste. »

« Col labbro e non col cuore. »

« Che avete dunque fissato? »

« Fuggire. »

« E non pensate... »

« Che a fuggire, o qui sul materno sepolcro spruzzerà il mio sangue, e tu verrai incolpato di averlo proditoriamente versato. Bilancia fra il salvare una sventurata, o il vederti troncata la testa su un infame patibolo. » Aveva già brandito un pugnale ed al core aggiustatamente appuntato per isquarciarlo. Cogli occhi spaurati, colle labbra tremanti attendeva dal servo una risposta consolatrice.

Posto nel bivio fatale, che risolvere egli potea? Udiva la ferma risoluzione della misera, vedeva il coltello feritore al suo petto, e tremava del palco sul quale innocentemente sarebbe stato trascinato se ella avesse ardito trafiggersi. Invano con persuasive parole cercava di dissuaderla, la disperata non udiva consigli. Gli risovvennero in quel momento fortissimi rimproveri del conte, e paventando che seguiti gli sponsali non avesse ad incorrere in qualche periglio, al petto stringendo la desolata, che con un braccio stava vincolata alla materna tomba e coll'altra minacciosa perchè il suo sangue scorresse.... affettuosamente parlandole :

« E dove andremo noi? »

« Dove ha deciso Iddio. »

« Figlia del dolore, vi sarò compagno fino all'estremo della mia vita. »

Inebbriata dalla parola confortatrice si rizzò, e a sua frenetica smania calmando, in un ispirato trasporto al suo collo lanciandosi, gli stampò sulla fronte il bacio della gratitudine.

Fu stabilita la loro fuga dalle abborrite mura di Nogarola per la notte delle sue nozze prececitrice. Il viaggio per la Santa Terra era la meta di ogni suo desiderio, il correre sulle orme di Corrado il suo radicato sentimento. Spregiatrice di ogni periglio, con ardire ella disfidava i furori delle onde e delle tempeste. Prevenendolo, che al giorno vengente avrebbe provveduto in oro e gemme per quanto potesse bastare pel viaggio disastroso, promettendogli di spiegare tutta la ilarità per non porgere al padre, ai convitati alcuna ombra di sospetto, lasciò ad esso la cura di preparare e cocchio, e cavalli, e vestimenta per escire non conosciuti dalla muraglia che cominciava a detestare, abbenchè in essa si rinserrassero le più sante memorie che potevano attaccarla all'esistenza. L'amore l'accendeva troppo per non soffrir resistenze. Nello escire dall'orrido sotterraneo, sul limitare della picciola porta, a quei muti avelli volgendosi, esclamò:

« Ombre dei miei antenati mi proteggete; in me scorre il vostro sangue, nemici voi tutti delle prepotenze e severi punitori del dispotismo, imitar bramo il vostro esempio. Rivedrovvi un dì, ribacerò le vostre tombe, e col sorriso sulle vostre labbra scarnate, col muto linguaggio dei sepolcri plaudirete, lo spero, al coraggio della vergine di Nogarola. »

## CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

---

**N**el muto e tacito silenzio della notte dagli orrendi luoghi sortiti si trovarono i due congiurati nelle loggie dalle semispente lampade quasi offuscate, e ciascheduno si ritirò al proprio appartamento. Caterina, che Estella aveva creata sua compagna del cuore, stava aspettandola ginocchioni dinanzi all'immagine di Maria santissima, cui teneva due candele accese, recitando qualche *Pater*, qualche *Ave* per la di lei felicità.

Estella la abbracciò e gli volse grazie per la sua fervida prece. Si adagiò sul letto, e Morfeo sulle di lei palpebre i suoi papaveri spargendo le fece gustare un dolcissimo sonno.

Allo svegliarsi rassomigliava la Diva di Cipro; bello era il colorito del suo volto, l'occhio vivace, insolita la letizia.

Capriccio le venne di vestirsi con tutta eleganza. Inanellare dalla forosetta si fece le disordinate

chiome alle quali intrecciò un ricchissimo vezzo di perle, che accrescevano del di lei volto la bellezza e l'ornamento. La promessa di Rodolfo aveva ogni sua fibra elettrizzato. Non sapeva che fare... a che rivolgersi, che risolvere!... nelle sue azioni, perfino nel suo detto sembrava imbarazzata. Bramando nel giorno di non avere alcuno che la disturbasse, diede il congedo all'amabile Caterina, col frivolistimo pretesto, che al dopo pranzo sarebbe andata ella stessa a prenderla al suo casolare acciò al vegnente mattino la vestisse cogli abiti da sposa. Rimasta sola, riempì il forziere che aveva nel convento di Pavia di quanto poteva abbisognare. Vi nascose le gemme che ebbe in eredità dalla defunta sua genitrice. Recatasi alla stanza del padre vi fu ricevuta col più lieto accoglimento.

Il conte era al colmo del giubilo vedendola così superbamente adornata, e pronta a secondarlo nel suo desiderio. Mai le apparve tanto affettuosa quanto in quel momento.

Esci dalla sua stanza frettoloso, inebbriato di paterna gioja, ed a quella si avviò del Visconti per fargli conoscere la pura intenzione della rassegnata figliuola. Giovanni non capiva in sè stesso dal contento.

La breve lontananza del padre diede adito ad Estella di porre ad esecuzione quanto nel suo pensiero aveva maturato. Non ebbe alcuna ripugnanza di fare una vistosa provvista d'oro, che con solle-

citudine corse ad ascondere nel già apparecchiato forziere.

La giovinetta Pusterla la sorprese che stava affaccendata, e correndole all'incontro con vivacità, mostrò sommo piacere di vedersi onorata dall'ottima amica di una visita di buon mattino da lei non aspettata. Nel vederla vestita con tanta eleganza la Pusterla gli faceva un grande elogio. Seco trattendosi non le favellava che della sua imminente felicità, e del contento col quale affrettava il risorgere del mattino per compiere alla fine un nodo cotanto sospirato.

Rodolfo non era stato colle mani alla cintola, e di buon mattino sortito dalle mura di Nogarola fu intento a prendere le opportune disposizioni. Assicurato di ogni cosa tornò al castello, rientrò nel palazzo, e per diradare dall'occhio del conte ogni sospetto che potesse insorgere si pose con accuratezza e volontà ad accudire alle proprie incombenze. I crocchi, le conversazioni nelle sale erano frequenti. Estella a tutte assisteva con ingenuità, ed oltre modo si mostrava grata alle congratulazioni gentili che le venivano tributate.

Giunse un messaggio da Milano a Matteo, apportatore che l'Arcivescovo era gravato da qualche indisposizione, e che perciò alla capitale era necessaria la di lui presenza. Questa infausta notizia di qualche afflizione tutti cospersero, e fu di stimolo maggiore ad affrettare le nozze, che furono indubitatamente stabilite allo spuntare del nuovo

giorno. Chiesto il messaggio se il male dell'avo fosse di qualche entità, gli fu risposto che non correva alcun periglio, notizia che ricondusse gli animi alla calma.

Le ore lente trascorrevano per Estella: il tempo non le sembrava mantentore dell'ordinario suo corso. Incontratasi con Rodolfo gli domandò . . . . Fingendo non badarle, il servo le rispose che tutto era preparato, e che alle due dopo la mezzanotte la attendesse alzata nel suo appartamento.

Nulla più le rimaneva a desiderare. Conosceva la mala azione che commetteva verso del genitore, verso i Visconti, ma l'ardentissimo affetto pel Torriano superava ogni riguardo potesse insorgere a distorla dalla sua ferma risoluzione. Puro era il voto del suo cuore, incontaminata la brama dell'anima sua, correndo sulle traccie di quello che dall'eterno decreto credeva prescelto a formare la di lei felicità sulla terra. Ambiva, e chiedeva che il di lei nodo con Corrado fosse santificato dal Signore. Questo sublime sentimento era quello soltanto che la infiammava a scorrere la via dei disastri. Non lo potendo ottenere, il velo di un chiostro e della maggiore severità sarebbe stato il suo rifugio, in cui nella più aspra penitenza avrebbe passato il resto del viver suo in espiazione della filiale disobbedienza.

La di lei mente era accesa di questa santa idea, e la speme la ravvivava che un giorno avrebbe il suo genitore placato. Unica della sua casa non poteva

dubitare della paterna tenerezza. Allorchè accendere vide nelle loggie le lampade notturne, il palpito del suo cuore andava crescendo. Imelda, che gli era indivisa al fianco, stordiva della somma di lei giocondità. Ella non giugneva a comprendere come con tanta ilarità si apprestava ad un nodo che da prima le destava cotanto abborrimento. Voleva interrogarla, ma si rattenne sulla persuasione di una negativa che l'avrebbe al sommo mortificata. Estella le domandò se a Milano sarebbe andata a ritrovarla. Con tutta la ingenuità le rispose:

« Non vorrei da te dividermi per tutto il tempo della mia vita. »

« Colà adunque, mia cara, bene spesso ci rivedremo. »

Prima dell'ora consueta per quella sera terminarono i sollazzevoli trattenimenti, e stavano tutti per ritirarsi. Accompagnata dal genitore prese licenza dal suo fidanzato e dai suoi parenti con una affabilità incantatrice. Alamondo nell'allontanarsi dall'appartamento del Visconti imprimeva fervidi baci di riconoscenza sulla di lei guancia, e non poteva in quella notte da lei dividersi, quasi il suo cuore gli presagisse un qualche sinistro avvenimento. L'aver collocata la sua prole nella più cospicua famiglia di Lombardia se lo ascriveva a gloria, e concepiva delle alte speranze. Nel darle l'estremo amplesso sul limitare della sua stanza ebbe a piangere dalla consolazione.

Tornò il tutto ad una quiete sospirata. Le lam-

pade vennero estinte dai domestici. Le conveniva ancora di attendere. Genuflessa accanto al letto si pose a pregare. Animata da un celeste ardimento, all'onor suo ed alla protezione del Signore affidava la sua sublime impresa. Qualunque picciolo rumore udisse la agitava e si poneva alla porta in attenzione. Tremava dello stesso silenzio che regnava all'intorno. Inquieta si aggirava per la stanza, e smaniando gettava profondi sospiri come donzella che fosse ad un sacrificio condotta.

Preso da un violento tremito si pose presso la socchiusa porta. Si vide passare innanzi un uomo avvolto in un grande mantello scuro, con largo cappello che gli copriva la faccia. Lo credette da prima il padre, che per sospetto di qualche cosa si fosse avveduto. Prese coraggio quando le si presentò Rodolfo. Entrati assieme nella camera si caricarono del preparato fardello; di un altro mantello e di simile cappellaccio provvide la vergine fuggiasca, entro il quale con sollecitudine si avvolse. Tacitamente si avviarono pel lungo loggiato, e per la consueta via discesero al sotterraneo dei morti. Colà Estella baciò nuovamente i sepoleri della madre e della sorella, quindi i lunghissimi corridoi scorrendone, arrivarono alla medesima porticella per la quale Rodolfo fece entrare il giovane Torriano. Con premura la schiuse. Esciti, a sè tirandola per non lasciare indizio veruno, si trovarono all'imboccatura della foresta. Non ebbero a camminar molto, che dietro ad una casuccia dal tempo diroc-

cata trovarono appostato il cocchio che li stava attendendo, al quale erano attaccati quattro fumanti cavalli. Situatovi dentro il forziere, e sopra ascendovi, a lento passo si allontanarono dal castello per non fare rumore. Giunti sulla grande strada, dal postiglione furono sferzati i destrieri. Innoltrandosi nelle fangose vie che il piano Veronese attraversano, colla certezza che per quelle inospite parti non sarebbero stati inseguiti, in onta alla difficoltà del cammino viaggiarono rapidamente.

Al comparire del giorno si rinvennero ben lontani da Nogarola. Proseguendo infaticati arrivarono alle sponde dell'Adige, fiume che varcarono senza incontrare alcun inciampo. Presero due ore di riposo ad un albergo in Rovigo, quindi risalendo il legno in breve tempo furono al Pò, altro grande e largo fiume, anzi il primo che il bell'Italiano suolo divide. Passatolo senza contrasti arrivarono a Ferrara, ove pensarono di pernottare; certissimi essendo che per quelle parti nè il conte Alamondo, nè i Visconti avrebbero immaginato giammai che essi si fossero incamminati.

Gustino pure nel preso alloggiamento i due viaggiatori un riposo tranquillo. È duopo riedere al castello di Nogarola, dove alla letizia doveva succedere la costernazione e lo scompiglio.

Prima dell'ora consueta le campane tramandarono all'aure il festivo suo suono. Nel palazzo di Alamondo tutto era anticipato movimento. La chiesa era maestosamente apparata. Furono per ogni

lato erette delle loggie pel nobile corteggio. I ginocchiatoj per gli sposi erano di gualdrappe aurate adornati. Su tutti gli altari ardevano i cerei. Vestivano i ministri dell'altare le sacre insegne, fumavano sull'ara i sacri incensi. Le musicali sinfonie si sentivano dal cortile del castello: i villici e le villanelle erano accorsi in gran numero per assistere al matrimonio solenne. Le matrone ed i cavalieri spiegarono gli abiti più sfarzosi. Il sole sorgeva da qualche rossiccia nuvola oscurato. Matteo affrettava presso Alamondo che il vincolo fosse benedetto e santificato, perchè aveva duopo di partire sollecitamente per Milano. Ai fatti inviti tutti accorsero nel tempio per prendere i loro posti. Rimase nel palazzo soltanto chi era destinato a fare della sposa il particolare corteggio. Alamondo cominciò a provare qualche inquietudine non vedendo fra i famigliari il suo fedele Rodolfo. Incontrato uno degli sgherrani gliene fece ricerca, e le venne risposto che dalla sera antecedente non si era veduto. Scorreva un'ora e la sposa non compariva. L'impazienza di ognuno era estrema, e non sapevano a quale evento ascrivere simile tardanza. Passando il conte innanzi alla di lei stanza ne vide chiusa la porta. Nell'anima sua cominciò a destarsi un forte turbamento. Fortemente bussando niuno rispondeva alle clamorose replicate percosse. In un impeto di collera cercava di atterrarla, ma quella per nulla cedeva. Chiamati i domestici la fece spalancare. Con l'occhio spaurato entrò e trovò tutto

deserto. Quale egli rimase, umana mente lo puote comprendere. Rinvenne negli arredi un qualche disordine. La sua voce alla vista non attesa introduceva le sale delle più forti imprecazioni: accorsero frettolosi gli astanti e lo rinvennero straziato dalla disperazione. Per calmare il suo furore si fecero nel palazzo le più accurate ricerche, le quali inutili del tutto riescirono. Siedeva sopra ogni volto generale lo stupore e lo stordimento, ogni anima di dolore era cospersa... Matteo cercava con insinuante parola di spargere la calma, e con forza tratteneva il conte che, impugnato il coltello, voleva trafiggersi, trovandosi esposto ad un affronto che lo copriva di vergogna e di avvillimento, e ludibrio lo rendeva alla illustre comitiva, che impallidita lo guardava coll'occhio del compianto.

La novella della scomparsa della sposa si diffuse fra le turbe nel cortile e nella chiesa adunate, ed un sordo bisbiglio di dispiacenza passò di labbro in labbro compassionando il genitore desolato. Tutto rimase sospeso: fu posta in opra ogni cura da Alamondo per ispedir le sue genti d'armi sulle traccie dei fuggitivi, promettendo larghi compensi a chi li avesse al suo cospetto trascinati.

Giovanni, il deluso Giovanni, non potè pronunciare parola, e col capo appoggiato al seno della piangente madre non ardiva alzare palpebra. Riuniti tutti nella grande sala, accorsivi anco i ministri dell'altare, cercarono colle persuasioni di una religiosa pietà di spargere qualche conforto sul-

l'anima del misero padre. Per la rabbia immensa di cui ardeva, seduto sopra un seggiolone aveva quasi perduto l'uso dei sensi. Non valevano ragioni a calmarlo. Matteo giunse a frenarlo con una santa parola, con forza al cospetto dell' unita assemblea da lui pronunciata.

« Conte, signori, il resistere alla legge eterna è follia. Questo nodo lassù non era vergato. Empio, sacrilego il mortale che si attenti mover guerra a Dio. Dal suo seggio augusto egli regge i nostri destini. Il primo nostro sacro inviolabile dovere sia quello di rassegnarsi umilmente alle sue divine disposizioni. »

Queste parole calmarono il fermento e l'agitazione; Alamondo pel rossore di cui vedevasi coperto proruppe in un diretto pianto. Per sollevarlo dall'amaritudine del dolor suo, per quel giorno tutti si fermarono nel di lui castello, considerando non essere cosa ben fatta lo abbandonarlo in simile stato di paterna costernazione. All'indomani tutti da lui si congedarono, e pieni di dispiacenza se ne tornarono alle proprie destinazioni.

## CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

---

**C**ammin facendo non poteva il giovane Visconti porgere alcuna calma al desolato suo cuore: vani per lui erano i conforti dell' amorosa madre e dell' ottimo genitore. Quando la notizia si fosse divulgata per la grande città, egli si figurava al certo di essere mostrato a dito nelle società ed addivenir oggetto di scherno non solo nelle adunanze dei personaggi illustri, ma ben' anco nella feccia della più sfrenata plebaglia. Il vedersi nel suo amore schernito, ed in quella barbara maniera, lo colmava di insopportabile tormento. La vergine di Nogarola, la finzione da lei praticata per ordire il più nero dei tradimenti non poteva cancellarla dal suo pensiero. In questo fatalissimo stato di mutuo affanno la nobile comitiva pervenne a Milano. Matteo si recò all'istante presso l'avo suo, e lo trovò seduto ad un tavoliere assorto in gravi pensieri. La fazione Torriana minacciava di risorgere con più vigore e più

burascosa, ed egli si trovava nel pericolo di perdere nuovamente il regime della Milanese Signoria.

Guglielmo di Monferrato, uomo ingordo ed insaziabile, all' eccesso ambizioso, macchinava tutti i mezzi possibili per balzarlo dal pacifico trono con tanti stenti occupato. Abbenchè fosse addivenuto in odio ad ogni ceto di persone, pure, predominato dalla sfrenata avidità di dominare, tramava contro dell' Arcivescovo delle orribili congiure.

Per opporre ad Ottone una delle più illustri famiglie della Lombardia, cominciò ad eccitare alla rivolta quella dei Soresina, ispirando negli animi loro sublimi idee di grandezza. Egli bramava inalzarli al grado dei Milanesi cittadini, i quali grandi di nobiltà, ma non di ricchezze e di valore, si sforzavano di opprimere la libertà dei popoli Lombardi.

Creò Buoso di Novara podestà e tiranno di Cremona senza l' arcivescovile consentimento e contro ogni di lui volontà. Chiese colla forza che fosse eletto a podestà di Milano Giovanni Poggio di lui familiare. In onta alle più alterate rimostranze Ottone fu costretto ad obbedirvi. I Milanesi in due terribili partiti erano divisi. Guido della Torre, tratto dalla rocca dove stava racchiuso, profondendo danaro li accendeva alla rivolta. I Comaschi, ad istigazione del monferratese, alzarono delle forti lagnanze di essere stati dai Milanesi ingiuriati. Per la perfidia di questo suo domestico nemico, Ottone vedeva in grande periglio la sua salvezza e quella dello

stato. A giusto senno paventando dei nemi di armati che contro di lui si sollevavano, assistito dalla sua singolare prudenza, gli era forza di tutto concedere, di tutto approvare: non cessava però di vegliare attentamente su tutti gli andamenti dei suoi occulti nemici.

Radunati i suoi più fedeli a particolare consiglio, al quale assisteva il giudizioso Matteo, di unanime consenso fu convenuto, di balzare colla forza i cospiratori contro la pubblica tranquillità dall' usurpato comando. I partigiani dell' Arcivescovo erano molti, forti ed agguerriti. Montato sopra un superbo cavallo, e chiamatili all' improvviso tutti sotto le armi, il valoroso Matteo, allo squillare delle trombe, alla testa dei suoi e seguito da una immensa folla di popolo armato, si avviò verso il palazzo dove siede il Poggio, ed a mano armata entrandovi, costrinse il vigliacco, che non seppe difendersi, a fuggirne precipitosamente. Questo primo slancio della vittoria destò un entusiasmo guerriero in quelle turbe furenti. Nulla curando le proprie vite si scagliarono sull' inimico del loro signore con tremenda gagliardia. Le loro genti furono massacrate, fugate, disperse: presi i capi rivoltosi, per clemenza dell' Arcivescovo furono soltanto da Milano esiliati. La casa dei Soresina, come primi promotori della rivolta, dal furore del popolo fu schiantata fino dalle fondamenta.

I Visconti giubilavano dell' amore e della fedeltà che in tale perigliosa circostanza il Milanese popolo

aveva ad essi dimostrata. Al sangue che fu sparso sulle pubbliche strade, al clamoroso grido delle battaglie succedette la calma la più perfetta... ma fuori del recinto da cui la cittade era circondata, il nemico di giorno in giorno si rendeva più sempre formidabile e minaccioso.

Temendo di non poter resistere al torrente vorticoso che bramava atterrarlo, l'arcivescovo con accortezza inviò ambasciatori con ricchi donativi a Rodolfo Imperatore d'Allemagna, al quale, dovendo recarsi in Italia per cingersi al crine la corona del Romano impero, offeriva amicizia ed ospitalità nei suoi stati, come lo esigeva lo splendore e la gloria di così augusto monarca.

Quantunque Rodolfo dapprima avesse favorita la parte Torriana, pure, dagli accorsi messaggi fu convinto, e ad essi promise che avrebbe accordata la di lui protezione ai Visconti, e perfettamente ridonata e ristabilita la pace nella Lombardia. Leggendo le umili lettere dell'Arcivescovo, che dai messaggi vennero a lui presentate, quell'ottimo sovrano spiegò il suo generoso carattere, e, per dargli un attestato di concorde alleanza, inviò in Italia al di lui servizio sceltissimi drappelli di fanti e di cavalli pronti a difenderlo col sacrificio della propria esistenza.

A marcie forzate arrivarono questi a Milano; Ottone bramò fare di quei valorosi come una sua guardia di onore. Fortificato da questi armati, ad insinuazione del nipote, spiegò allora l'Arcivescovo

la viva brama di reprimere l'orgoglio del nemico che per ogni parte lo circondava.

Guglielmo di Monferrato creato capitano dei Comaschi era occupato a sedare nei suoi stati una rivolta mossagli dai Tortonesi ed Alessandrini, che minacciavano d'invadere e porre a sacco il terreno cui egli comandava.

Non si sgomentavano quelli di Como della di lui lontananza, ma avendo con arroganza chiesti i confini del contado segnati dagli avi suoi, secondo che la lega e l'amistà contratta lo esigea, ebbero da Milano una sfavorevole risposta, per la quale tutti si posero in orgoglio, ed armata la loro gioventù, pel piano Milanese scorrendo, ne struggevano le castella, le terre, le ville: occuparono i campi di Lecco e di Civate, e colle armi vincitrici dilatarono il loro confine come credevano dovesse essere ad essi accordato di ragione e di diritto.

Intesa a Milano questa infame soverchieria, colla rapidità del lampo Matteo si mosse loro all'incontro con un esercito numeroso. Scontratili appena gli piombò addosso con impeto tale, che al primo urto furono vinti, sbaragliati e dispersi. Giovanni, alla testa dei Tedeschi ausiliarj, fece di essi un orrendo massacro.

Non ascoltando dalle bocche di quegli empj che voci d'improperj e d'imprecazioni contro la di lui famiglia, più infierì nello sterminarli. Gli alloggiamenti dei rivoltosi furono inondati dalle squadre vincitrici. Carichi delle spoglie del campo fugato,

i Milanesi tornarono alla patria loro innalzando per la via il cantico della gloria e delle vittorie.

Dopo una così notevole sconfitta, in cui furono trattati quei rubelli colla più feroce barbarie, della quale acutamente se ne lagnavano, sembrò che il nemico del Visconti rimaner dovesse avvilito, ma ogni stilla di sangue versato era un germoglio che fermentava per risorgere ben presto più rigoglioso e gigante.

Stancato dagli anni e dalle sciagure, l' Arcivescovo non si sentiva più in grado di reggere la soma degli affari, e di consentimento generale del Milanese Senato ne affidò l' incarico al nipote Matteo, istituì nel suo capitolo la Prebenda Teologale, confermò in Milano i Carmelitani, e dopo varie altre riforme nella sua greggia, si ritirò nella solitudine del chiostro di Chiaravalle, e con religiosa e pia rassegnazione implorava dalla celeste pietà un confine ad una vita che egli sempre condusse straziata dalla sventura e dai patimenti.

Matteo, eletto capo supremo dello stato, seppe distinguersi e come guerriero e come imparziale amministratore. Forte nell' armi non paventava il suo nemico. Il voto della Milanese popolazione era tutto a lui consacrato, e quei probi cittadini ogni giorno gli porgevano attestati d' indicibile affetto e d' instancabile attaccamento.

## CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

---

**L**evatisi dal letto all'albeggiare del mattino i fuggiaschi da Nogarola, fra se medesimi ragionavano del grande viaggio che dovevano imprendere, e seriamente vi pensarono. La vicinanza di Ravenna, la possibilità di trovarvi un pronto imbarco decise Rodolfo a volgere colà il suo passo; saggia risoluzione, che da Estellina venne subitamente approvata.

Per diradare ogni ombra di sospetto da chi li avesse veduti, che di una picciola ombra oscurar potesse l'onor suo, Estella palesò al suo compagno affettuoso, che avrebbe volonterosa indossato un abito religioso, onde in simile abbigliamento maggiormente meritarsi la stima, il rispetto e l'officosa benevolenza delle popolazioni che trovavasi a sorpassare costretta. Scelse quello delle Carmelita-

ne (1), ed ordinò a Rodolfo che in qualunque maniera ed a qualunque costo le fosse provveduto.

« Converrà che ci fermiamo qui un altro giorno per prepararlo. »

« Sia fatta la tua volontà, mio ottimo Rodolfo, ora io non dipendo che dal tuo comando. »

« E se un persecutore del padre vostro ci sorprendesse . . . »

« Al campo dei crociati gli daremo la risposta. »

Nell' azzardo in cui si era posto, a Rodolfo conveniva in tutto soddisfarla ed obbedirla. Escì dall'albergo, e con accortezza prese le informazioni dovute, si recò da una delle migliori sarte di Ferrara: fatte le provvigioni necessarie, ordinò all'abile artiera la sollecitudine, le diede a dipresso le debite misure, ed ottenne la promessa che al-

(1) Questo ordine religioso era da pochi anni conosciuto in Italia. Essi eransi qui rifuggiati dopo d'essere stati scacciati dalla Soria dagli infedeli. Quivi, e per la loro novità e per la qualità della loro divozione erano dal popolo molto venerati. Come si disse più sopra, Ottone fu il primo che li ricevette in Milano; anzi il Corio dice, che nel mese di febbrajo del 1268 i Frati di s. Maria del Carmine vennero ad abitare fuor della pusterla del Pontevetro presso la stretta di *Monavacca*, e il 25 marzo volendo cominciare la fabbrica di una nuova chiesa cantarono la prima messa sotto un padiglione. Quando poi, un secolo dopo, i Visconti vollero in quei d'intorni fabbricarvi il castello, i Carmelitani eressero una nuova chiesa con annesso convento nel luogo ove al presente vedesi la chiesa, ora Prepositurale, del Carmine.

l'albergo accennato le verrebbe il vestito nel pieno suo essere infallibilmente presentato.

Estella, chiusa nella sua stanza, faceva delle serie riflessioni sul passo azzardoso che aveva fatto. Si pingeva al pensiero le furibonde smanie del padre adirato, il rossore a cui il giovane Visconti per sua cagione venne esposto, il risentimento dei suoi genitori, e versava qualche lagrima di compunzione, spremuta da un cuore sensibile e virtuoso; ma gli si affacciava al confronto l'amore purissimo dal quale sentivasi infiammata, la paterna violenza, la viva brama di rivedere anco una volta l'oggetto tenero per cui si esponeva alla via dei patimenti, e questi pensieri dileguavano dall'anima sua ogni sinistro presentimento, e la fermezza di sfidare gli elementi, e perfino la morte, più sempre le scaldava il petto risolutissima d'incontrarlo.

Date le opportune ordinazioni, approntato un cocchio pel vegnente mattino, Rodolfo ritornò alla sua signora giulivo di averla soddisfatta. A lei cercando se per qualche ora voleva andare a passeggio per la città, ne ebbe una negativa risposta.

Fra di loro conversando, per alleggerire il fardello che poteva essergli d'inciampo, fu stabilito di porre in vendita ogni cosa superflua, per se solamente serbando quanto le abbisognasse per la decenza e per la pulitezza. Chiamato il cameriere si mandò per qualche negoziante. Gli abiti che inavvertentemente Estella aveva posti nel forziere erano carichi d'oro. Non tardarono all'albergo di portar-

sene gli acquirenti ed a gara facevano per poterne avere l'acquisto. Estella non era presente al contratto, ma Rodolfo era troppo avveduto per non lasciarsi adescare. Essi furono venduti a discretissimo prezzo. Intascatone il danaro, tornò alla stanza di Estellina e gli presentò le monete ricevute.

« Ritienle presso di te: l'oro, le gemme delle quali sono ancora posseditrice prendile, le rimetto tutte a tua disposizione. Non sei addivenuto adesso il mio secondo padre? »

Non sapendo che cosa risponderle, egli unì il tutto al danaro suo particolare, che in una larga cinta di pelle portava a traverso la vita. Familiare e confidente intimo del conte Alamondo egli non era di grosse somme sprovisto.

Serviti alla mensa, Rodolfo si apprestava a compiere presso la sua signora l'ufficio consueto di cameriere. L'ottima figlia lo fece sedere a lei rimpetto dicendogli, che sbandita da quel momento essere doveva ogni disparità di nascita, e che regnare doveva fra di essi la purezza dell'amicizia e l'infrangibilità del giuramento pronunciato sul freddo marmo della estinta sua genitrice.

Rodolfo tacque; si pose a sedere, mangiò. Terminato il pranzo, Estella si chiuse nella sua camera, raccomandandogli prima una doppia premura, e pel monacale vestimento, e per la sollecitudine della partenza.

Per ingannare il tempo e per compiere le ricevute

incombenze egli sortì dall' albergo e si pose per le strade a passeggiare osservando la bellezza della città. Lo sorprese il vasto castello dei Principi Estensi, da quattro grandi torrioni fortificato e da larghissime fosse di acqua tutto cinto all' intorno. Lo confrontò con quello di Nogarola, e voglia gli venne di entrarvi nell' interno. Lo rattenne il timore di essere da qualche guardia contrariato ed insolentito. Caldo di temperamento avrebbe potuto commettere qualche imprudenza, e pensò bene nella di lui situazione di non esporsi ad incontrare contrasti.

I superbi palagi, le lunghe e spaziose vie della morta città, lo squallore che vi dominava, il silenzio di una popolazione qua e là a piccioli gruppi sparsa sulle piazze, gli destarono nell' animo la noja e la dispiacenza.

Stancatosi, tornò all' albergo in attenzione della sarta. Guardando dal buco della chiave vide la sua signora immersa in un placido e profondo sonno: non ardì di sturbarla, scese al basso, ed accompagnatosi col nuovo vetturale che aveva fissato per Ravenna, bevette una tazza di vino che gli venne gentilmente offerto. Si appressava la sera, e l' artista, che aveva l' abito terminato, lo fece chiamare per il cameriere della locanda. Ascese le scale, trovò che Estellina era svegliata. Presentatale la sarta e visto l' abito delle Carmelitane, provò un piacere inesprimibile. Si ritirò seco lei nella sua camera, e provatolo, non poteva essere tagliato e cucito

con maggior perfezione. Rodolfo la soddisfò vivamente ringraziandola. Partita che ella fu, chiese alla signora se avrebbe bramato cenare. « Non ho luogo di altro, mio buon amico, se non che sollecitiamo la nostra partenza. » Si rinchiuse di nuovo agitata dall'impazienza.

Il servo non era uomo da complimenti, discese nuovamente al basso: entrato in cucina vide sulla tavola un' pollo arrostito fumante; ordinò che in qualche luogo gli fosse apparecchiato chè volentieri lo avrebbe mangiato. Servito con prontezza, stando in conversazione coll' ostiere si divorò il volatile, bevendo altresì due bottiglie di sceltissimo vino che aveva comandate in anticipazione.

Dopo di aver il tutto pagato andò a dormire. Estella contava le ore mentre Rodolfo passò una notte quietissima. Il legno da viaggio era pronto prima dell'ora stabilita. Rodolfo, chiamata Estellina, per la prima volta la vide in abito di Carmelitana, le pareva un incanto, e ravvolgendosi entrambi nei suoi larghi mantelli vi montarono e partirono immediatamente.

Non suonava ancora il mezzogiorno e si trovavano nella città degli Esarchi, cotanto dal re Teodorico illustrata. Preso, secondo il consueto, alloggio, istigato da Estella Rodolfo si avviò al porto per sapere se vi era pronto qualche naviglio che facesse vela per la Palestina. Gli venne risposto, che da pochi giorni uno n'era salpato dal lido carico di Crociati cavalieri, che i mari solcavano per fiaccar

l'orgoglio del feroce Saraceno, e per conquistare il santo sepolcro del Redentore.

Intese altresì che essendo quello un porto dell'Adriatico, difficilmente per la terra santa avrebbe potuto trovare da imbarcarsi, e che con maggior facilità e prontezza lo avrebbe rinvenuto in un porto del mediterraneo, da dove tutti i giorni partivano combattenti per quelle regioni.

Queste scoperte spargevano sul cuore di Rodolfo qualche afflizione, e lo determinarono a prendere le sue misure per giungere alla meta che si era in mente prefissa l'appassionata giovane di Nogarola.

Tornato presso di lei le fece una esatta narrazione di quanto aveva raccolto, e le manifestò apertamente, che Genova sarebbe stato il porto opportuno dove prontissimi avrebbero trovati i mezzi per giugnere al sospirato destino.

« Ebbene: partiamo per Genova. »

« Quando? »

« Anco sul momento se fia necessario. »

« All'alba almeno.... »

« Come tu credi. Io sono a tutto disposta. »

« Disastroso è il cammino però? »

« Per un'anima innamorata non vi sono disastri. »

Riposati, per quanto il chiedeva la circostanza, partirono da Ravenna che non biancheggiava ancora alcun bagliore della luce apportatrice del giorno. Arrivarono sulla via Emilia. Quantunque Rodolfo non fosse geografo, conobbe che quello

esser doveva il retto cammino , e ne fu assieurato dal vetturale medesimo che aveva noleggiato.

Passarono il foro di Sempronio, quello di Livio: senza prendere ad Imola alcun riposo , cangiati i cavalli , si avviarono a Bologna dove avevano divisato di pernottare.

Rimasero sorpresi nell'entrare in quella maestosa città. Ella è situata in una amena pianura cinta di turrita muraglia , fiancheggiata da colli ridenti, che presentano al viaggiatore l'aspetto il più giocondo.

Le spaziose vie lungo le quali si innalzano palagi della più vetusta antichità , i portici da massiccie colonne di marmo sostenuti , eretti alla pubblica comodità contro le intemperie delle stagioni, le altissime torri , i magnifici templi del Signore di gotica rimembranza fanno concepire quanta esser deve la sua grandezza, la di lei magnificenza. Una immensità di popolo che le strade percorre , del quale le vaste piazze ne sono fluttuanti, lo sfarzo delle botteghe poste sul gran gusto , l'abbondanza dei commestibili che da per tutto si vedono ammucchiati qualificano al certo la dotta Bologna per una delle principali città del suolo Italiano.

Smontati ad un grande albergo , dei quali cotanto abbonda , vi presero alloggio. Chiusi in un appartamento dai serventi assegnatole, decisero quale via dovessero prendere per facilitare il cammino. Dopo il pranzo , in mezzo alle ore dell'ozio che dovevano passare , vaghezza venne alla vergine di

Nogarola di scorrere a diporto la sorprendente città e visitare il chiostro dove stavano racchiuse le monache di santa Teresa, per assicurarsi se l'abito che ella indossava era simile a quello che vestivano quelle devote religiose.

Coperto il volto di un candido velo, prese le dovute informazioni, si incamminavano in ver l'additato convento. La maestà della chiesa, il tacito recinto che quelle pie racchiudeva, destarono nell'animo di Estella la più alta venerazione. Penetrata nel santuario per qualche tempo pregò, quindi piena di curiosità si addirizzò alla porta del parlatorio. Dalla portinaja, alla di lei preghiera modesta, le fu all'istante aperto, non permettendone l'ingresso a Rodolfo, mentre la loro istituzione vietava agli uomini di penetrarvi.

Nello scorgere quel angiole di bellezza alla loro foggia vestito, curiose le monache gli si affollavano all'intorno per conoscere chi fosse, a quale convento appartenesse, da dove venisse... A quelle interrogazioni Estella non sapeva dare risposta. Una vecchiarda venerabile si presenta sur un bastoncino a stento reggendo il suo passo. Alla comparsa di lei, le altre tutte si inchinarono in atto della più umile sommissione, ed indietro si ritrassero per lasciare a lei sola il campo di favellare alla straniera che la onorava di sua presenza. Era questa suor Domitilla abbadessa del convento. Fatta sedere a sè d'accanto Estellina, coll'arsiccio suo volto, con un fiato ributtante che le esciva dalla

bocca, deserta di denti cominciò ad interrogarla. Alle tante parole che l'una dopo l'altra senza tregua balbettava, alle infinite domande che le andava facendo, la vergine di Nogarola ebbe a rispondergli, che per divozione soltanto aveva indossato l'abito della gloriosa santa Teresa, e che il suo viaggio era diretto alla Terra Santa per isciogliere un voto che aveva formato in un momento di gran cordoglio.

Suor Domitilla per la santa risoluzione gliene fece i più grandi encomj, e la presentò come un modello di virtù e di penitenza alle sue dirette, manifestò ad esse il sublime sentimento dal quale l'anima di lei era accesa, e non si saziava di abbracciarla. Stupirono le reverende madri nel sentire il coraggio dal quale veniva infiammata, e le mani incrociando e supplici verso il cielo innalzandole, imploravano sopra il di lei capo i celesti favori e la lontananza da ogni periglio nel santo pellegrinaggio. Volgendo ad esse i suoi ringraziamenti, ed all' Abadessa la destra baciando, alle loro preghiere raccomandandosi, con le più affabili maniere si congedò e corse ad unirsi a Rodolfo, il quale molestato dall'aspettare se ne stava per l'atrio passeggiando. Giunti alla presa abitazione non pronunciò la giovane che una sola parola.

« Sollecitiamo, Rodolfo; abbiamo il Signore con noi, e le orazioni di quelle devote che con mia soddisfazione ho visitato al convento. »

## CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

---

**G**li emissarj che Alamondo aveva spediti in traccia dei fuggitivi da ogni parte tornarono al castello mortificati per non averne rinvenuto traccia veruna. Il conte stava in colloquio con Caterina, alla di lui figliuola cotanto affezionata, e cercava di rilevare dalla innocente se mai nelle loro conversazioni avesse potuto penetrare che ella meditasse in quella perfida guisa di allontanarsi dal tetto paterno. La giovinetta non sapeva rispondergli altro, che ella era ignara del tutto, e che una fuga così repentina non se la sarebbe giammai immaginata, mentre mostrava una brama vivissima di stringere il propostole maritaggio.

Gli occhi del conte sfavillavano dall'ira per non poter nulla scoprire, e la maggiore sua rabbia era rivolta alle guardie che vegliavano alle porte del

castello, le quali non gli seppero dire per qual parte notturnamente gli infami erano sortiti. A calmare un eccesso di furore al quale era prossimo ad abbandonarsi, si fece avanti l'ardito sgherro Malavita, uomo di molto spirito, fidato al conte, e che alle volte gli aveva date prove d'un vero attaccamento, ma ignorante in tutta la estensione della parola. Alamondo, scorgendolo allegro nel volto, si lusingava di sentire da lui qualche consolante notizia, ma lo stordito non seppe dirgli altro se non che, percorrendo la muraglia del forte dalla parte della selva che al sotterraneo dei morti conduce, trovò socchiusa la piccola porta, e che al certo per quella parte i fuggiaschi dovevano essere esciti per sottrarsi alla sua vigilanza, sicurissimi in tal maniera di non essere còlti nella loro fuga.

Quegli accenti anzichè scemare lo sdegno del conte lo irritarono a segno, che villanamente da sè discacciando il ribaldo, divenuto per la soverchia rabbia quasi frenetico, andò borbottando a racchiudersi nelle sue stanze.

Gema pure l'orgoglioso, provi nell'interno dell'anima il doloroso compenso di quei padri che aspreggiar bramano la volontà dei propri figliuoli, e prepotentemente si attentano di violare le leggi eterne; mentre Estella e Rodolfo esciti dalle mura Felsinee prima del rosseggiar dell'aurora, a rapidi passi si avviarono in ver la cittade alla quale si erano prefissi di arrivare.

Varcato il Panaro si rinvennero presso Modena:

di là a Reggio. Incontrarono qualche difficoltà nel passare il torrente presso Sant' Ilario, che dalle acque dei monti scendenti era fatalissimamente ingrossato. Giunti a Parma presero qualche ora di riposo, quindi cangiando legno e cavalli arrivarono al Taro, altro rapidissimo torrente di una larghezza immensa, il quale tragittarono con moltissimo stento. Il cielo cominciava ad annuvolarsi: dai prossimi appennini sul piano scendevano delle nebbie oscurissime: il sorgere impetuoso di un vento aquilonare tracciava una imminente procella. Non si smarrirono all' ottenebrarsi dell' atmosfera. Rodolfo con voce imperiosa, prevedendo un grave periglio, invitava il postiglione a sferzare i cavalli per giungere presto a Piacenza, per non rimanere per la strada vittime della pioggia e della tempesta che il cielo stava minacciando. Un forte rumore di tuono sentire si fece ad un tratto fra le negre nubi accavalate. Come per portento egli le spezzò, e fuggiasche per le vie dei venti dileguandosi, il folgorante raggio del sole che fra quelle ricomparve, rianimò la natura e dileguò dal cuore di ciascheduno la temenza che avevano concepita.

Arrivati a Piacenza mancavano ancora molte ore alla sera, credettero cosa prudente il fermarsi per non incorrere, viaggiando di notte, in qualche disastro.... avveduto consiglio che dalla celeste pietade sarà stato ad essi ispirato. Entrati in un albergo andarono ben tosto a coricarsi, ciascheduno nell' assegnato appartamento. La notte fu delle più

burrascose, l'acqua cadde dal cielo a rovesci, che tutte le strade ne erano allagate. La cittade era un deserto, e non trovarono al mattino posto veruno o vetturale che volesse all'innanzi trasportarli. Il rimanersi per cotanta intemperie nell'inerzia recava ad essi disgusto. Attraversando le strade per la dirotta pioggia quasi rese impraticabili poteva riescirle pernicioso. Fu forza di attendere e rassegnarsi.

Ristabilitasi nel creato la calma al sorgere del nuovo giorno, ed un altro legno approntato, partirono; e tra il fango e le pozzanghere camminando lambivano le falde de' monti, dalle cui erte pendici i gorgoglianti ruscelli dalla pioggia ingrossati scorrevano a perdersi nella Trebbia, che fu varcata con grandissima difficoltà. Avessero di qualche ora ritardato, gli sarebbe stato duopo di aspettare che i gorghi vorticosi delle acque cadenti dalla montagna fossero cessati, e muti spettatori sarebbero rimasti delle prede e devastazioni che le onde di quel rapidissimo torrente sulle campagne dilatandosi formavano la desolazione dei miseri coloni che avevano sparso sudori nel coltivarle.

Fermatisi all'osteria di una grossa terra presero qualche cibo: quindi cangiando sempre cavalli proseguirono fino a Tortona. La sera stendeva sulla natura il suo dominio, e giunti sulla piazza di quella città entrarono nell'albergo per passarvi la notte.

Si rianuvolava il cielo: il muggito del tuono fra-

gorosamente si faceva sentire. Lo spesseggiare dei lampi mentre stavano alla mensa seduti offuscava lo splendore dei lumi che la tavola rischiaravano. I balconi dell'albergo erano smossi dall'impeto del vento; le acque della Scrivia, massi e sabbia nei loro vortici rotolando mandavano un fremito orrendo: la natura era sconvolta. Estella e Rodolfo senza scomporsi sfidavano l'ira delle intemperie con un impossibile coraggio.

Imperversò per tutta quella notte un uragano tremendo. Ciascheduno abitatore era atterrito, prevedendo dal gonfiato torrente nelle mura medesime della città una desolatrice devastazione. Per tre giorni continui cadde dirottissima la pioggia, guizzavano per l'aria i fulmini, dai colpi dei quali le più alte case vennero colpite. Le acque della Scrivia dal suo alveo sortite cominciavano a scorrere per le contrade. Il terrore si era impadronito dell'animo di ognuno: le grida, il pianto si sentiva dello squallido cittadino: le case del Signore erano spalancate, tutti correvano ad implorare un fine al minacciato disastro. Estella e Rodolfo da cristiano zelo spronati vi si recarono offrendo all'onnipotente il voto di un cuore ispirato. Dal fulgido suo seggio il dator di ogni bene udì il lamento degli afflitti. L'iride della giocondità sulle umide stille delle quali erano asperse le sfere, variopinta rifulse: cessò il furore delle tempeste, le nubi sgravate sgombrarono. Nel corso rapidissimo dell'umano ingegno le acque frenate al centro loro se ne tor-

narono : allo squallore , alle grida ed alle lagrime succedendo una gioja rattivatrice, inni e canti si innalzarono all'alissimo in ringraziamento di averli salvati dal più terribile flagello che suole bene spesso affliggere la misera umanità.

La fretta di partire non presentava ostacoli. Sur una barca montati varcarono il fiume, e trovatisi all'altra sponda loro convenne proseguire per le rotte strade camminando, mentre occasione alcuna non rinvennero per viaggiare con maggiore comodità.

Il piede di Estella era stanco, e l'ardita a se medesima sorrideva nel suo patimento. Con grave stento si trovarono nelle montagne della Liguria, e con fermezza sfidando le orridezze di quei massi informi, di cui gli strettissimi sentieri di puntati sassi sono ingombri, fra loro confortandosi non si stancavano di tutto superare con molta celerità.

Il sole era per tramontare, e non vedevano ancora casolare alcuno od osteria dove potessero passare la notte. Stancati dal cammino cominciarono a temere. Intrepidi proseguendo, loro si affacciò una delle alpi più alte del ligure suolo, che ingombra dalle nebbie addensate cresceva il loro spavento. Immense selve di castagni e di quercie foltissime coprivano il dorso di lei. La vicinanza della notte, il tempo nuvoloso li fece per qualche momento riposare. Chiesto ad una picciola casa che era vicina un ricovero, li fu risposto che alla fine della montagna ayrebbero trovata una comoda osteria. Dopo di

essersi riposati ascесero gli aspri dirupi per giunger presto al luogo che gli venne additato.

Un covo di assassini era il monte: niun passeggero era sicuro dal non essere da quei ribaldi depredato. Essi se ne stavano nascosti fra le foltissime macchie impazienti e feroci, colla brama di formare sulle altrui calamità la loro fortuna. Colle loro daghe sguainate sull'intricato sentiero si rinvennero in quel momento que' scellerati, e nelle abbronzite facce guardandosi, mostravano la rabbia che li rodeva internamente per non aver nulla nel giorno derubato.

« Cattiva giornata » diceva Orso ad un compagno,  
« Pessima » gli rispose Gradasso.

« Da una settimana ci va assai male. »

« Effetto di costellazione. »

« Questa vita non si può più fare » soggiungeva Spaccardo.

« È duopo cangiar posizione » rispondeva Bravaccio.

« Abbiamo un capitano indeciso. »

« Cattivissima scelta. »

« Egli è un bray' uomo, e conviene rispettarlo, » disse Orso.

« Sarà. »

« Non mi pare. »

« Intanto . . . »

« Silenzio. »

« Tu sempre lo difendi. »

« Perchè lo stimo. »

« Sei una bestia . . . »

« Zitti, che alcuno si avvicina. »

« Avessimo da far qualche bottino? »

« Sarebbe tempo. »

Terminato che ebbero di parlare, si ritirarono dietro le macchie che fiancheggiano il sentiero aspettando qualche vento fortunato.

Rodolfo ed Estella a stento camminavano su quei dirupi. Sbucati dalle macchie, quei furibondi ad essi si avventarono con i loro snudati coltelli in atto di ucciderli se non veniva loro accordato quanto di prezioso seco recavano, e quanto oro ed argento tenevano a loro disposizione. Non si smarrì Rodolfo all'assalto impensato, e con vaghe parole cercava di placare quelle anime indemoniate. Estellina giaceva ginocchioni appoggiata ad un masso implorando dal cielo pietà e misericordia. Uno di quei malvagi ardi di avvicinarsi a lei per portarle forse qualche insulto e spogiarla. A quella vista, Rodolfo impugnato un lungo coltello che teneva ascoso sotto la sua veste ed alla misera facendosi scudo, con voce che intronar fece la selva gridò:

« Morte a chi ardisca soltanto di torcerle un capello. »

Inferociti quei ribaldi contro di lui si avventarono. Sotto dei suoi colpi bene vibrati due caddero al terreno. Inferendo nell'ira . . .

« Tutti quanti, o vili, cadrete per la mia mano trafitti. »

« Quella voce io la conosco, si senti gridare da

una macchia. Fermatevi, compagni, non recate offesa al più grande dei miei amici. »

Un uomo precipitoso si presentò, a cui affoltava il mento una lunghissima e negra barba. Nel vedere Rodolfo gli si slanciò al collo, e sulla sua guancia baci fervidissimi di amicizia imprimendo, impose ai suoi compagni di sgomberare il terreno e seco trasportare i due feriti per dargli i necessari soccorsi. Caricandolo delle più sfrenate imprecazioni, quegli empj furono costretti ad obbedirlo. Estella volgeva al Signore le più vive grazie per la di lui comparsa. Rodolfo non potè rinvenire dalla sua sorpresa se non quando il brigante gli si palesò apertamente. E chi era? Lo scudiero che gli era stato compagno, Erminio.

Dopo di essersi rimessi in calma, scemata nell'animo di Rodolfo l'ira, e forbito il suo insanguinato pugnale, si affrettarono entrambi a sollevare l'inginocchiata donzella, la quale non ardigiammai muoversi dalla sua dolorosa situazione.

Ringraziando l'amico dell'apprestatogli soccorso, Rodolfo mostrò somma premura di ascendere il monte per arrivare all'albergo. Erminio volle essergli compagno. Siccome dal luogo dell'assaltamento non era molto discosto ben presto vi pervennero. Invitato a cena il capo degli assassini, accettò ben volentieri l'offerta, non potendosi saziare del piacere di un incontro cotanto avventurato.

## CAPITOLO VIGESIMOSESTO

---

**C**hiamato l'ostiere furono serviti in una pessima camera, ma ad essi conveniva adattarsi alla circostanza. Curioso Rodolfo di sentire la storia dell'amico suo, nel mentre preparavano la cena gli fece la seguente narrazione.

« Nella lusinga di migliorare la mia condizione, risolsi di licenziarmi dal mio padrone e cercare altre occupazioni, a tal fine abbandonai quei luoghi per recarmi a Parigi. Il solo ingresso in quella vasta città fece nel mio animo una grande impressione. Ricoverato in un albergo, mi ripulii, e senza perder tempo andai in traccia di un amico col quale aveva passato i primi giorni della mia adolescenza. Non tardai a ritrovarlo, e dopo mille complimenti mi condusse al passeggio, alle più giovali adunanze, ai ridotti di società ne' quali godeva una vera consolazione. Ma la tenue somma che mi sono avanzato nel servire il conte mi durò poco tempo e presto mi son trovato al secco. Que-

sta circostanza mi privò anche dell' amico, e mi trovai senza danari, senza compagni, senza protezioni, senza volontà di procurarmi un impiego, mentre la vita oziosa mi aveva ridotto irreligioso, e in conseguenza pieno di vizj. Guai a chi comincia una vita dissoluta, impossibile è il ritrarne il piede!

Spuntò un giorno fatale. Un gran bisogno di cibo mi si faceva sentire; come vivere, diceva fra me stesso, fra tante privazioni; arrossiva di me medesimo, bestemmiava contro il mio destino ed implorava dal cielo un termine alle mie meritate sventure. La disperazione mi dettò un mezzo d' arricchirsi.

« E quale? » interruppe Rodolfo.

« Quello di far il ladro. »

A tale risposta Estella inorridì dello spavento, ma Erminio proseguì il suo racconto, chè tanto desiderava Rodolfo di sentirne l'esito.

Da principio tremava al solo pensarvi, ma non trovai altra via per poter di nuovo vivere nella società. Passeggiando irrequieto entrai in una taverna, chiesi da mangiare, e non avendo un soldo con che soddisfare promisi all' ostiere che avrei pagato un'altra volta, lasciandogli in pegno parte degli abiti che indossava. Mentre faceva questa proposizione, un uomo che mi ascoltava mi si avvicinò, e indovinando la mia inquietudine, con franchezza prese a dirmi: « Buon giovinotto, pare che i vostri affari vadano molto male in questa città. » Sorpreso

da questa interrogazione gli domandai chi era e a che fine mi faceva simile domanda. Al che mi rispose, che era un galantuomo pronto a soccorrermi, essendo suo costume il sollevare gli sventurati. Indi venendo alla morale conobbi che era un assassino, e il primo progetto che mi propose fu quello di un furto che aveva meditato di fare nella prossima entrante notte in un negozio di gioielliere.

Nella tremenda desolazione dalla quale ero angosciato fu forza di accettare il partito, persuaso di incontrare una cattiva sorte. Combinammo di ritrovarsi sulla gran piazza all'imbrunir del giorno, e dopo di avermi soddisfatto il desinare mi licenziò. Che terribili ore scorrevano per me, quale contrasto di passioni e di idee si agitavano nella mia mente al riflettere lo stato miserando cui ero ridotto. Versando qualche lagrima, esclamai: « Io ladro... Poveri genitori miei... l'avreste voi mai immaginato?... »

Dalle torbide acque della Senna sorgeva una nebbia foltissima; le tenebre notturne coprivano la vasta città, ed io, col cuore palpitante, mi portai colà dove lo sconosciuto mi aveva invitato. Lo rinvenni di fatto in crocchio con altri quattro, che al solo osservarli ispiravano ribrezzo, tanto erano ributtanti e truci le loro fisionomie. L'ora non era ancora opportuna, bisognava lasciar inoltrare maggiormente la notte, e per ingannare il tempo deliberarono di passarlo in una qualche osteria. Quali sieno stati i discorsi che si tennero in questa occasione, il de-

coro della signora che mi ascolta mi vieta il narrarli, solo dico, che la finale di un dialogo consisteva nei mezzi di salvarsi qualora fossimo dalla forza armata sorpresi. Uno dei compagni soggiungeva, che in tale frangente altro rifugio non abbiamo che quello della fuga o della forca. Quest' ultima parola mi si stampò nel petto, e sentii qualche orrore di me medesimo e del mio traviamiento. Dopo qualche tempo ci affrettammo per andare a consumare il progettato delitto, l'ora era opportuna, l'accorto condottiero raccomandava il silenzio e la precauzione. Finalmente arrivammo in una strada non troppo discosta dal fiume. Il mio incognito postò due uomini a guardia in un angolo della via e altri due dalla parte opposta della medesima. Io era seco al gran cimento, e s'avviammo alla porta del negozio che aveva premeditato di svaligiare. Con preparato istromento troncammo il catenaccio, le imposte cedettero alla nostra gagliardia, e coll'avidità del saccheggio vi penetrammo. Un grido improvviso si fece intendere — siamo sorpresi — Non ci siamo smarriti a questa voce, e con intrepidezza abbiamo continuato il nostro mestiere. Carichi di gioje e di oro stavamo per sortire quando per ogni dove ci vidimo circondati da uno stuolo di gente armata pronto ad arrestarci. Si snudarono allora i pugnali e s'impegnammo in una terribile zuffa. Due dei compagni caddero trafitti sul terreno, ed io, combattendo da disperato contro la soldatesca che mi voleva arrestare, pugnando risoluto a de-

stra, a manca, di fronte, pensava di precipitosamente fuggire, conoscendomi troppo debole al confronto dei tanti che mi circondava. Alla fuga raccomandai la mia salvezza, stendeva a terra chiunque attraversar mi voleva il cammino; quando mi credeva fuor di ogni pericolo vidi alla testa del ponte altri armati che stavano per affrontarmi. Assalito da questi mi son difeso con ardore, un colpo di sciabola mi aperse una ferita sulla testa, ma pria che cadere nelle mani della giustizia, e per evitare la morte su di un palco, spiccai un salto nel fiume, e trasportato dalla corrente mi trovai all'altra sponda spossato, stanco, grondante di sangue, e coll'astuccio derubato che mai volli abbandonare. Regnava in quei dintorni un perfetto silenzio, sola la mia anima era agitata da un asprissimo tumulto. Riposai alquanto, mi lavai dal sangue di cui era bruttato, e profittando della densa caligine che la città tutta ottenebrava, con passo veloce mi avviai alla barriera, dalla quale potei uscire senza alcuna opposizione. Qual partito doveva mai io prendere? Il primo misfatto era compiuto, la carriera dell' infamia mi si era spalancata.

Aperto l'astuccio all'apparir del giorno mi son trovato ricco di un bel bottino, riflettei che il mestiere del ladro era bello e buono, ma troppo contrario alle mie inclinazioni.

A rapidi passi mi allontanai dalla capitale, mi riuscì di vendere in viaggio alcune gioje, ma il rimorso che mi lacerava, e la temenza di cadere in

poter della giustizia mi faceva accelerare il passo. Venne di nuovo la notte, non m'arrischiava di cercare alloggio, e il nudo terreno mi servì qualche volta di letto. Non appena le stelle o si diradavano o fuggivano dall'empireo, proseguii velocemente il mio viaggio come se fossi inseguito da persone che mi volessero arrestare. Dopo un lungo e disastroso cammino mi trovai alle falde della catena delle Alpi che dalla Francia separano il bell'Italiano terreno. Giunto ad un ruscelletto d'acqua sorgente temprai l'arida sete che mi tormentava. Estenuato di forze sedetti sur un piccolo masso, e compiangendo me stesso, pensava a qual partito potessi appigliarmi per condurre una vita più quieta. Riposato alquanto continuai a salire il monte, quando sulla vetta del medesimo vidi un folto d'altissimi alberi di spesse foglie vestiti, e verso quel luogo dirizzai il mio cammino; ed oh! quale io rimasi penetrando in quel soggiorno che ispirava silenzio e venerazione. Una grossa croce si ergeva nel mezzo; con trasporto io la vidi, corsi ad abbracciarla, m'inginocchiai... pregai... piansi, ed un freddo orrore mi investì leggendo nel piedestallo della medesima le cifrate parole

#### SILENZIO ED ETERNITA'.

Entusiasmato, gridai con tutta la compunzione: « Ecco il soggiorno dove io espierò con un'aspra penitenza l'enormità delle commesse mie colpe. » Proseguii lentamente il mio passo ed un praticello

mi s'offerse allo sguardo; il mio gioire s'accrebbe vedendo simmetricamente disposte all'intorno delle piccole celle, e nel fondo un tempio augusto colla massima semplicità edificato. Volgendo l'occhio alla destra vidi un religioso che scavava una fossa, lo interrogai e non mi rispose; avanzai il passo, e un altro ne rinvenni, gli volsi la parola, e quello abbassando lo sguardo proseguiva il suo lavoro. Io era rimasto muto, tacito e pensieroso, voleva abbandonare quel santo soggiorno per non perturbare cotanta religiosa tranquillità.

M'avvicinai alla chiesa, entrai, ed inginocchiatovi mi posi a far orazione. Un venerando vecchio, dalla cui cervice ogni crine era sparito, e la cui foltissima candida barba sovra il petto scendevagli, mi si accosta affettuoso, e con sommessa voce favellandomi mi chiede chi sono, chi mi ha condotto in quel luogo, e qual era il mio disegno. A quelle affettuose parole risposi, essere un enorme colpevole che colà mi conduceva il pentimento, e che il mio desiderio era d'implorare la divina misericordia e la pietà di quei venerabili religiosi. Il buon monaco mi fece presente, che in quel luogo il reprobato trovava dei grandi conforti, che per gustarli era duopo una gran fidanza in Dio che, qual buon pastore, lascia le novantanove pecorelle per andar in traccia di quella smarrita. In allora, commosso da quelle dolci parole e dalla maestà venerabile di quel luogo, risolvetti di colà rimanervi, istando per avere anch'io l'abito menacale.

Non mancò il buon religioso di farmi conoscere che una subitanea risoluzione mi avrebbe poi fatto pentire in appresso, che la rigidezza e l'austerità dell'istituto mi avrebbero stancato; ma io sempre muto alle sue obbiezioni, e col pensiero di mettermi a salvamento per la commessa rapina, raddoppiai le mie preghiere ond' essere ammesso in quel convento.

Alle mie suppliche il vecchio frate s'arrendette e mi ricevette nel suo monastero.

« Ah! sei stato anche frate? » interruppe ridendo Rodolfo, e Estella commossa da quel racconto disse « il Signore le aveva toccato il cuore » ma desiderosi di sentirne la fine tacquero per lasciarlo continuare.

Mi posero alle più ardue prove, e tutto soffriva colla più paziente rassegnazione e colla più religiosa costanza. Altro desiderio non aveva che di vestire l'abito della religione, e non scorsero molti giorni che ne fui esaudito. Mi fu dal superiore segnata la cella e mi venne additato il terreno in cui doveva scavare la fossa pel mio sepolcro. Sostenni quella fatica con tutta la pazienza, e al sudore s'univa il pianto del pentimento. Ma non era scorso un mese che mi trovai fortemente annojato. Dotato, come sai, o Rodolfo, d'animo ardentissimo, non poteva confarmi quella vita monotona, sepolcrale, quel silenzio eterno, e particolarmente quella scarsità di cibo. Cominciai a cercare un amico, e lo rinvenni in un fratello che abitava la cella vicina.

Un giorno ci siamo trovati a caso in un boschetto solitario, e colà in brevi termini ci siamo a vicenda manifestati i nostri sentimenti, cioè il desiderio di abbandonare quella vita e fuggire, e si concertò il tutto per la prossima notte.

All'ora convenuta chiamai Federico (chè tale era il nome del frate compagno), e dato un addio al ritiro ed alla religione, rapidamente abbiamo abbandonato quella solitudine prendendo i sentieri della montagna. Quanto più si ascendeva tanto più addivenivano ripidi, fino ad essere costretti ad arrampicare sopra i frantumi delle rocce per poter giungere all'altura dove avevamo divisato.

Lontani alquanto dall'eremo si sentimmo stancati dalla fatica pel disastroso cammino, per cui fummo costretti a sedere su di un macigno attendendo il sorgere del sole. Appena fu fatto giorno abbiamo ripreso il cammino, percorrendo fra quei rottami di precipizio in precipizio; guardando per caso in alto ebbimo ad impallidire allo scorgere quanto ancora avevamo da salire per sorpassare la vasta montagna.

La fame cominciava a farsi sentire, e non eravamo padroni di un tozzo di pane per satollarla. Finalmente rinvenimmo un piccolo piano ove eravi collocata una capanna. Ringraziammo il Signore della felice ed opportuna scoperta, ed entrando nella medesima trovammo una vezzosa contadinella che stava filando. Quella istupidi al vedere due religiosi; voleva allontanarsi, ma io manierosamente la trattenni,

chiedendole qualche cosa per saziare l'appetito dal quale eravamo tormentati.

Alle mie domande la giovinetta si faceva rossa rossa in viso e mi rispondeva colla massima timidezza. Quando venni in cognizione che aveva un padre che in vicinanza stava pascolando la greggia la pregai ad andarne in traccia. Ella partiva, e noi ci posimo a sedere sopra una panca, la quale era il miglior mobile che ornava quell'abituro. Non tardò molto a ritornare la pastorella col proprio genitore. Pieno di rispetto, il buon vecchio baciò il lembo delle nostre tonache. » Estella, che sin qui stava attonita nell'ascoltare tante vicende, a quel rispettoso atto si mise a ridere, e Rodolfo sghignazzando a tutta pancia interruppe, « anche la tonaca ti sei lasciato baciare o birbone!... » A quella umiliante azione il pio pastore ci esibì, in nome della buona ospitalità, tutto quello che possedeva a nostro favore. Noi non ricercammo che qualche cosa per ristorarsi, e in breve tempo ci recò due scudelle di freschissimo latte, e due focaccine di farina di castagne che noi divorammo con somma compiacenza. Fatte varie domande al buon vecchio, e in particolare qual era la strada più acconcia per arrivare alla vetta della montagna, fummo sorpresi dal timore al sentire che avevamo sbagliata la via, mentre più sopra ascendendo avremmo trovato i ghiacci e le costanti nevi. Per acquietare però il nostro turbamento ci indicò un sentiero che con molta precauzione avremmo potuto proseguire il viaggio. Non cessava quindi di rac-

comandarci una gran cautela, perchè era facile il cadere in qualche orribile precipizio. Prima di incominciare il viaggio pregammo caldamente quel buon galantuomo a volerci cambiare le nostre tonache co' suoi abiti; a prima vista non voleva accondiscendere, adducendo non avere altri abiti che quelli dei propri figli che indossavano nei giorni festivi per ascendere al convento onde assistere alle sante funzioni, ma alle replicate nostre istanze ed alla vista di alcune monete che le misi in mano, acconsentì. Deposte le nostre vesti e indossate quelle regalateci dal pastore ci riposimo in viaggio. Non mancammo di costeggiare il sentiere insegnatoci, ma più in esso inoltravasi il passo, più diveniva scabroso, impraticabile. Quantunque fossimo entrambi animati da un grande ardimento, pure il nostro coraggio cominciò ad intiepidirsi, vedendo sopra il nostro capo le valanghe di neve pronte a subissarci, e se un solo piede ci fosse sdruciolato saremmo piombati fra i sottoposti profondi valloni. Mentre eravamo sopra pensieri di ciò che dovessimo fare in quella situazione, il mio compagno, che camminava d'avanti come per incoraggiarmi, inciampò in uno scoglio, e senza potersi riavere ritto piombò nell' imo vallone. Corsi allora in suo soccorso, ma appena giunsi al luogo ove era smarrito, che orma di lui più non potei scoprire. Versai lagrime di compianto, e volgendo gli occhi al cielo, diceva fra me stesso: ecco la fine degli sciagurati; ma perchè Iddio mi riservò la vita e la tolse al mio compagno, non

era io più di lui mille volte meritevole di quella fine?

A questo punto Estella voleva ritirarsi; il suo cuore non reggeva a tante sventure, ma assicurata da Erminio che era al termine del suo racconto, e pregata anche da Rodolfo, si fermò.

Solo, fra quelle orride rupi, colla disperazione che mi toglieva i sentimenti, stava per lanciarmi in quel profondo burrone per raggiungere il compagno; un religioso pensiero frenò la mia alterazione, e seduto sopra un macigno m'addormentai. Fui sopraggiunto dalla notte, che felice sarebbemi stata se il freddo e l'appetito non mi avessero presto svegliato. Necessità però voleva che aspettassi il giorno, e appena che il sole si faceva vedere, ancorchè intirizzito dal freddo, ripigliai il mio viaggio.

La forma di umano piede stampata in quelle nevi m'additava la strada; questa seguendo, dopo molte ore mi trovai in una valle fiorita, inoltratomi in questa, scopersi dei fabbricati ai quali mi sono diretto colla massima ansietà. Interrogai una vecchierella che sulla porta di sua casa stava filando, se in quel luogo vi fosse alcuna osteria, ed avendomi risposto che per arrivare ad un rifugio bisognava impiegare ancora un'ora di viaggio, raddoppiai i miei passi per giungervi presto. Finalmente la rinvenni, entrai, mangiai, bevetti, e mi sentii alquanto sollevato dalle passate sventure. Mi affliggeva il pensiero di Federico, ma pensando che non c'era rimedio lo sorpassai. Colà passai la notte e al primo

albeggiare mi posi nuovamente in cammino. Viaggiai tutto il giorno senza mai prender posa. Giunto alla sera ad un grosso villaggio penetrai in un albergo che mi si presentò dinanzi. Bramando di cangiare l'abito, dall'ostiere fui provveduto di quanto mi abbisognava. Non mi mancava danaro, avanzo del primo furto, per cui oltre d'aver soddisfatto l'abito volli comperare anche un cavallo, affinchè men disastroso mi avesse a riuscire il cammino che aveva ancora a fare per portarmi in Italia. Questa risoluzione fu il principio di una seconda sventura. Quella sera non volli albergare in quel luogo, e dopo aver cenato, fra le tenebre notturne ricominciai il mio viaggio verso la Savoja. Viaggiando per questa direzione m'incontrai in una masnada di ladri che m'assaltarono, e dopo d'avermi ucciso il cavallo stavano per spogliarmi, quando con impetuose grida esclamai loro « che volete: vorreste forse togliere la vita ad un vostro collega? » a queste parole s'arrestarono e mi fecero la proposizione di entrare nella loro società; io l'avrei rifiutata se avessi trovata altra strada per vivere, ma assuefatto com'era all'ozio assecondai, e divenni in poco tempo e per la pratica di maneggiar armi e per la mia naturale disinvoltura il capo della brigata.

Eccoti la storia della mia vita; ora dimmi, o Rodolfo, qualche cosa della tua. » Qui, ad interrompere il loro dialogo, venne l'ostiere che portava in tavola le vivande, ed Estellina, che era immersa nel più grande timore all'udire la storia di quell'uomo

che sottratta l'aveva da un grande periglio, si pose a tavola senza volontà di mangiare.

Affatto contraria era la volontà dei compagni; appena questi sedettero alla mensa si misero a mangiare con tutta la possibile tranquillità. Erminio non volle per quella notte lasciare l'amico. La giovine fu collocata in un cattivissimo letto perchè potesse trovare riposo alla sua stanchezza e qualche calma al ricevuto spavento; ed i due amici, seduti alla tavola, facendo fra di loro conversazione e vuotando qualche bottiglia passarono la notte, Rodolfo raccontando le sue vicende e Erminio ascoltandole con tutta la compiacenza.

Spuntava l'alba, e trovata dall'ostiere una cavalcatura per la giovine carmelitana si riposero in viaggio. Per allontanare dall'amico suo qualunque pericolo di trovarsi nuovamente assaltato, Erminio volle accompagnarli fino alla vetta dell' altissimo monte. Non potendo da lui distaccarsi, seco al basso discendendo, nel sentire che il loro cammino era a Genova diretto per ivi imbarcarsi per la Santa Terra, ispirato da un celeste furore gittò in un burrone le sue armi, ed al primo villaggio fattasi tagliare la barba che lo rendeva cotanto orribile allo sguardo degli uomini, si decise a percorrere nel mondo una più onorifica carriera, e brama ardentissima in petto gli si accese di seco lui accompagnarli nel santo viaggio, e là fra i prodi cavalieri combattendo, divisò di fare una ammenda de' suoi misfatti trascorsi, e meritarsi un plauso dovuto ai figli della gloria e dell' onore.

Dal largo e delizioso piano di Polcevera le acque del Mediterraneo che doveano solcare si affacciavano all'occhio loro. Estellina le vide con compiacenza. Giunti in breve tempo a Genova e presovi alloggio, Estella sollecitò Rodolfo al prontissimo imbarco. Ella si fidava troppo alla sagacità del compagno per nulla temere dell'uomo che bramava con essa dividere ogni sventura.

## CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

---

**I**l viaggio di Corrado e de' suoi cavalieri compagni fu il più felice, il tragitto dei mari il più fortunato. Sbarcando sulle coste dell'Asia ben presto quei prodi raggiunsero il campo dei battaglieri di Cristo, che sotto le mura di Nicea stava attendato. A fronte gli formicolava un innumerevole e formidabile esercito di Saraceni, minacciosi di struggerlo e disperderlo.

Per quanti sforzi i crociati facessero contro quella piazza, gli assediati non mancavano di essere preparati ad una validissima difesa. Per distruggere l'esercito cristiano che tenevano a fronte, i duci musulmani avevano accozzate molte genti, che a torme e dalla Persia, e dall'Arabia, e dalle vicine montagne bene agguerrite li raggiungevano, infiammate dalla brama della più atroce vendetta per le perdite dianzi sofferte.

Ormai si erano affrontati gli eserciti che dovevano

decidere dell' esito della guerra. Nessuno ardiva presentare la battaglia. Considerando le Saracene genti in un novero immenso, i crociati sentivano qualche spavento. L'occhio volgendo alle vicine campagne, di guerrieri tutte le scorgevano ingombre. Numerosi drappelli di cavalieri, cavalcando vivaci destrieri, ferocissimi nell' aspetto, e sul prato e sul colle erano schierati. I loro brandi ricurvi raggiavano di uno splendore folgoreggiante. Sfoggiavano quei combattenti nelle loro vestimenta una pompa straordinaria. Bianche e purpuree bende gli attortigliavano le rase chiome, ed avvolti in seriche vesti strisciate d'argento e d'oro, colla loro presenza soltanto destavano lo stupore e lo sbalordimento.

Dissimile mostra faceva l' esercito cristiano. Un complesso di più stuoli di armati, di lingua e di costumi diversi, quanti erano i loro capitani, non presentava altro che un assembramento di battaglieri riuniti, senza ordine, senza disciplina, ciascheduno dei quali soltanto nella battaglia obbediva al proprio capitano.

Non si spaventavano i turchi fissando l'occhio nelle loro armature. Ogni guerriero aveva il capo coperto da un elmetto con visiera calata. D'argento lucidissimo era quello dei duci; di forbito acciaio quello dei soldati. D'intorno alle membra vestivano sotto una corta tunica nel cui mezzo era disegnata la santa insegna della Redenzione, un giaco di ferree maglie per garantirsi dagli acciari fendenti

e dalle aguzze punte delle nemiche scimitarre. Chi era armato di arco e frecce, chi di fionde, chi palleggiava aste lunghissime, chi al fianco cingeva delle lunghe spade. Molti erano muniti di mazze puntate, e tutti indistintamente alla cintola tenevano un pugnale, che veniva da essi brandito quando le altre armi servissero d'impaccio.

I loro capitani, da tanti valorosi circondati, si determinarono di formarne un corpo solo e presentare al truce superbo una decisiva battaglia, che il nome europeo doveva certamente illustrare.

Quelle squadre riunite, abbenchè da più regioni fossero giunte a formare un solo esercito, avevano quasi un somigliante costume. Ciascun battagliere sopra il suo scudo portava dipinta l'insegna del proprio condottiero. Cogli stemmi medesimi all'aura sventolavano i variati stendardi.

I due eserciti a fronte mostravano un aspetto tutto disparato e nuovo di religione, di ordine, di costumi e di strategia. Ansiosi di combattere, nel petto esca porgendo agli odj, alle nimistà, al bollore degli animi per la propria religione, divoravano col pensiero l'istante che sorpassava, e li rattenneva dal rendere quelle glebe vermiglie del sangue della frenetica umanità.

Sorgeva sul sereno dei cieli il sole più brillante, le trombe del cristiano esercito collo squillo frequente davano il segno terribile della battaglia: gli oricalchi musulmani rimbombando per le vaste vallee sfidavano a combattere i difensori di Cristo. Ai

suoni clamorosi l' uno e l' altro campo si affronta, si fulmina, e più presto la rabbia che l' ordine ne governa i loro movimenti. All' impeto gagliardissimo dei franchi, gl' infedeli non cedono il terreno, e più infieriti delle belve della foresta a dritta ed a rovescio fanno dell' inimico un orribile macello. Innoltrandosi ardentosi nelle file dei crociati le sbandavano, e lordati del sangue dei trucidati, vedevano il nemico da pria cotanto orgoglioso precipitosamente ritirarsi per isfuggire i colpi delle loro aguzze scimitarre. Il campo dei cristiani piegava, i combattenti ne erano spossati, avviliti..... la voce dei loro capitani li spinse nuovamente a combattere.

Avvolto sempre nella sua negra armatura, e coperto della ciarpa, Corrado della Torre spiegava nell' orribile cimento prodigi di valore. Uno stuolo di Saraceni avea il suo capitano circondato: caduto dal suo destriero, stava dalla calca numerosa che gli era all' intorno per essere sventuratamente trucidato... Le aste, i pugnali, i brandi dei Saraceni erano appuntati alla gola dell' infelice... Per quelle belve feroci era un nulla la voce della pietà e il diritto della guerra. Corrado, come un liono furente che ad un branco di lupi si avventi e ne faccia squarci, si precipita intrepido sovra i feritori, e ruotando collo sguainato brando terribili colpi sopra quei canibali furenti, molti trafiggendone li atterrò, li sbaragliò, li disperse, ma dalla folla che a cento, a mille vennero ad attorniarlo non seppe il

valoroso come difendersi e come salvarsi. Con smisurato coraggio, vedendosi perduto, egli disfidava la morte: con giri tempestosi il suo destriero spronando stornava l'inimico, che più sempre ingrossavasi per contendergli la palma della vittoria. Impavido vibrava tremendissimi colpi, vedeva dai loro cavalli cadere quelli che gli facevano contrasto. Un mussulmano di gigantesca statura gli si fece all'incontro e gli vibrò un colpo di sciabola sì bene aggiustato sul destro braccio, di modo che a lui non rimaneva altro consiglio che di perire o di arrendersi. Dato mano al pugnale che teneva al fianco, colla sinistra il cavallo sbrigliando, con quello dell'avversario tremendamente urtando, tanto a lui dappresso si fece che, addirizzatogli un colpo nel petto, lo vide barcollare e cadere estinto al terreno.

Posto in salvo il suo capitano, fra uno stuolo di crociati al suo periglio accorsi, grondante del proprio sangue e di quello dell'inimico, il cavaliere della morte dovette dalla pugna ritirarsi per porgere un rimedio alla riportata ferita.

Infieriva per ogni parte la battaglia; a mille a mille le teste erano mietute, i petti squarciati, tronche le braccia e le umane sembianze sfigurate. In quel terribile scontro la vittoria si dichiarò pei crociati, i saraceni si diedero ad una fuga precipitosa. I loro condottieri fremevano della più alta indignazione per la sofferta sconfitta, e pensarono a ripararvi. I guerrieri del santo sepolcro allorchè vi-

dero il campo dal fiero nemico sgombrato, il restante dei vinti fugando, troncando ai trafitti le teste, sovra le loro aste le confissero come gloriosi trofei del loro sommo ardimento. Barbara costumanza, detestabile nei guerrieri che combattevano sotto il salutifero stendardo della croce.

La fatale sconfitta del mussulmano esercito per nulla avvilì il presidio della forte città, alla quale fu imposta la intimazione di arrendersi. I truci inferociti si mostrarono più pertinaci per difenderla sino all'ultimo suo sterminio.

Lieti della ottenuta vittoria, i crociati se ne stavano neghittosi, parte in dolci ozj le ore passando, altri derubando il campo nemico che misero a soqquadro.

Era oscura la notte, e le tigri di Nicea all'impensata sovra essi si scagliarono e portarono nelle sparte schiere un orribile scompiglio, atterrandò ogni edificio, ogni bastita che eglino avevano edificato per l'espugnazione della città. Abbeverati del cristiano sangue tornarono a rinserrarsi sopra gli spalti della muraglia, numerosi e bene armati mostrandosi per resistere con audacia a qualunque assalto.

Quella ostinazione destò l'ira nell'armata di Cristo. Con somma gagliardia si rinnovarono gli assalti. Riparato alle rovine delle macchine edificate e con forza in ver le forti mura spingendole, larghe breccie ove urtavano erano aperte. Sicuri della impresa, credevano di averne fatto il conqui-

sto, ma come rimasero quei guerrieri quando nell'entrare nei rottami dei ripari abbattuti, trovarono che di altra muraglia fortissima i ferocissimi difensori avevano la cittadella per ogni intorno munita. Sorgeva ad essa d'intorno un lago di non poco giro, il quale era di fatale inciampo agli assalitori, e sulle cui acque gli assediati continuamente ricevevano vettovaglie, e quanto era ad essi necessario per sostenere la difesa.

Riordinate ben presto le loro genti, i saraceni non si diedero per vinti, e più terribile che prima ritentar vollero la sorte dell'armi, profittando della inerzia cui si era abbandonato l'insolente guerriero che li aveva percossi.

Animati da un fiero ardimento ripiombarono tremendi sulle cristiane falangi, e sparsero dappertutto colle loro armi lo sterminio ed il terrore. Non si ristettero all'urto improvviso i cavalieri della croce: abbenchè circondati da una calca immensa che aveva giurato il suo sfascello, combatterono con ammirabile forza e con quel deliberato bollire di gloria che fa l'uomo non men desioso di vincere che di morire.

I saraceni, che scorgevano pendere per essi la vittoria, percorrevano parte dei cristiani alloggiamenti, e quivi manomettevano quanto veniva ad essi affacciato.

Vecchi, donne, fanciulli che a caso caddero fra i loro artigli, vittime furono di una inaudita barbarie. La pietade era sbandita, il sangue scorreva nei

due campi, i cadaveri si vedevano ammucchiati; tutto era strage, desolazione. La perdita de' crociati era già quasi decisa, quando stuoli fortissimi di cavalieri, da valenti capitani condotti, entrarono furibondi nel certame cotanto pericoloso. I vinti allora si rincorarono, il valore si ridestò in ogni anima, la vendetta scaldò il cuore di tutti, e serrati ed uniti con tanto impeto si slanciarono sul saraceno, e tanto eccidio portarono fra quelle genti, che nuovamente si diedero alla fuga come rincalzati dal terrore della morte. Una voce per i truci funesta si alzò fra le turbe vincitrici. *La vittoria è per noi. Iddio ce l'ha accordata.* Mille grida l'aure assordarono di questo accento di gloria. Quelle voci rimbombarono sul cuore dei Mussulmani come lo scoppio della folgore celeste. Fra le loro file penetrati i combattenti del Signore le scacciano, le sperdono, le disciolgono. Nel campo saraceno tutto addivenne strage, massacro e rovina. I mozzi cadaveri, i corpi rovesciati, trafitti e dibattentisi fra le estreme agonie della morte, nell'anima dello stesso vincitore destavano il ribrezzo ed il raccapriccio. Molti Emiri furono fatti prigionieri: si senti pietade di chi a discrezione arrendevasi: le ombre cadenti della notte porsero un confine a tanto massacro, ed i crociati avanti al nemico fuggiasco dai proprj alloggiamenti alzavano al Dio degli eserciti il cantico della gloria e del valore.

Avessero tratto partito dalla vittoria riportata, più facile lor sarebbe addivenuta la conquista della

santa terra, ma spronati da tutt' altro che dal sublime sentimento che animar deve il guerriero che combatte per la religione santissima, quelle orde fameliche si sparsero nel saraceno accampamento e si diedero a depredarne ogni prezioso arnese del quale lo trovarono riboccante. L'aura era rintornata dalle variate confuse grida dell'armata vincitrice. Non avevano più freno alla lor cupidigia ingordissima. Era così grande la sparta baldoria, che più non si distinguevano le voci del soldato e dei capitani. L'enormità era portata al colmo, chi tripudiava sopra gli estinti cadaveri spogliandoli d'ogni cosa di pregio dalla quale erano insanguinati; chi scagliava imprecazioni contro i trafitti, caricandoli di maladette parole, che dai miseri non potevano essere ascoltate. In un luogo si innalzava il canto della gloria; da un gruppo d'intrepidi in un altro si disfidava il mussulmano ardire, altri cantavano gl'inni del Signore: altri vanagloriosi novevano i colpi che nella orrenda battaglia avevano vibrati, e così dissonante era lo stridere, confuso dagli strepiti, dai cantici, dai fremiti fra di loro tutto affatto discordi, che i campi, i monti e le foreste del dintorno parevano ributtare di esserne dal frastuono ripercossi. Ciò che destar più deve l'umana meraviglia si è, che dove quella santa impresa non avrebbe dovuto destare in ogni alma che il puro sentimento di religione, all'incontro sul medesimo luogo dove si ampliavano le laudi a Cristo ed al paradiso riunito, la gozzoviglia, la intemperanza,

il vivere più smoderato aveva spiegato un imperioso carattere.

Sur un pendio di un colle in lieta brigata si vedevano que' sconsigliati avvolti nella massima letizia, bere a segno tale degli acquistati liquori da perdere persino la ragione, e dire e fare cose nefande, che l'onestà di ogni santo costume sentirebbe ripugnanza se pur lievissimo cenno soltanto si dovessero noverare. Inebbriati fra di loro facevano maledizj, pessimi augurj; a poco a poco avvinazzati giungevano a dar di piglio alle aste, ai pugnali, alle mazze, alle spade. Questi scandali non potevano essere dai loro capitani frenati, e cura non se ne prendevano, credendo che fosse necessaria conseguenza del vincere lo abbandonarsi alle oscene voluttà, lo stemprarsi nel godimento del senso, in simil guisa consumando in breve quanto raccolto avevano con lungo lavoro dalla riportata vittoria.

Trovandosi i saraceni per la sconfitta nello stato di non più combattere coi crociati, nel ritirarsi tanto più si rendevano feroci quanto se ne vivevano disperati. Non tornando loro acconcio di ritentare la battaglia, pensarono bene di rendere il paese deserto inverso il quale le armi cristiane avevano il loro cammino addirizzato. Nella loro rabbia abatterono ville, smantellarono casali, arsero i campi, ed era tanto il guasto che ovunque avevano recato, che in ogni luogo non si scorgeva che devastazione e rovina.

Scorrendo le torme dei crociati quei deserti, do-

ve erba non verdeggiava nè sul colle abbruciato, nè sul prato manomesso, verso Antiochia l'armi loro volgendo si ritrovarono nella più grande penuria, e più che tutte le orde saracene avendo a fronte fra tutte le privazioni paventavano della loro tremenda situazione.

Il loro gioire sfrenato venne amareggiato dall'angoscia. Priva di nutrimento, la soldatesca non sentivasi più in grado di progredire la marcia. I condottieri dapprima tanto orgogliosi ed impavidi sdegnavano coi miseri dividere un tozzo di pane, e lo andavano fra di loro gelosamente partendo. In tanto trambusto di miseria la morte mieteva molte vittime, ed un corrucio universale si sparse tra quelle file, ravvisando nel tardo loro pentimento i passati trascorsi, e la destra punitrice di un Dio offeso ed irritato dai misfatti enormissimi dei quali avevano lordate le proprie coscienze.

Il cavaliere della morte aveva serbato un cuore purissimo da così nefande immondizie, che ai figli della gloria e dell'onore recano onta e dispregio. Inabilitato per la riportata ferita a trattare il brando, rassegnato alle celesti disposizioni, volse il suo passo a Bayrut, e colà sur un naviglio ascenso che veleggiava in ver l'Europa, risoluto di tornare alle mura sospirate dove stava il suo bene rinserrato, partì, animato dalla brama vivissima di conoscere se la vergine di Nogarola avesse a lui incontaminata serbata la sua fede, e reso inviolabile il più santo dei giuramenti.

## CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

---

**L**a sventurata figlia del dolore accesa mai sempre di un affetto inesprimibile, solcava i vasti campi del mediterraneo, ed il vento propizio soffiava per agevolare il corso del pino leggiero che doveva sull'asiatico lido trasportarla.

Seduta sulla prora del naviglio ella contemplava con istupore le opere stupende della natura sortite dalla mente impercettibile dell'eterno. Fra la immensità dell'onda azzurra che andava il legno fendendo, si vide torreggiare allo sguardo come un sovrumano prodigio, e le aguzze creste delle montagne della Corsica, e le deserte e sassose della Sardegna, e le deliziose e fruttifere della Sicilia. Rodolfo gli stava al fianco ed era alquanto conturbato per la perdita dell'amico Erminio, il quale a Genova riconosciuto, all'impensata venne da quella sbirraglia arrestato e condotto alle carceri come malvivente ed il più ribaldo degli assassini che

infestavano i massi della Liguria. Lo confortava la speranza, che colla fuga avrebbe ancora potuto porsi a salvamento.

Splendeva il più bel sole, il cielo era sereno ed ogni palpito dal cuore di Estellina era sgombrato, mentre aveva con fervorosa preghiera invocato il motore supremo fausto al suo cammino.

Dalla parte di settentrione una rossiccia nuvola comparve all'improvviso, la quale impensatamente dilatandosi coperse le sfere di una caligine immensa. Nell'ampiezza del mare in cui si trovavano non rimaneva ai navigatori altro rifugio che di sfidare il più terribile degli elementi.

Sprigionati i venti dalle orride grotte ove stavano chiusi, impetuosi sbucando sopra le onde accavallate improvvisamente si distesero. Ferocissimi e gagliardi scontrandosi ad una asprissima contesa sopra il mare si disfidarono, ed il flutto sconvolgendone, ora fino al cielo lo innalzavano, ora lo inabissavano nei vorticosi valloni. Rombava il muggito del tuono, folgorava il guizzo del lampo; era imminente una fatalissima procella. I marinari da tanto sconvolgimento atterriti vagavano sopra le onde a discrezione della rapida corrente. Volgevano al Signore e ai santi del paradiso le loro preghiere per ottenere, mercè le grazie superne, uno scampo alla rovina deplorabile cui si vedevano esposti. Una folgore sterpò il più grosso albero veliero. Dalla forza dei flutti l'uno coll'altro incalzantisi il timone che dirigeva il naviglio venne troncato. Altra speme

non rimaneva ai miseri che di affidarsi alla divina pietà. Anzi che racchetarsi i venti più ingagliardirono : scoppiò una procella desolatrice. Fra tanta oscurità che regnava , perduta ogni speranza di salvezza, il naviglio spinto dall' onde furiose impetuosamente urtando in uno scoglio ebbe tutto a sfascellarsi. A quel colmo d' infortunio , chi sulle antenne, chi sulle frante travi cercava di porre in salvo la propria vita , se pur gli era possibile in tanto sconvolgimento.

Rodolfo in quel conflitto tremendo del mare, dei venti e delle tempeste spiegò un ardire più che umano. Fattosi sugli omeri un fardello della semi-morta Estella , la quale si teneva al suo collo avvinghiata , ed afferrando una grossa tavola , a cavalcioni sopra ponendovisi andava incontro ad una sicura morte, ma il veemente corso di un' onda dall' altra sospinta lo avvicinò ad uno scoglio. Con grande stento abbrancato un tronco che su di un masso era confitto, tutto di acqua stillante, spossato quasi di forze, arrivò ad adagiarvi la desolata vergine di Nogarola.

Ripigliata qualche lena e rinvenuta, arrampicandosi potè arrivare fino alla metà dello scoglio afferrato, ed in uno speco scavato dalla natura porsi a salvamento. Da quell' altura l' intrepido si pose ad osservare i marinari infelici , i quali colla furia dell' onde lottando, sprofondati scorgeva nei gorgi vorticosi dai quali vennero per la maggior parte ingojati.

▲ fior di labbra Estella gli chiese:

« Dove siamo noi? »

« In mano della provvidenza. »

Non avevano i loro mantelli, mentre nello sfascio del legno tutto l'equipaggio fu nel mare lanciato. Rodolfo ebbe la precauzione nella di lui dimora in Genova di realizzare in tant'oro le gemme di Estellina, e tutto il danaro ricavato lo teneva nella cinta, per far fronte col medesimo ai bisogni di prolungare la propria esistenza. Estella soltanto conservava la sua croce di brillanti appesa ad una grossa collana d'oro, che dell'alabastrino suo collo formava l'ornamento.

L'appressarsi della notte accrebbe in essi il terrore. Nella loro perigliosa situazione muti entrambi si fissarono nel volto. Colà alla meglio ricovrati attesero con rassegnazione il sorgere del mattino per potere dalla umana pietà, se pure la avessero rinvenuta, addimandare un qualche soccorso.

Ad un giorno cotanto procelloso ne sorse uno dei più ridenti. Stendendo sull'onda acquietata lo sguardo non videro che la immensità della loro sventura, e galleggiare sulle acque i rottami del vascello naufragato. Sovra quei massi informi aggirandosi arrivarono ad un piccolo seno dove orma non scopersero di abitazione. Il proseguire gli era impossibile. Privi di tutto non avevano di che saziare la fame che cominciava a tormentarli. Ardua era la loro posizione e vi si assoggettarono rasse-

gnati. Raccolte certe radici e varj frutti di mare con quelli si cibarono. Per ben due giorni trascinare dovettero una vita straziata dai patimenti. Prevedendo prossimo il loro fine, sentivano il peso del disastro ma non si smarrirono di coraggio.

Il viaggio della Palestina era l'unico loro pensiero, ed a qualunque sacrificio lo bramavano effettuato. In quel luogo deserto non vedevano alcun sentiero per prendere una direzione. Il non conoscere in qual regione li avesse la procella sospinti accresceva il loro turbamento. Spuntò per essi benigna una terza aurora, ed una piccola barca che si presentò a quel ristretto seno di mare ravvivò in loro la speranza, e dalle anime loro, dapprima cotanto a ragione contristate, ogni timore si andava dileguando. Allo appressarsi di quella gente rimasero più consolati quando da quegli esseri beneficienti pronunciare udirono la italiana favella.

Implorando colle grida al loro naufragio soccorso, quei provetti remiganti furono pronti a sbarcare sulla spiaggia, curiosi di conoscere i due infelici che si trovarono smarriti fra quei luoghi della solitudine.

Erano abitatori dell'Etruria, i quali in ogni anno solevano recarsi sulle coste dell'Affrica alla pesca del corallo. Nello scendere a terra, vedendo la modesta carmelitana che ad essi volgeva la più affettuosa parola, ne rimasero edificati. Rodolfo, che era nemico dei complimenti, gli domandò se avessero qualche cosa da mangiare.

« Sul momento si può preparare una frugale collezione da poveri pescatori » rispose Lanfranco.

« Questa mattina sull' albeggiare abbiamo preso del buon pesce » soggiungeva Guicciardone.

« Del pane ne abbiamo in abbondanza .... »

« Il fuoco in un momento si accende .... »

« Dunque siamo a cavallo, conchiuse Rodolfo. Preparate con sollecitudine e sarete ricompensati. »

« Non abbiamo bisogno di compensi. »

« Siamo etrusci e buoni cristiani. »

« E per i nostri connazionali non si conoscono sacrifici. »

Raccolte delle legna inaridite, delle quali sempre abbonda un marittimo lido, fu accesa una catasta di fuoco, e fuori dalla barca levando il canestro del pesce che ancora guizzava, lo fecero sulle braccia arrostitire; presentatolo quando era cotto ai due smarriti se lo divorarono con molta soddisfazione.

Interrogato il capo da Rodolfo in quali terre si trovavano, gli venne risposto che erano sulle coste di Tripoli di Barberia, luogo pericolosissimo, infestato dai pirati di mare e dai ladroni di terra, i quali commettevano sugl' infelici che loro cadevano nelle mani le più nefande carnificine.

Lanfranco era un buon uomo; abbenchè rozzo di costume mostrava in ogni suo libero detto un' anima eccellente. Avrebbe bramato di conoscere meglio i miseri cui porgeva soccorso, ma la soggezione lo tratteneva dallo interrogarli. Lo prevenne Rodolfo quando gli palesò che erano avviati in ver la Palestina per compiere un voto da essi pronunciato colla santità di un giuramento .... che colpiti dalla

procella a stento poterono sulla sassosa spiaggia salvarsi, pregandolo di liberarli sulla di lui barca da quegli orrori, e ricovrarli nella sua capanna fino a che un altro naviglio rinvenissero che viaggiasse per le asiatiche terre.

In uno slancio di gioja inaspettata Lanfranco porse ai viaggiatori i più grandi conforti. Narrò ad essi, che in più largo golfo a poche miglia di distanza stava ancorato un legno, sul cui pennone vide sventolare lo stendardo della croce, onde con ragione poteva supporre che in ver la santa terra avesse il suo viaggio diretto.

« Si potrebbe raggiungere? » domandò con premura Rodolfo?

« In pochissime ore. »

« E se fosse partito? » soggiunse Estella.

« È impossibile, signora: il mare non è ancora tranquillo, le correnti sono contrarie ed il vento spira tutto all'opposto, per cui non avete che a montare sulla mia barca e le nostre robuste braccia remigando ci faranno riescire più breve il tragitto. »

Non esitarono ad accettare l'offerta generosa, e pieni di fiducia sullo schifo ascendendo in brevissimo tempo si videro lontani da quel luogo selvaggio, dove sarebbero periti senza l'onore di una tomba e senza il soccorso della benefica umanità.

Allargatisi in mare e la corrente dell'onde seguendo, arrivarono alla vista del seno daddove sulle alte antenne con sommo piacere osservarono sventolare all'aura il sacro vessillo della redenzione.

Al naviglio accostandosi, da Lanfranco con sonore grida venne dimandato soccorso. Colle loro lucide armature, coi loro pennuti cimieri sul cassero si presentarono molti cavalieri spinti dalla curiosità di conoscere a chi potevano salvare la vita. Lanciate nella piccola barca e corde e scale, Estella fu la prima ad ascendervi. Rodolfo, regalata di qualche moneta d'oro il toscano generoso, ed una buona pescagione augurandogli, vi montò pel secondo.

Bramoso di parlare al capitano e manifestargli la sua intenzione, a lui si presentò un uomo venerabile il cui volto ispirava tutto il rispetto. Alla di lui comparsa gli altri tutti si ritrassero attoniti nello scorgere una giovane monaca, dal cui sembiante, ancorchè dal suo velo coperto, traspariva una incantevole beltà.

Udito il santo pensiero dei naufraghi, dal santo uomo vennero accolti con somma cordialità. Era quello appunto un naviglio carico di lombardi cavalieri i quali veleggiavano per l'Asia onde seguire le insegne del Monferratese guerriero, al cui brando non v'era musulmana scimitarra che potesse resistere. Essi erano guidati da uno zelante prelado dal sommo pontefice nell'Asia inviato onde togliere quei prodi dalla via della perdizione in cui si seppe che si erano strabocchevolmente incamminati.

Nella semplicità del suo pensiero, dolente di aver portato al cuore paterno tanto cordoglio, viaggiando in compagnia dello stuolo degl'italiani cavalieri, Estellina, fervida sempre della concepita passione,

si era alquanto rasserenata. Dall' uomo venerabile fu trattata colle possibili convenienze. Dopo la sofferta procella, dalla quale fu salvata quasi per prodigio, il cielo arrideva al voto del suo cuore. Le aure spiravano propizie al lungo tragitto, e quando meno se lo aspettava si rinvenne sull' asiatica costa. Scesi che furono a terra intesero che il campo dei battaglieri di Cristo stava attendato nelle pianure di Antiochia, mentre la presa di quella piazza era necessaria alle vastissime mire dei loro condottieri.

Rodolfo si diede tutta la premura di ritrovare le possibili comodità onde attraversare il largo ed intralciato terreno. Uniti allo stuolo dei lombardi guerrieri non ambivano che pervenire una volta alla meta cotanto sospirata.

Interrogata Estella dall' uomo venerando quale si fosse l' oggetto della sua missione al campo dei cristiani, con una pronta menzogna a lui rispose, che un religioso istinto di pietà l' aveva indotta alla santa opera per medicare le ferite dei prodi che esponevano la propria vita e pugnavano contro il feroce saraceno a difesa della religione di Cristo. Divino pensiero! che dal santo personaggio fu encomiato, e lo estimò celeste ispirazione in una giovane donzella dotata dalla natura di tanta avvenenza.

## CAPITOLO VIGESIMONONO

---

**N**ei ridenti giardini dell' abazia di Chiaravalle conversando coi più saggi filosofi del suo secolo, fervido di religiosa edificazione, l'Arcivescovo Visconti, dopo una passata carriera di tante amaritudini cospersa, in agosto del 1295 era volato a cogliere il premio serbato ai giusti nell' immortale soggiorno della beatitudine. Vennero le sue spoglie trasportate a Milano con solennissima pompa e coll' accompagnamento di tutti gli ordini religiosi, e collocate nella chiesa maggiore vicino alla cappella di S. Agnese (1)

(1) Il sepolcro di questo insigne Prelato ora trovasi in Duomo dietro il coro, vicino alla sagrestia meridionale ed è segnato colla seguente iscrizione.

Inclytus ille pater Patriæ, lux, gloria patrum,  
Fulgor iustitiæ, fidei basis, arca sophiæ,  
Largitor veniæ, portus pietatis egenis  
Intrepidus pastor, quem moles nulla laborum  
Ardua devicit, Populo latura quietem,  
Ille pius Princeps, et præsul amabilis: in quem

da lui medesimo vivente fatta edificare, avendo nel giorno in cui celebrasi la sua festa riportata la vittoria della battaglia di Desio.

Matteo governava il milanese popolo, ed era l'oggetto della pubblica ammirazione. Dotato di sommo ingegno, guidato da una moderata politica, egli fu ben lontano dall'insanguinare il suo impero prendendo private vendette. Rammentando la crudeltà con la quale la fazione Torriana trattò il padre suo, non inferì mai con alcuno di quella stirpe tanto al suo nome nemica. Per quanto da lui dipendette, la colmò di beneficenze con tratti sublimi di singolare generosità.

All'animo suo magnanimo e elemente accoppiava il nome e la laude dei suoi soggetti, coll'esser creduto temperato, tanto nel furore delle guerre quanto nell'ozio soave della pace, in ogni suo desiderio. Egli andava orgoglioso e soddisfatto di essere estimado da tutti uomo religioso, pio, cristiano, padre e benefattore de' suoi popoli.

Altus virtutum splendor convenerat omnis ,  
Quo Mediolanum radiabat lampade tanta ,  
Totaque fulgebat regio: nunc pollet adempto.  
Clara Vicecomitum proles , venerabilis Otho ,  
Oh dolor , oh vulnus , cinis est hoc marmore factus.  
Christe Pater vitæ , requiescat spiritus in te.  
Annis undenis , ter senis , terque diebus  
Præfuit Ecclesiæ Pastor bonus Ambrosianæ  
Mille ducenteno quinto noviesque deceno  
Quarto hic , Augusti bis liquit gaudia Mundi.

Unico pensiero che lo predominava più che ogni altro era quello di dilatare l'impero della sua casa, e gittare della sua grandezza le più salde ed inschiantabili fondamenta, e diceva a se medesimo:

« Senza ricorrere a mezzi coercitivi, senza macchiare il suolo lombardo di sangue ho esteso il mio dominio più coll'oro che col ferro: mi sono acquistato l'amore dei miei sudditi; non ho più voti a formare sulla terra. »

Quando egli si credette giunto all'apice della felicità, quando pensava di gustare nella quiete il frutto delle sue imprese, la malvagità e la perfidia si combinarono unite per movergli di nuovo un'asprissima guerra. Gli stessi suoi parenti congiurarono contro di lui. Alberto Scotto era il promotore della ribellione. La nobiltà spargendo sul volgo grosse somme di danaro favoriva la insorta cospirazione, invida forse della sua grandezza e della sua gloria.

Non bramando Matteo che il cittadinesco sangue fosse versato sulle pubbliche vie, per porre in salvo i suoi giorni e dar libero sfogo alla tirannide de' suoi nemici, di notte tempo escì da Milano volontariamente, prevedendo al certo il suo esiglio, e con alcuni di sua famiglia si rifugiò al castello di Nogarola, avendo nella sua mente macchinato delle grandi idee per riacquistare ben presto l'usurpatogli trono.

Fra quelle mura, non più della letizia ma della tristezza, dal vecchio conte fu ricevuto, con l'ur-

banità degna del suo grado illustre, e del grido che colle sue virtù si era meritato.

Matteo trovò l'amico suo pallido, smunto, immerso nelle più grandi afflizioni. Si fece il volto di Alamondo più sereno quando lo strinse al suo seno, versando fra le sue braccia uno sfogo di paterno pianto.

Chiusi soli nel gabinetto si narrarono a vicenda le proprie sventure.

« Io sono rimasto orfano sulla terra. Avevo una figlia unica che era la delizia dell'anima mia, e l'empia volontariamente si è da me allontanata. »

« Avevo migliaia di sudditi, che amavo come figli miei, ed i barbari, gli sconoscenti mi hanno esiliato. »

« Tu potrai recuperare il tuo seggio. »

« Concederà a te pure il Signore di rivedere la tua Estella . . . »

« In tanto tempo mai una sua notizia. Ah! pur troppo quella ingrata mi ha per sempre dimenticato! Perfido Torriano che me l'hai dal seno strappata . . . se avere ti potessi nelle mie mani . . . »

« Gli perdoneresti? »

« No. »

Vedendo il Visconti che Alamondo stava per incollerire cambiò discorso, riserbandosi a tempo migliore di persuaderlo alla rassegnazione delle umane vicende ed al rispetto ai decreti dell'Onnipotente.

Nel placido suo ritiro, Matteo non perdeva occa-

sione alcuna che gli potesse essere favorevole per ritornare nel suo diritto ripristinato. Il di lui figlio Galeazzo era alla testa di un poderoso esercito sul suolo di Vercelli, ma egli non volle affidare all'esito di una battaglia la sua gloria e l'onore suo. Ricevè delle fauste notizie che i Torriani in Milano erano in discordia; che Guido aveva praticate contro quelli di sua famiglia e coi suoi partigiani delle grandi vessazioni. Seppe che per gli enormi suoi crudelissimi eccessi suggeritigli da una sanguinolenta ambizione, era divenuto oggetto di abborrimento ai nobili, ai cittadini, e perfino all'infima plebe, che lo bestemmiava come l'uomo degno della universale esecrazione.

Queste voci, che più sempre andavano fermentandosi, gl'inspiravano coraggio ed a se medesimo prossimo presagiva il suo trionfo. Teneva delle pratiche estese: aveva tratto dal suo partito Arrigo imperatore d'Allemagna, il quale con formidabili squadre era disceso nel contado di Brescia. I suoi passi erano spinti ma gli addivenivano necessarj.

Travestito da contadino andò a visitare quel monarca perfino nella sua tenda, e nel petto sentì qualche tremore quando circondato lo vide dai suoi possenti nemici. Non si smarrì per altro, ma con maschia eloquenza, imitando l'oratore di Arpino, la propria causa difese, che quel sovrano convinto dalle sue ragioni gli diede dei grandi conforti. Ritornato al castello di Nogarola, stava con impazienza attendendo l'esito della sua missione.

Il cavaliere della morte aveva varcato i mari con vento felicissimo, ed in meno che non sel pensava approdò alla superba Venezia dell'onde dominatrice. La di lui ferita era rimarginata, ed il non potere più imbrandire una spada gli era di sommo rincrescimento. Non appena toccò il terreno della deliziosa città, ignaro di quanto nella bella Italia era avvenuto, il soave pensiero lo invase, pensiero che aveva sempre coltivato, di volare colla rapidità dell'aquila al suolo beato, dove si immaginava, che oppressa dal cordoglio la sua diletta Estellina trascinasse i miserandi suoi giorni.

Nello scorrere la via lo opprimeva un forte palpito di cuore, e non poteva comprendere la cagione. La sinistra idea di essere dalla sua bella tradito lo angustiava. Toccò appena il terreno sospirato, e tremò nel solo vederlo. Avrebbe bramato incontrarsi in Rodolfo... ma come, e dove rinvenirlo? Entrare direttamente in quelle mura dove aveva giurato di non più riporre il suo piede, non gli sembrava conveniente.

Annodato ad un tronco il suo cavallo passeggiava confuso fra gli intricati sentieri della selva. Non sapendo a qual partito appigliarsi, si decise di recarsi al casale di Caterina, colla certa persuasione che dall'ottima contadinella qualche cosa avrebbe potuto scoprire. Nell'appressarsi alla porta trovò il vecchio Marco, dal quale alla nera armatura di cui Corrado era sempre coperto fu subito riconosciuto. Il cavaliere bramava interrogarlo, ma il buon villi-

co al sommo sbigottito col cenno lo consigliava a fuggirsene, perchè se avesse ardito più a lungo soffermarsi la di lui vita sarebbe stata in un grave pericolo. Marco era in tale orgasmo che non trovava parola per rispondere alle domande del guerriero. Pronunciato il nome di Estella, il buon vecchio ponendosi le mani nei capegli potè dirgli appena, che ella era dal tetto paterno fuggita, e che si dubitava fortemente della di lei morte.

« Fuggita ? morta ? . . . »

« Almeno questa è la voce che corre nel castello. »

All'annunzio funesto Corrado ebbe a cadere tramortito, ma superiore a sè medesimo, proseguiva ostinato a volere dal contadino maggiori schiarimenti. Dall'interno della selva si intese un rumore d'armi. Erano gli sgherrani del conte che correvano sulla traccia del cavaliere. Dalle guardie veglianti sulle muraglia egli fu osservato a quella aggirarsi d'attorno, ed immediatamente dal signore di Nogarola fu emanato l'ordine di arrestarlo e trascinarlo al suo cospetto.

Guidati da Malavita, che il posto aveva preso di Rodolfo, quei manigoldi sbucarono dalla boscaglia come tanti mastini arrabbiati. Cogli ignudi pugnali stavano per avventarsi sopra Corrado con tanta ferocia, come se impadronire si dovessero del più famigerato degli assassini. A quell'impeto furibondo il Torriano non oppose che sè medesimo e la sua fermezza, e colla sinistra snudando la sua spada

stava per distendere al terreno qualcuno di quegli scellerati, ma a doppie braccia Marco lo tratteneva per non vedere sotto il porticato della sua casa un lavaero di umano sangue. A quell'ardire sbalorditi ed avviliti quei ribaldi gl'intimarono l'ordine del suo signore di seguirli, mentre la di lui comparsa attorno alle mura di Nogarola aveva in lui destato dei grandi sospetti. Raccomandato a Marco il suo cavallo, pieno di ardimento si pose nel mezzo a quei figli del più vile servaggio, e desioso di maggiori scoperte di buon grado si arrese di presentarsi al conte colla risoluzione nell'animo di sfidarne tutta la severità.

La brama di sentir nuova della sua figliuola teneva Alamondo perplesso nel modo con cui accogliere doveva il Torriano, col quale asseverantemente supponeva che ella fosse fuggita. Celando ogni suo disegno all'ospite Visconti, seduto sopra un seggiolone, lo attendeva nel suo gabinetto. Un'ira fulminatrice sfavillava dall'occhio suo infossato, come dell'uomo che meditasse commettere delle grandi violenze. All'avviso recatogli dallo sgherro che il cavaliere era al suo cenno, si spianò l'accigliata sua fronte ed il sorriso d'una gioja crudele spuntò sul di lui labbro. Diede l'ordine imperioso che fosse introdotto. Alla comparsa di Corrado, che nel suo sembiante spiegava l'intrepidezza commista al dolore, deposta ogni ferocia si ristette muto ed immobile ad osservarlo; riconobbe la negra armatura colla quale vincitore trionfò nel torneo, e non ave-

va l'ardire di volgergli la parola. Un lampo di ragione lo scosse, e fece sedere al suo cospetto il cavaliere di cui forse paventava le seducenti sembianze.

« Hai trionfato alla fine, gridò con voce soffocata dalla rabbia che rodevagli le viscere. Spergiuro! è tua la vittoria, mia la pena angosciosa che ben presto mi condurrà al sepolcro. »

« Siamo in due a piangere costretti, ed a pascersi di un acerbo dolore. »

« Dammi ragione della figlia mia . . . »

« A te piuttosto ragione chiederei di quella che dispietatamente la tua prepotenza, il tuo dispotico potere ha strappata ad un puro amore dal Cielo ispirato . . . »

« Dimmi di lei . . . »

« D' allorquando escii dal tuo castello, e che ella versava un pianto spremuto dalla sua bell'anima da una fede purissima . . . Io più non la vidi . . . »

« Tu mentisci . . . »

« Guarda la insegna di Cristo della quale vo' superbo di essere fregiato, e giudica dappoi se nel mio cuore aver puote luogo la menzogna. »

« Estella adunque? »

« Più non la vidi, . . . e lo posso giurare. »

« Tu sei un assassino. »

« Frena gli insulti, o conte. »

« Della tua amante ti domando . . . »

« Ora lo conosci? Dovevi dapprima assentire al nostro voto. »

« Mai . . . la morte piuttosto . . . »

« Privato di Estella posso io amare la vita? »

Alle imprecazioni che vomitava un animo al sommo irritato, Corrado non opponeva che la sommissione, il pianto, e la preghiera alla calma. Gli mostrò la ferita riportata sulle glebe dell'Asia, che rosseggiar fece del musulmano sangue, e protestò col più solenne giuramento, che se la fatalità non lo avesse colpito non si sarebbe giammai allontanato dai battaglieri della croce, mentre il lasciare la sua vita sul campo dell'onore era l'unico voto che egli aveva formato, a sè solamente riservando, nel punto irrevocabile di volare all'eterno regno, di pronunciare il nome dolce di lei che ha amato, idolatrato, adorato, e che neppure il muto silenzio dei sepolcri saprebbe cancellare dal suo pensiero.

A quei detti crebbe lo sdegno di Alamondo, quelle espansioni di un cuore affascinato dalla passione ingrandirono nella sua mente il sospetto, che ella fosse corsa sulle di lui traccie. Lo caricò dei più acerbi rimproveri, lo trattò da seduttore audace, da traditore infame, ed impugnato aveva un pugnale per iscagliarsi sul ferito, il quale in tanta irascibilità lo degnò del tenero sorriso del compianto, isdegnando di far fronte al padre di colei che dopo Iddio era la persona più cara all'anima sua.

Credendosi deriso, il conte ad alta voce chiamò i suoi servi, i quali prontissimi si presentarono risolti di eseguire ogni suo barbaro comando.

Al clamore che per tutte le loggie si andava diffondendo accorse nel gabinetto il saggio Visconti. Con animo risoluto disarmò il braccio dell'amico, ed ordinò con mansuete maniere agli sgherrani di ritirarsi. Voltosi quindi al cavaliere della morte gli chiese con quale intenzione alle mura di Nogarola si era ancora avvicinato. Al moderato favellare di Matteo il Torriano non trovava parole per rispondere. Scosso dalla sorpresa, infiammato d'amore, colla forza dell'accento a lui connaturale, pronunciò . . .

« Ecco il retaggio della tirannide dei padri, essi gemono in quello stesso dolore che gli eletti dal Signore, per gustare i beni passeggeri e peregrini della terra, furono dal feroce loro orgoglio costretti a sentirne tutte le amarezze. »

« Che favelli tu? » gridò Alamondo dal suo seggiolone rialzandosi.

« Il mio destino e quello di tua figlia fu lassù nell'eterno volume scolpito. Chi il diritto ti porgeva di frangere un sempiterno decreto? »

« La tua audacia eccede. »

« Il cuore di Estella è mio . . . Io ho giurato sul freddo avello della estinta tua sposa . . . Se a lei tu fossi stato meno crudele . . . »

« Taci, forsennato. »

« Calmatevi entrambi, gli interruppe Matteo. Sono sacri i tuoi giuramenti? . . . »

« Me lo rinfacci Iddio quando mi sia concesso di presentarmi al suo tribunale, che vide e conob-

be la purità dei nostri sentimenti. Oh quanto io soffersi per essere disgiunto da lei . . . »

« Da Estella? »

« Da tua figlia. »

« Io l' ho perduta. »

« La rivedrai lassù dove sono librati le sorti dei viventi. »

« Chi chiuderà le mie palpebre nell'estremo mio sospiro? » intenerito esclamava Alamondo.

« Il rimorso. »

« Cavaliere . . . »

« Scusami Visconti, non ravviso più me medesimo; la perdita di Estellina, il non averne più contezza dopo il torneo che mi rese vincitore del figliuol tuo, che a me ardiva involarla, lo essermi spontaneo dall'italiano suolo dipartito, e lo avere sparso il mio sangue per lei . . . unicamente per lei, mi porge giusto diritto di farne al padre rimprovero acerbo, se egli me l' ha crudelmente negata, ed entrambi ci ha precipitati nell'abisso degli affanni e dei tormenti. »

Al risoluto accento del guerriero ammutoli il conte, e nel volto fissandolo si sentiva il cuore raggruppato dalla terribile angoscia. Corrado l'osservava con compiacenza, e dallo sconvolgimento delle sue idee nutriva nel petto le più liete speranze. Nel chiedere di escire libero dalle squallide mura dove più non respirava l'oggetto dell'amor suo, dal conte gli venne costantemente vietato, ma facendogli conoscere Matteo dopo le preannunciate proteste, che

sarebbe stato un violare il diritto delle genti e dell'ospitalità, si esibì egli medesimo di accompagnarlo per la seconda volta fuori delle mura del castello.

Una parola volse il Torriano ancora al conte prima di escire, e n'ebbe in risposta ...

« Dammi mia figlia. »

« Oh! lo sapessi dov'ella si trova!.. »

« Chi sa quali sieno le superne disposizioni. »

« L'investigarle è delitto. »

« Lo avermi privato del mio sangue è il tuo imperdonabile. »

Interruppe questo nuovo alterco, che riconduceva all'ira, l'ingresso di Malavita, il quale annunciava l'arrivo alle porte del castello di un ragguardevole personaggio, che dall'Alemanno imperatore, come massaggio al Visconti, era premurosamente indirizzato. Fu dato l'ordine d'introdurlo.

Matteo non poteva supporre, che dal generoso monarca così presto fossero fissati i suoi destini, e di molto si sorprese quando innanzi si vide comparire Alberto della Torre, che gli aveva giurata sempre una nimistade eterna.

Corrado nel vedere l'avo suo corse fra le sue braccia, ed il Torriano si maravigliò di molto scorgendo un suo nipote ritenuto nel castello dove stava rifugiato un Visconti. Avrebbe bramato chiederne ragione, ma frenato dalla placidezza di Matteo, a lui presentò il dispaccio sovrano nel quale venivano assicurate le sorti della Lombardia, e dissec-

cate rimanevano con un atto di giustizia e di clemenza tutte le sorgenti delle discordie intestine, le quali non procurarono a questo suolo diletto che la strage e la devastazione.

L'accordo fatto fra le fazioni belligeranti era dei più modificati ... ma Guido della Torre, che l'impero teneva di Milano, e viveva ignaro di quanto avessero potuto compromettersi i suoi messaggi, non cessava di spargere sulla desolata città le più crudeli afflizioni.

Mosso dalla curiosità il signor di Nogarola di sentirne i patti convenuti, Matteo lesse ad alta voce quanto contenevasi di più importante nell'imperiale rescritto.

« Che i Torriani, restituiti al primo splendore ed alla primiera libertà, godessero nella patria loro di tutti quei diritti e beni per ogni azione civile o guerriera dagli avi suoi acquistati, che ogni spirito di discordia fosse cancellato, che sarebbe stato soggetto alla più severa punizione chi avesse ardito ancora con l'armi di turbare l'ordine sociale, e che Matteo Visconti fosse di nuovo costituito a prendere le redini del milanese governo, ed in ogni suo potere compiutamente restituito. »

La presenza di un Sovrano potente, duce di numerose squadre, che poteva l'Italia tutta porre a soqquadro, aveva indotto i Torriani ad assoggettarsi alla di lui volontà ed al suo comando, e ad essi fu forza il nascondere il rancore dal quale gli animi loro erano intorbidati.

Con mendace compiacenza Alberto espose al Visconti la sovrana volontà, che al più presto si recasse al di lui accampamento, mentre il conciliatore monarca a se medesimo aveva riserbato il contento di riporlo sul suo seggio, che pel momento dalla forza delle armi e dall'abbaglio di menti esaltate veniva ad esso usurpato.

Nella espansione della sua allegrezza voltosi ad Alamondo . . .

« Vedi, o conte? i miei guai sono terminati. »

« I miei gli chiuderà l'orrore di una tomba. »

Chiesta da Alberto la cagione della tanta afflizione del conte in brevi accenti venne del tutto informato, e ne fece al nipote i più amari rimproveri.

Preso licenza partirono, lasciando al vecchio padre parole di pace e di faustissimi presagi.

Esciti dal castello, Alberto si unì ad uno stuolo di guerrieri che lo attendeva. Voleva a forza seco condurre il nipote, ma quegli costantemente ricusando, lo assicurò che lo avrebbe in Milano riveduto. Recatosi alla casa di Marco fece imbrigliare il suo destriero e verso Lodi volse rapidissimo il suo passo, e col cuore straziato dalla incertezza, dall'angoscia, la quale di tratto in tratto gli veniva alleviata dalla speme lusingatrice di non aspettate consolazioni.

## CAPITOLO TRIGESIMO

---

**L'**esercito dei Crociati percorrendo di vittoria in vittoria, fiaccate in ogni scontro le mussulmane turbe che ardivano disputargli il sentiero, si arrestò alla fine sotto Antiochia per potere, rinvigorito, più oltre proseguire i suoi trionfi.

Quell'incantevole e delizioso soggiorno, il tratto civile e cortese degli abitatori dei dintorni, l'azzurro di un bel cielo, la soavità della verzura, che all'aura tramandava un vezzo odoroso, le spiagge svariatemente arborate, i campi di granaglie onusti, i prati di variopinti fiori smaltati, ed altri agi e piaceri che la provvida natura presenta sotto quel clima dolceissimo, furono per i guerrieri di Cristo un cumulo tale di allettamenti, che il fermarvisi ed il trovarsi mollemente stemperati ed in balia delle più lascive costumanze fu per essi la cosa del momento.

Se si deve prestar fede agli storici, che magnificando la situazione di questo suolo, da taluno anche chiamato il paradiso della madre creatrice, essi narcano che ai tempi di Tiberio, quando guerreggiava nell'Asia e quando il magnanimo Severo riportò altrettanti trionfi quanti furono gli scontri coll'inimico che lo sfidava alla battaglia, le soldatesche romane robuste per istinto, avidi di dilatare la gloria loro e le loro conquiste, nelle spiagge di Antiochia tanto si ammorbidarono, che il loro maschio valore era scemato, ed avevano posta in oblio fra quelle voluttà la loro antica militare maravigliosa disciplina.

Potevano i cristiani non essere avviluppati dalle medesime lusinghe? quantunque la religione, la conquista del Santo Sepolcro fosse il loro grido di guerra, sottomettendo al senso la ragione, si abbandonarono in preda al sollazzo. Non si ascoltava più la voce dei loro duci, che li chiamavano alla continenza, al dovere, all'onore. Le loro ammonizioni non erano udite, le minacce prese a scherno: il vigorismo destava in quei cuori travciati l'indignazione ed il risentimento.

Rafforzati di schiere e di armi i saraceni bene si avvidero che in quello stato di disordine e di affievolimento sarebbe stata una occasione propizia per piombare loro addosso e sorprenderli. Non si ristettero pertanto, e di fronte e da tergo e dalla muraglia esciti quai leoni inferociti, improvvisamente attaccandoli, lo sbaragliargli, il fugarli fu l'opera di lievissimo fatto.

Scossi dall' assalto repentino i crociati si discostarono, ed ardenti della sete della gloria e della vendetta, pieni di vigore, riordinatisi si posero ad affrontare le orde mussulmane con tanta gagliardia, che dal loro impeto furono costrette a ripiegarsi ed a cercare uno scampo sulle ridenti colline o nelle proprie tende, o rifugiarsi nelle mura dalle quali erano ferocissimamente sbucati. Nel riportare questa novella vittoria, che costò ai guerrieri della croce molto sangue, ebbero ad inorridire nello scorgere i loro fratelli d' armi a migliaia trafitti, cogli innumerevoli trucidati dell'inimico, che tutto coprivano il terreno del conflitto. A quella orribile vista all'istante dallo stolto folleggiar del piacere passarono al durissimo e fatale singhiozzar della morte.

Il massacro di tante genti dall' una e dell' altra parte fece sì, che l' aura dapprima cotanto salutare, per la trascuranza di dar loro sepoltura divenne da poi contaminata, infetta.

In mezzo a cotanto sfascello il venerabile prelado Everardo giungeva al loro campo, ed ebbe a versare lagrime di terrore e di cordoglio, nello scorgere un cumulo di cadaveri e di ossami su quelle spiagge fiorite, conseguenza fatale del vizio e della corruzione. Estella viaggiò sempre al di lui fianco, e tremò che nel micidiale conflitto il suo Corrado fra tanti estinti non avesse pur egli cessato di esistere.

Le ombre sue stendeva la notte, ed intenti stavano tutti nel più cupo silenzio a porgere un far-

maco salutare alle riportate ferite: col fermo pensiero, al sorgere del sole, di rinnovellare il cemento, e fare in tal guisa dei loro falli una giustissima emenda.

All'annunzio del rispettabile ministro del santuario dal sommo Pontefice al loro campo inviato, i duci primarj si affrettarono la notte istessa alla di lui tenda, che in luogo appartato dallo stuolo che egli conduceva gli venne innalzata, per rendergli un omaggio rispettoso ed intendere dal suo labbro quali fossero le disposizioni ed i decreti del primo gerarca del cristianesimo.

Nel bollire di uno sdegno e di uno zelo puramente religioso, Everardo a quei riuniti sciolse la sonorissima sua voce, e dopo avergli fatto conoscere coll'energia dell'accento, che vergognosa e riprovevole era la loro condotta, non potè trattenersi dal gridare con un' enfasi straordinaria, che Iddio era stato seco loro magnanimo, clemente, misericordioso, per non averli tutti subissati e lanciati, nel rigore della sua terribile giustizia, in fra i tormenti delle anime eternamente perdute; che recare si dovevano a somma ventura, se la pietade superna, col duplice flagello, loro accordava ancora il tempo, il modo di ravvedersi per piangere a lagrime di sangue le commesse iniquità... e terminò col dire ad essi, che per tornar mondi innanzi al divino Creatore dovevano soltanto mantenere il prestato giuramento, di struggere gli iniqui e tristi figli di Maometto e risciogliere alla perfine quel voto santo che dalla

discordia, dalla rilassatezza e dal mal costume veniva nuovamente franto, interrotto e contaminato.

Nel sentire quegli amari rimproveri si stemprarono quei capitani in un pianto angoscioso; colle mani il petto si percuotevano, e giurarono nuovamente sulle loro teste al venerando ecclesiastico di impiegare tutti i loro mezzi per assaltare la formidabile città, che era uno dei preziosi oggetti delle loro conquiste.

Riserbandosi il prelado il preciso dovere di concionare anco alle malconcie schiere cristiane, li licenziò: essi da lui si divisero pieni di rispetto e di venerazione.

Dietro una tenda, in un piccolo angolo del padiglione al guardo di ognuno celata, la vergine di Nogarola, accanto al fedele suo Rodolfo, senti il vigoroso sermone del prelado, e rimase maravigliata come nei combattenti del Signore allignare potesse tanta rilassatezza e consimile mal talento in una impresa per le armi apostoliche cotanto gloriosa. Ogni rimproccievole parola che esciva dal labbro sacerdotale era una spina acutissima che le trafiggeva il cuore, sulla temenza che il suo Corrado, gli altri imitando, abbandonato si fosse alla generale corruzione e la avesse dimenticata.

Ansiosa di avere di lui notizia, pregava, scongiurava l'amoroso Rodolfo a prendere le più esatte informazioni e farne le indagini più scrupolose ed esatte.

Calmato lo sdegno religioso, Everardo invitò

cordialmente la giovane donzella ad un piccolo rinfresco, che nel padiglione venne al momento preparato. Ella si scusò col dire, che aveva piuttosto duopo di riposo che di cibo. Il consimile non fece Rodolfo, che accettò di buon animo quanto gli venne gentilmente offerto.

Conscio della brama della giovine viaggiatrice, le promise che nell'indomani ne avrebbe parlato alla direttrice delle caritatevoli sorelle, in compagnia delle quali ella avrebbe soddisfatto alla sua vivissima brama di essere di sollievo alla misera umanità.

Ritornata nell'angolo di quella vasta tenda, per ordine del prelato ne furono chiusi gli ingressi, ed ebbe la precauzione di porvi un guerriero di guardia acciò nella notte non fosse da alcuno disturbata.

Ella era conturbata, agitata: il sonno, benchè stanco del viaggio, sfuggiva dalla sua palpebra, il cuore le balzava con frequente palpito nel petto, quasi le presagisse una grande sventura. Aspettava lo spunto dell'aurora con grande inquietudine. In onta alle tante gentilezze dal prelato ricevute, ella tremava sul suo destino; lontana cotanto da chi gli aveva data la vita, e che aveva barbaramente ingannato, paventava, ed a ragione, della di lui maledizione.

Albeggiava appena, e Rodolfo, che in una tenda appartata aveva passata la notte, ne uscì rapidamente per eseguire le commissioni della sua signora colla fiducia di poterle recare un grande contento. Si consolava da sè medesimo della conoscenza fatta

per viaggio del benefico monsignore, colla persuasione che fra i due teneri amanti egli avrebbe stretto il nodo cotanto da essi sospirato. Ma come poteva supporre che il venerabile uomo si fosse piegato, conoscendo l'inganno da Estella praticato, e non avendo il paterno consenso? Questo riflesso cominciò ad intorbidarlo, pure si abbandonò alla calma, pensando che si sarebbero almeno prese le più caute determinazioni per ovviare ogni disordine.

Scorrendo i varj alloggiamenti della soldatesca, a quello che più lo simpatizzava andava facendo delle interrogazioni, ma si trovò per mala sorte in mezzo a genti che parlavano un linguaggio dall'italiano del tutto diverso. Sorridendosi, si risovvenne di essere in Turchia e fra turbe straniere, e non se ne formalizzò. Più innanzi progredendo sentì parlare la bella favella che del mondo forma il lustro e l'ammirazione. Si rincorò, e fra quelle tende inoltrandosi, vide un cavaliere assorto nella più grande melanconia, accanto al suo destriero seduto. Gli parve al semblante di conoscerlo. Bene fissandolo nel volto, sulla certa scienza di non commettere errori, gli si accostò, e chiamandolo a nome gli volse il saluto. Era questi quell'Estore Gonzaga il quale al ritorno di Estella dal chiostro di Pavia alla sua casa, intervenne alle feste date dal conte Alamondo e si era della medesima perdutoamente invaghito, e per quanto avesse operato col mezzo del padre suo presso il signore di Nogarola ne ebbe sempre una spiacevole ripulsa. Per dimenticarla

fece in allora la risoluzione di passare in Asia, e combattere e segnalarsi sotto il vessillo della croce. A prima vista egli ravvisò Rodolfo, col quale al castello nel giorno di sua permanenza aveva più volte favellato. Volgendo a lui la prima parola gli domandò se la figlia del conte avesse contratto alcun maritaggio. Profittando dell' opportunità della inchiesta, Rodolfo a lui fece noto, che messaggero del padre di lei, per una commissione urgente era stato inviato in Asia, presso Corrado della Torre, il quale al certo militare doveva nel novero dei Crociati cavalieri.

« Infruttoso cammino! » rispose il Gonzaga.

« Come? » impallidendo, gli chiedeva Rodolfo.

« Scorrono già tre lune che il cavaliere della morte, il mio sviscerato amico Corrado, quell' eroe cui il nostro duce deve la vita, non più abilitato a brandire la spada per un fatalissimo colpo di scimitarra che ricevette nella destra mano alla battaglia di Nicéa, ripartì per l' Europa, dispiacentissimo di lasciare il campo della gloria e dei conflitti. »

Un colpo di fulmine furono queste parole per l'affettuoso compagno di Estellina, ed appena... appena voleva prestar fede al cavaliere che le aveva pronunciate.

Incapace di menzogna, il Gonzaga lo assicurò che quanto a lui disse era la purissima verità, soggiungendogli, che l' armata di Cristo aveva perduto un formidabile brando, coll' allontanarsi dall' esercito il prode cavaliere della morte.

Per maggiormente assicurarlo della verità di sue asserzioni lo introdusse nelle varie tende dei lombardi campioni della croce, e in quella perfino del monferratese condottiero, i quali tutti asseverantemente gli diedero la medesima risposta. Da tante voci accertato, l'atterrito Rodolfo esciva dall'alloggiamento di quei prodi, e con passo incerto, pel cammino barcollando, nella confusione delle sue idee non sapeva a quale risoluzione appigliarsi. Con quale ardire doveva egli presentarsi ad Estella e porgerle una notizia cotanto infausta? Tremava di sè medesimo, e da un lampo di superna luce rischiarato ebbe ad esclamare:

« Guai a quei figli che ai loro padri sono disobbedienti. La sventura è il loro retaggio, li persegue la paterna male... »

Voleva proseguire, ma siccome in quel momento sembrava un frenetico, e camminava senza iscorgere dove poneva il piede, ebbe ad inciampare in un crociato all'Italia straniero, il quale dandogli un colpo con il pugno della sua spada nel fianco lo scosse dall'estasi nella quale pel dolore era immerso, e non potè rimproverarlo perchè conobbe che quel soldato aveva ragione di maltrattarlo. Non poteva concepire pensieri per portare alla affettuosa Estella una sì fatale notizia. Gli sarebbe stata più gradita la morte, anzichè essere cagione alla giovine appassionata di un tanto cordoglio. Ma... che doveva fare? Gli era duopo risolversi. Armato di intrepidezza, suggeritagli dalla circostanza, si av-

viò in ver il padiglione dove la sventurata lo attendeva impaziente. Conosciuto dalle guardie che vegliavano alla tenda gli fu permesso l'ingresso. Girando l'occhio d'attorno in cerca del prelado per consultarlo in quello che doveva imprendere, seppe che egli era escito per urgentissimi affari del suo santo ministero.

Chiamò Estella, la quale escì velocissima al solo udire la sua voce. Tremò la misera nello scorgerlo tanto costernato. Voleva interrogarlo e le mancava la parola. Nel suo fremito soltanto pronunciò:

« Rodolfo... morì? »

« No... vive. »

« Lo vedesti? »

« No. »

« Dunque? »

« Partì. »

« Come? »

« Ripatriò. »

« Ah!... » gettando uno spaventevole grido cadde semiviva sul terreno, e fu così tremendo l'impeto del dolore, che dalle guardie accorse per soccorrerla si disperava quasi affatto di sua esistenza. Coricatala sur un sedile, dopo qualche momento si scosse, e colla immota pupilla guardò Rodolfo, che lagrimoso gli stava ginocchioni d'accanto.

« Ripatriò? »

« Sì, o mia signora. »

« La giustizia d'Iddio mi ha colpita. »

« Non vi abbandonate alla disperazione. »

« Il mio fallo fu grande. »

« Che dite? »

« Ma la vergine di Nogarola saprà farne una asprissima ammenda. »

Era tanta la sua desolazione, che nelle anime le più insensibili avrebbe destato il compianto. Inutili riescivano le cure dell'amoroso servo per calmarla. Ella invocava ardentemente la morte come l'unico sollievo alla immensurabilità del suo cordoglio. Estenuata dalla terribile scossa, tramandava un sordo gemito che faceva gli astanti impallidire. Dopo tanti sofferti disagi, come poteva la sventurata resistere all'urto inaspettato che il cuore le conquideva? Gli occhi delle guardie accorse per sovvenirla stavano fissi a contemplarla: non ardivano muovere palpebra per non accrescere la di lei alterazione.

L'arrivo del rispettabile prelado che entrava nella tenda nel momento di tanto disastro, potè solo frenare le smanie di un'animo crudelmente esacerbato. Nel vedere l'uomo venerando il volto di Estella si rasserenò: un rosso insolito tinse la sua guancia da tanto tempo imbianchita, e gittando un profondissimo sospiro, dalla sua sedia alzandosi, si precipitò ginocchioni ai piedi del venerando.

Nella di lei confusione Everardo non seppe, e non poteva comprendere la cagione di un tale sconvolgimento nell'anima della donzella, ed indirizzava la parola al di lei compagno per sapere...

Estella con cenni pregandolo, spiegò che bramava rimanere sola con lui, ed il pianto che le sol-

cava la guancia faceva conoscere la forza della di lei preghiera.

Il ministro di Dio ordinò allora che ciascuno si ritirasse; comando che fu prontamente obbedito, e perfino dal medesimo Rodolfo, che prima d'abbandonare in quello stato la sua signora avrebbe lasciata la vita.

Rimasti soli, vieppiù nel pianto stemprandosi, la figlia del dolore, superiore a sè stessa, con somma ingenuità alle ginocchia del sacerdote prostrata, fece una estesissima confessione del fallo suo: a lui spiegò la cagione della di lei fuga dalla casa paterna, la violenza ad un imeneo col Visconti di Milano che ella costantemente abborriva, il suo viaggio in Asia al campo dei crociati per rivedere quell'oggetto tenero che nell'anima ispirato le aveva l'amore il più puro, i pronunciati giuramenti sul materno avello di non dimenticarlo giammai, e lo avere scoperto che per una riportata fatale ferita egli era ripatriato; un velo gli chiedeva del più austero fra i chiostri per iscontare fra le amaritudini della penitenza l'enorme fallimento al quale trascinata l'aveva la più terribile delle passioni al cuore delle giovani figlie cotanto fatale.

Nello udirla Everardo inarcarva le ciglia dallo stupore e tutto si sentiva scossa l'anima di pietà per la sventurata. Nel chiedere ad essa il nome del cavaliere la vide tramortire. Chiamato Rodolfo a lui dimandò maggiori schiarimenti sullo stato della infelice, i quali in nulla discordarono da quelli che

la sventurata gli aveva palesato. Nella voragine degli affari che lo pressavano, il pio prelato prese il più vivo interesse per la fuggiasca da Nogarola, e riflettendo alla umana fragilità ed ai disagi che aveva sofferti, fra sè medesimo andava pensando al più salutare riparo alla immensa di lei sciagura.

Fissandola nel volto, coperto lo vide del rossore della colpa.

La figlia della desolazione impetuosamente alzandosi si mostrò come da un celeste fuoco consolatore ispirata... e voleva parlare... e nol poteva...

« Mia figlia... » affettuosamente al suo seno il vegliardo stringendola.

« Avete ancora un padre, ritornate a lui, egli vi accoglierà fra le sue braccia, non l'avrà abbandonato l'amore paterno, e vi accorderà il suo perdono. »

« Soave lusinga!... rispose Estella, divino benefattore, quanto mi consolano le vostre parole. Sì, volerò dal padre mio, piangerò, pregherò, o Corrado, od un velo sarà il mio destino. »

« Lassù si librano le sorti dei viventi, colassù posate ogni vostra fidanza che non resterete ingannata. » Veggendola alquanto calmata alle sue sollevatrici parole dal suo entusiasmo, la confortava a nudrire delle speranze sull'avvenire dei suoi giorni, e sentendola disposta a ritornare al paterno tetto, con fervore religioso egli ve la consigliava, promettendole che avrebbe ogni mezzo impiegato per agevolarle il tragitto.

Le inculcava la risoluzione di gittarsi al piede

dell'affettuoso genitore per implorare perdono del suo fallo, e glielo dipinse come un raggio di superna luce che rifletteva alla di lei anima innocente; la priegava, nei trambusti in cui si rinvenivano le armi dei combattenti di Cristo, di accelerare più che le fosse possibile la di lei partenza. Ella fu stabilita fra due giorni. Chiesto a Rodolfo, che fu nella picciola sala della tenda introdotto, se aveva somme bastanti pel viaggio, lo sbalordito servo rispose: che il di lui erario era ricco sufficientemente per non abbisognare di soccorsi.

Le ore che scorrevano per i due viaggiatori erano le più angosciose. Nessuno ardì escire dal suo ritiro gentilmente dalla religiosa pietà accordatogli. Il confortarsi a vicenda era l'unico sollievo per quelle anime contristate.

Al momento di partire, il venerabile prelado consegnò ad Estella delle lettere commendatizie per il capitano del naviglio stesso che gli aveva in Asia trasportati, e che doveva veleggiare per l'Europa. . . Per serbarla illesa da qualunque periglio, la fornì di una scorta che accompagnare la doveva fino al porto fissato. Nello staccarsi da lui la figlia del dolore bagnava la sua destra delle lagrime della riconoscenza. Ricevuta la pastorale benedizione, partì colla ferma fiducia nell'anima di pervenire un giorno per la via dei disastri al maggiore dei contenti.

## CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

---

**P**er isfuggire alla ferocia dei Saraceni che per ogni parte tendevano delle imboscate ai viaggiatori, fu duopo di attenersi ai sentieri più ascosi e più dirupati. Giunti in vicinanza del mare, dall'altura di un colle sventolare videro sulle navi ancorato lo stendardo della Croce nel golfo di Bayrut dove erano addirizzati. La figlia del dolore da quella sommità vedeva lo immenso tragitto che varcar doveva di nuovo, e sfavillava il di lei sguardo di un inusitato fulgore: Rodolfo la guardava coll'occhio dell'ammirazione, e si reputava avventurato di esserle stato compagno nella sua disavventura. Arrivati che furono al porto, fecero ricerca del capitano al quale Everardo gli aveva raccomandati. Inutile ricerca! Il naviglio aveva già salpato dal lido, e lottando coi venti, che al viaggio in ver l'Europa erano avversi, il cielo sa dove avrà potuto volgere la sua direzione. Ad essi convenne per qualche tempo soffermarsi ed aspettare una propizia occa-

sione. Fra i tanti vessilli che sulle antenne svolazzavano, uno auro-azzurro ne osservarono nel cui campo vi era effigiato il veneto liono. Rodolfo, dopo che ebbe procurato alla sua signora un comodo e ritirato asilo, prese immantinentemente un battello e si fece condurre a bordo del medesimo. Favellando col capitano, scoperse che era un legno mercantile che al primo prospero vento avrebbe in ver Venezia le vele spiegate. Ciò bastò al servo accurato per interessarlo ad accordargli un posto per sè e per la vergine di Nogarola, nulla curando qualunque essere potesse il dispendio pel loro trasporto in Italia.

Con cortesi maniere Teodoro, che tale era il nome del veneto commerciante, rispose a Rodolfo, che di buon grado assentiva alla sua domanda, e che tutto era pronto per la immediata partenza, appena il mare avesse abbonacciata, ed un picciolo soffio di vento di levante spirar volesse propizio, per evitare ogni periglio nella navigazione.

« Da un momento all'altro potrebbe arriderci il celeste favore, e se bramate partire, non avete, o caro, che a condurre a bordo la donzella di cui mi parlaste, la quale starà forse in disagio in questi luoghi, sempre di combattenti ridondanti, mentre sulla mia nave verrà trattata con maggiore gentilezza. »

Nel ringraziarlo Rodolfo di tanta generosità sentivasi commosso: non gli restava cosa alcuna a desiderare. Un anno di fatiche e di disastri lo ave-

va in qualche maniera affievolito; più non si sentiva quella elasticità di fibra che lo scaldava nella primiera gioventù. Lieto dell' incontro fortunato, si avviò verso la casa dove aveva lasciata la giovane Estella, guardata sempre dalle scolte, che a di lei riguardo furono inviate ad accompagnarla dal prelato Everardo. Narrato il tutto alla sua signora, la vide brillare di una insolita giocondità, e ringraziate le guardie che vegliavano a difesa dell' onor suo, le pregò di porgere al venerando vecchio i più fervidi ringraziamenti per le premure che egli si era dato di proteggere due sventurati.

Prese le sue robe, senza ritardo, verso la nave si avviarono sur una piccola barchetta dove l' ottimo Teodoro li stava attendendo per praticare con essi i dovuti riguardi. Al loro accostarsi, dietro un ordine del capitano, quei marinari si mostrarono premurosi a gittare le scale acciò sopra la donzella potesse ascendervi comodamente. Condotta da Teodoro nella propria stanza, che per essa aveva destinata, rimase sorpreso nello scorgere nella vez-zosa carmelitana una tanta avvenenza.

Alle continue attenzioni che le venivano prodigate Estella non sapeva in qual maniera retribuire; montata di nuovo sopra un naviglio, agitata dall' impazienza di rivarcare i mari, si lamentava internamente della contrarietà dei tempi, che vietato le fosse di salpare dal lido ed incamminarsi per la sua destinazione. Teodoro la confortava con delle lusinghiere speranze, assicurandola che al primo spi-

rare di un prospero vento egli sarebbe irremissibilmente partito. Estella ne volgeva la fervida preghiera al Signore, nel mentre che Rodolfo stava vuotando qualche bottiglia di ottimo liquore che dal capitano venne ad essi favorita.

Spuntò alla fine l'aurora sospirata, e mentre stava ella prendendo un po' di riposo nell'appartato suo stanzino la scosse uno strepito improvviso. Un cigolare di funi, uno smoversi di antenne, un andirivieni sul bastimento dei marinari alla loro opera intenti le destarono nel petto il più fausto presagio.

Dalle porte d'oriente l'astro avvivatore della natura stendeva sull'onde immensurande il suo raggio fulgente, ed il naviglio dal porto staccato, allo spirare di una lieve auretta le onde fendeva, che di un bello azzurro soltanto increspavansi. Era lento il cammino: e le loro brame di affrettarlo dalla contrarietà dei venti vennero defraudate. Le ombre della sera sopra il mare si stendevano e con somma loro dispiacenza i viaggiatori scorgevano ancora l'asiatica costa. Il cielo era stellato, l'aura non respirava di vento, ed il mare riposava sopra l'ime sue sedi. Stancata Estella di più rimanersi quasi imprigionata nella stanza che dall'affettuoso Teodoro le venne destinata, mostrò bramosia di ascendere sopra il cassero del naviglio per godere della frescura che le onde quiete dal non turbato suo letto tramandavano. Sopra la prora si assise, ed assorta si rinvenne dal soave pensiero di ribaciare nuovamente la patria terra, e di rinvenire colà o la delizia di un imeneo

sospirato, o la rigidezza di un chiostro, che al certo le avrebbe accelerato il sepolcro. Nel vagare colle sue idee, quasi da un fuoco celeste ispirata, avrebbe bramato il suo diletto istromento per far risuonare della melodiosa sua voce quei vasti piani guizzati soltanto dal muto abitatore dell' onde. Non si potendo raffrenare, infiammata da un patrio entusiasmo, al canto la sua voce disciolse :

Il terreno più vago, che il sole  
Schiarar suole — col raggio fulgente,  
Di un' amore purissimo ardente,  
Vollì un giorno accecata lasciar.

Ed un tenero padre adorato,  
Che per me piangerà desolato ,  
Pel soverchio trasporto di amor ,  
Ho lanciato nel crudo dolor.

Dalle sfere adirato l' Eterno,  
Mi piombava nel gorgo d' averno...  
Ma lo scosse una immensa bontà,  
Al suo cuore parlò la pietà.

Il mio labbro non trova l' accento...  
In ver lui più devota non sono ...  
Ed indegna dell' alto perdono  
Più quest' alma priegare non sa.

Suol beato io ti vedrò  
Il mio fallo espierò ;  
E placato il genitor  
Darà pace al mio dolor.

Racchiusa in cella orrenda  
Farò del fallo ammenda...  
Pur sia il giogo austero,  
Siane il rigor severo;  
Mi estimerò felice,  
Se l'arida radice  
Il cibo mio sarà.

Ma tu Signor che estinguere  
Puoi questa fiamma ardente  
Che notte e dì travaglia  
Quest'anima languente  
Dal crudo amor la libera  
Nell'alta tua bontà.

Alle espressioni, alla melodia del canto colla quale quegli accenti dalla figlia del dolore venivano pronunziati, Teodoro si sentiva entusiasmato dalla sorpresa. Non ebbe appena terminato, che assorta cadde in una profonda oppressione. Colle mani al volto appoggiate attonita guardava la laguna immensa che doveva tragittare. Giaceva immobile fissandola, un detto di Teodoro la scosse... Ella impallidi, supponendo che il veneto giovane compreso

avesse quale si fosse stato l' oggetto del suo viaggio nella Soria. Teodoro non era tanto inconsiderato per non essersene avveduto, e compativa la donzella nelle di lei dolenti parole.

Un freddo vento di ponente faceva biancheggiare il flutto: nelle sfere vi era un qualche suvvolgimento. L' irradiatrice della notte dalle oscure nuvole era offuscata. Tutto dava a temere ai navigatori un imminente disastro. Consigliata dal capitano a ritornare nella sua camera, nello scendere la scaletta la misera esclamò...

« Dio ci guardi da un secondo flagello! »

Confortata dal capitano si calmò, e profittando di qualche libereolo che trovò sul di lui tavolino si pose a leggere per allontanare il pensiero da ogni periglio.

Il muggito del tuono si faceva sentire dall' alto dei cieli: le nubi le une alle altre accavallandosi minacciavano una nuova procella. Il malfermo mare al di sotto fremeva e le onde dai venti agitate presagivano qualche disastro. Infaticati i marinari stavano al proprio dovere attenti, e l' avveduto capitano, profittando di una marea della quale ne seguì la corrente, si ricoprò in una isola nel cui seno si trovò sicuro dalla minacciata tempesta. Gittate le àncore, e dal furore dell' onde rassodate, in quelle genti dal periglio sbigottite ridestossi una tranquillità insperata ed un pieno di contenti.

Teodoro porgeva ad Estella i più soavi conforti, la quale affidata alla divina provvidenza, sè veg-

gendo salva ed il compagno suo dal secondo minacciato pericolo, rispose al capitano :

« La mia ora non sta ancora per battere. Il cuore mi presagisce grandi consolazioni. »

I venti imperversavano, il mare più anneriva, il cielo era procelloso, e loro convenne in quell'asilo di sicurezza per qualche giorno soffermarsi. Estella gemeva del ritardo; la brama di gettarsi ai piedi del padre suo ed ottenere perdono del suo mancamento era l'unico voto del suo cuore.

Il campo dei cieli si rasserenò alla fine, era il mare placato, ed un gagliardo vento di levante spirava propizio alla sospirata navigazione. A gonfiate vele le onde solcando ben presto lontani si videro da quei luoghi dei quali i combattenti di Cristo bramavano la conquista. Costantemente l'aure prospere soffiando, senza incontrare alcuna avversità, in brevissimi giorni da lungi allo sguardo gli si affacciavano le torri della magnifica città cui erano rivolti, ed infiammati da cristiano fervore quei naviganti al sovrano reggitore ne volgevano i più vivi ringraziamenti.

Toccata che ebbero la bramata sponda, Teodoro volle che la misera figlia del dolore lo onorasse alla sua casa, nella quale sarebbe stata accolta colla più pura cordialità dall'amorosa sua famiglia. La premura di Estella di arrivare presto alle paterne mura per qualche momento la fece essere renitente alle veraci espressioni del puro sentimento che Teodoro le esternava. Le fu forza alla fine di arrendersi alle di lui gentilezze.

Con quanta soddisfazione il capitano accompagnò i viaggiatori alla sua casa! quando presentò la giovane monaca alla sua madre, alle sue sorelle, ed al vecchio suo genitore, fra quella gioviale ed amorosa famiglia si formò un quadro di contenti. Ella venne favorita di tutte quelle gentilezze che puote prodigare all'afflitto una prole virtuosa ed onesta; Agata e Teresa, che erano sorelle del capitano, non potevano staccare gli occhi da lei, colpite dalla sua umiltà e dalla sua sorprendente avvenenza.

Rimasta sola con Rodolfo lo sollecitò più che poteva ad una prontissima partenza. Dopo tre giorni di riposo in quell'ottima casa, dove erano soddisfatti tutti i suoi desiri, Estella palesò al capitano la brama di ritornare ben presto al tetto paterno. Con quanto inerescimento egli sentì la di lei risoluzione! Teodoro ordinò alle sue genti, che all'indomani fosse approntata una barca per fare il tragitto di poche miglie della veneta laguna, e volle che i suoi marinai ve la conducessero.

Passata la notte in lietissima adunanza, accompagnata dai voti di quella buona gente, Estella sulla preparata barea ascese, non saziandosi di imprimere baci alle affettuose sorelle di Teodoro, che colmandola di lieti augurj non sapevano da lei distaccarsi.

Discesi a terra, era già pronto un legno che anticipatamente Rodolfo aveva fissato. Entro vi salirono, e notte e giorno viaggiando, senza alcuna posa correndo, al sorgere dell'aurora si trovarono sotto le mura del patrio castello.

Per precauzione non ardirono così all'impensata di penetrarvi, senza prima conoscere da alcuno quale si fosse o potesse essere il pensiero del conte alla sua inaspettata comparsa; si recarono al casale di Caterina e non la rinvennero: la vaga forosetta si era maritata. Parlando col vecchio Marco e con la di lui moglie Tecla li videro rimanere estatici, muti, sorpresi, tremanti.

« Caterina, ti domando, o Marco » gridò Estella con impazienza.

Balbettando, Tecla rispose che si era maritata, che stava poco lontana, e che l'avrebbe mandata ad avvisare del suo arrivo da un bifolco.

« Subito... sul momento, la mia Caterina... »

Nell'enfasi della sua gioja a quei vecchi storditi Estella faceva delle interrogazioni... Che potevano quei poveri contadini risponderle? Le dissero che il vecchio padrone si era allontanato dal castello, che viveva a Milano presso un gran signore per alleviare il suo tormento, mentre credeva la sua cara figliuola estinta. Marco le parlò del cavaliere dalla bruna armatura... che si era presentato... che... e nella sua confusione chiuse il suo discorso, che don Romualdo, il parroco di Nogarola, al quale il conte affidato aveva ogni cura degli affari suoi nel tempo di sua lontananza, le avrebbe dato maggiori schiarimenti.

Quelle nozioni bastarono alla viaggiatrice dei due mari di formare allo istante la risoluzione di rientrare nel paterno tetto, colla consolante certezza

nell'anima, che l' arciprete non avrebbe fatta alla di lei volontà alcuna opposizione. I consigli di Rodolfo ve la determinarono, facendole conoscere che finalmente essa era la padrona della signoria, e che tutti del castello avrebbero dovuto al certo dal suo cenno dipendere ed a lei assoggettarsi.

Alla vista di Caterina, che ansante entrava col maggiore trasporto, la strinse amorosa al suo seno. La prese quindi sotto il braccio, e con tutta franchezza si avviò a quelle mura nelle quali decidere dovevasi del suo destino.

Allo scorgere gente straniera che si presentava alla porta, le vigili guardie si posero sotto le armi, ed alla testa del ponte levatojo accorse Malavita per conoscere chi fossero e cosa bramavano in quelle mura del dolore. Egli rimase muto, stupefatto nello ravvisare la sua signora in abito monacale vestita. Lasciandole libero il passo, ebbe il tempo appena di comandare ai suoi satelliti, che i dovuti omaggi le fossero impartiti. Accompagnata dalle scolte entrò nel cortile e con qualche tremore ascese le scale del paterno palazzo. Entrando nella grande sala comandò a Malavita che andasse sulle tracce del parroco, mentre avea d'uopo premurosamente di favellargli. L'occhio fissando sulle effigiate forme degli avi suoi, balzare si sentì il cuore da novelli trasporti.

La notizia del di lei arrivo ben presto si diffuse per la signoria, e quegli abitanti frettolosi si recarono al palazzo le orme seguendo del loro pastore,

per pascere i loro sguardi, nella ebbrezza di una somma letizia, nel volto della donzella che per lo passato fu ad essi cagione di tanto cordoglio. A quelle dimostrazioni di giubilo Estella non potè frenare il pianto. Don Romualdo la guardava, e le pareva un sogno quella comparsa inaspettata.

« Oh ! fosse qui il vecchio conte ! » esclamò.

« Che farebbe egli ? »

« Mescerebbe le sue lagrime di tenerezza a quelle dei vostri soggetti, che voi avete resi giulivi colla sola vostra incantevole presenza. »

Licenziata quella buona gente, che eccheggiar faceva la sala dei più lieti evviva, Estella col sacerdote, Rodolfo e Caterina si ritirò nel proprio appartamento, che anticipatamente dal servo le venne aperto. Prendendo qualche riposo, fece al pio ministro dell' altare un esatto racconto delle sue disavventure, dei sofferti disagi nel lunghissimo tragitto dei mari, ed a lui palesò la sua ferma risoluzione che, ottenuto il paterno perdono, od il più rigido velo di un chiostro, od il nodo sospirato col giovane, a cui aveva serbato un castissimo affetto, e pel quale cotanto soffersse, e che avrebbe per l'avvenire formata l' unica sua felicità.

## CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

**S**pogliato l'abito monacale, riconosciuta dai suoi vassalli per la signora assoluta del castello in assenza del genitore, Estella null'altro desiderava per essere appieno contenta che di rivedere il proprio genitore, prostrarsi ai suoi piedi ed ottenere il suo perdono. Indossò un vestito semplicissimo, che tra i tanti rinvenne negli non mai tocchi suoi forzieri. La lontananza del padre la conturbava. Ignorando quale si fosse il destino di Corrado si sentiva struggere il cuore dall'angoscia. Si consigliava con Rodolfo e col sacerdote per risolversi ad un qualche partito. Lo spedire al genitore un messaggio annunciatore che ella ritrovavasi al castello le sembrava pericoloso. Quantunque conoscesse a quanto estendere si poteva la di lui tenerezza, lo estimava capace in uno sfogo d'ira giustissima di abbandonarsi a qualche eccesso. Andare ella medesima a Milano nella casa del Visconti ad affrontarlo, in quella casa dove viveva Giovanni, a cui aveva fatto un

incredibile scorno, lo credeva ancora più pernicioso. Ella era indecisa ed alla pietà di don Romualdo chiedeva consiglio. Le di lei forze erano infievolite, ma la di lei anima era scaldata da un sublime ardimento. Si risovvenne d'Imelda, e questa soave rimembranza rattivò il suo coraggio. Chiamata dai domestici alla mensa vi si recò volentieri. A quella seduti bramò il parroco, Caterina ed il compagno delle sue sciagure.

Se il conte Alamondo avesse potuto penetrare l'arrivo della sua figliuola alla paterna casa, o per caricarla de' suoi giusti rimproveri, o per colmarla delle sue paterne affettuose dimostrazioni, avrebbe volata la strada. Ignaro di ogni cosa viveva presso l'amico Visconti meno inquieti i suoi giorni. Pranzando col buon religioso, Estella a lui chiedeva come regolarsi doveva nella sua dura circostanza. L'ottimo prete non sapeva darle risposta; la accertava soltanto con religiose parole, che il conte al solo vederla non avrebbe tardato di un solo momento ad abbracciarla, ed imprimere sulla di lei fronte il bacio della pace e della riconciliazione. Seguì a dirle, che nella furia dei suoi trasporti per la di lei fuga e pel tradimento inopinato, spesse volte lo sentì, le loggie del palazzo scorrendo, pronunciare replicatamente, che avrebbe esaudito il voto della sua figliuola dalla quale non doveva aspettarsi giammai un simile assassinamento, che oggetto lo rese di derisione presso il Visconti, e che lanciò l'amato di lui figlio nella più fatale desolazione.

Quelle parole, in quell' anima di una fortissima tempra, destarono delle grandi sensazioni. Le persuasive di Rodolfo, le innocenti carezze di Caterina e gli ecclesiastici suggerimenti la spronarono a correre velocissima a Milano, assicurandola tutti che avrebbe recato al conte il più gradito dei conforti. Estella ascoltava tutte quelle persone assorta in una grande concentrazione. La purità di un gioire insperato, la confidenza in Dio e nella illibatezza del serbato onor suo le porgeva il maggiore ardimiento.

Radunati dopo il pranzo tutti i domestici nella sala diede ad essi l'ordine assoluto, che risguardassero Rodolfo come l'amico suo, che egli veniva dalla di lei volontà ripristinato in ogni suo potere e diritto, e che ciascheduno dal di lui cenno dovesse ciecamente dipendere. Discesa al basso entrò nella chiesa, e genuflessa ai piedi dell'altare si pose a pregare con religioso fervore, grazie innalzando al sommo Datore dei beni, che incolume l'aveva resa alla sua casa, ed implorando dalla di lui misericordia un confine alle sue pene. Terminata la preghiera, in compagnia di don Romoaldo e della indivisa Caterina si sollazzò passeggiando pel castello: a ciascheduno che la guardava, più sempre addiveniva oggetto di gaudio e di ammirazione. Entrata nel giardino, scorgendo il grande ferreo rastrello che mette nel parco, si fe' rossa in volto, e lo improvviso pallore che al rubicondo successe manifestava in lei un qualche turbamento. Sostenuta dal prete

e da Caterina ritornò al palazzo, entrò nella sua stanza, e si appoggiò quasi fuori di sentimento al letto. La contadinella piangeva nel vederla tanto sconcertata, e quantunque sposa di fresca data non volle giammai abbandonarla. Allora quando ella si scosse, don Romoaldo la confortò, assicurandola che all'indomani l'avrebbe riveduta. Presa per la mano Caterina si pose a piangere... la stanchezza la oppresse. Spogliatesi entrambe si coricarono ed il sonno non fu tardo a colpirle. Allo svegliarsi del mattino si trovò più illarizzata e più forte. Presa la forosetta sotto il braccio, si recarono al di lei casale ansiosa di fare a Marco ulteriori interrogazioni. Il buon uomo non poteva darle maggiori notizie di quelle che confusamente le aveva comunicate. Si appressava il giorno della partenza e Rodolfo aveva ogni cosa apparecchiata. Estella bramò assolutamente che il reverendo parroco, Caterina e Rodolfo l'avessero accompagnata. Il buon prete cercava di esimersi, ma dalla figlia del dolore costretto, gli convenne assoggettarsi alla di lei volontà. Non ispuntava appena il giorno fissato, che scesi tutti quattro al basso montarono la carrozza ed in ver la grande città accelerarono il passo. La sua gita fu delle più fortunate, ciò che le era d'ottimo augurio. Appena entrate le milanesi porte, Estella pregò Rodolfo d'informarsi dov'era il palagio dei nobili signori Pusterla, mentre colà aveva divisato di discendere. Le guardie istesse interrogate dal servo gliene diedero il più esatto ragguaglio.

Arrivata al portone si fece annunciare per Estella da Nogarola, e recatone dai domestici al piano superiore l'annunzio, al momento si vide nel cortile un movimento nella servitù che si presentava al legno per offerirle il dovuto accoglimento.

La matrona Margherita stava sulle scale attendola, e quando la vide le scese all'incontro colla più affabile cordialità, colmandola di baci e di non mai saziati abbracciamenti. Provveduta di stanze per lei e pei suoi compagni, Estella chiese con premura alla nobile donna della sua tenera amica, d'Imelda. Le venne risposto dalla illustre signora, che erasi sposata ad un probo ed avvenente giovane delle primarie famiglie di Milano.

« Beata l'amica mia! esclamò Estella; Iddio ha premiata la sua virtù. »

Fu inviato all'istante un domestico a chiamarla, e la tenera sposa dal suo diletto staccandosi all'inatteso annunzio, ordinato un cocchio volò per così dire alla paterna casa. Entrata nella stanza, appena vide la sua compagna del chiostro non potè frenare il palpito dal contento. Erano preziosi gli istanti. Il far conoscere al conte il di lei arrivo riesciva d'imperiosa necessità. Furono chiamati Rodolfo e don Romoaldo, e le tre donne ad essi volsero con forza la loro preghiera perchè al di lei bene si fossero interessati.

Don Romoaldo era un sacerdote che aveva molto spirito e poche parole, e liberamente rispose, che si sarebbe presentato al conte suo signore con fer-

mezza, risoluto di affrontare l'ira sua colla speranza nel petto di poterlo raffrenare. A Rodolfo non conveniva l'andare al palazzo del Visconti; la di lui vista avrebbe destata nell'animo del suo padrone un terribile sconvolgimento.

Vagando a diporto per la città, lunghe la via egli scoperse un cavaliere sul di cui volto era sculta l'impronta della tristezza. Lo conobbe... Era Corrado. Franco gli si avvicinò, e quel pallido volto si rasserenò alla di lui vista.

Riconoscendolo « Estella... » gli chiese con premura... e una domanda non aspettava l'altra; Corrado era troppo ansioso di sentire le notizie della sua Estella, e quando udì da Rodolfo la fuga della casa paterna e il viaggio in Palestina ebbe ad esclamare:

« Un'anima angelica come questa non può trovarsi nel mondo intero! Ah! amabilissima fanciulla, e chi non ti amerebbe? »

Fra le genti sperdendosi Corrado lo condusse alla propria casa, dove Rodolfo gli ha fatto un circostanziato racconto di ogni avvenimento.

Estella fra le braccia dell'amica tremava sul responso del genitore, ed ansante attendeva don Romoaldo per conoscere qual sorte dall'irritato padre le veniva destinata.

Infiammato da uno zelo puramente religioso il probo sacerdote penetrò nel palazzo dei Visconti, e da una guardia nei vasti appartamenti introdotto, dopo di avere per qualche tempo aspettato, gli venne schiusa la porta dove dimorava il conte Alamon-

do da lui ricercato. Egli era ad un tavolino seduto, ed inarcò le ciglia di stupore quando il reverendo al suo cospetto comparve. Balzando improvvisamente e correndogli all' incontro, pareva che lo volesse fulminare... gridò...

« I Torriani hanno forse invaso il mio castello? »

« Nel vostro castello regna la pace. »

« Il vostro arrivo... qui... improvviso... »

« È suggerito dal dovere del mio ministero. »

« Come, spiegatevi, don Romoaldo? »

All' annunzio, che senza preambolo le diede, che Estella era ritornata al castello, che in Milano si ritrovava, pronta e rassegnata a chiedere all' amoro suo genitore il perdono del suo fallo... Alamondo cadde in un mortale deliquio, che il prete dovette chiamare gente in di lui soccorso.

Fra gli accorsi alla voce del sacerdote intervenne lo stesso Matteo, il quale vedendo l' amico suo in tanto abbattimento ne provò un vero disgusto.

L'urto della convulsione, prodotto e dalla gioja e dall' ira, era così gagliardo che convenne trasportarlo sul letto. Il Visconti, che era filosofo, animava gli astanti a non scomporsi perchè l' agitazione sarebbe stata passeggera. Nel mentre li congedava si rivolse a don Romoaldo e gli comunicò, che egli venne informato dell' arrivo della figliuola di Alamondo, che sapeva dove era alloggiata, e lo avvertì che all' indomani al mezzogiorno si sarebbe in persona recato al palazzo dei nobili signori Pusterla, presso di lei, mentre a se solo serbava il

vanto di presentarla all'afflittissimo padre. Nel partire don Romoaldo ne porgeva al principe illustre i più vivi ringraziamenti. Ritornato presso la sua signora e narratole quanto avvenne, significatole il sovrano comando, la vide dapprima impallidire, poi brillare di una insolita gioja, ed esprimersi coll'amica:

« Imelda... è sempre mio padre! ed il cuore di un padre non sa smentirsi giammai. »

Passeggiando nelle sale ella vide entrare Rodolfo con somma celerità, ed ansiosa correndogli all'incontro gli domandò... Scorgendola colla compagna per la quale non aveva segreti, il buon servo le disse, che si incontrò con Corrado, che lo ragguagliò di quanto avevano impreso e sofferto per riverlo, e che inesprimibile fu la di lui letizia sapendola in Milano.

« Amica mia, abbracciando Imelda, Iddio è giusto, e tra poco mi pioveranno dall'Eterno Benefattore tutti i beni immaginabili, o fra le vergini del rigore terminerò una esistenza che oramai mi è addivenuta insopportabile. »

Nel mentre i domestici le chiamavano all'approntata mensa, giugneva Lodrisio, l'amatissimo sposo di Imelda, al quale la giovine Pusterla presentò l'amica sua. Il nobile cavaliere si recò a pregio di esternarle i più gentili complimenti. Per non farsi attendere si recarono alla cena, terminata la quale, dopo le reciproche proteste di amore, di candore di anima e di sincera affabilità, ciascheduna si ritirarono al riposo nelle stanze assegnate.

Per qualche ora Alamondo fu oppresso dal male che lo aveva colpito : alla fine si svegliò dal suo letargo, e nella confusione del pensiero, la prima parola che pronunciò ...

« Ingrati!... Barbari!... Tardano ancora a ricondurmi la figlia mia? »

Ritornato pienamente in sè medesimo, Matteo, che non aveva giammai lasciato il suo letto, per confortarlo gli diè parola che al mattino vegnente l'avrebbe veduta.

« Se sai dov' ella trovasi guidami da lei, che io possa fulminarla coll' ira mia e fare così la nostra comune vendetta, e così... » Matteo interrompendole il discorso, disse: « Alamondo, frena questo trasporto, rammentati ciò che ti dissi al tuo castello. Vedi, o conte, i miei guai sono terminati; ora il porgere un confine a tuoi da te medesimo soltanto dipende. »

Consigliandolo quindi per quella notte al riposo, lo lasciò, mentre affari di stato e di famiglia altrove lo richiedevano. Le parole del Visconti fecero nell' anima di Alamondo una forte impressione, e riflettendovi, nel suo interno si sentiva fierissimamente contrastato. Versando delle lagrime di tenerezza tornò ad addormentarsi.

## CAPITOLO TRIGESIMOTERZO

Non era il surto mattino alla metà del suo corso che, fortemente istigati dal nipote, Guido ed Alberto della Torre, profittando della stabilita concordia fra le due grandi famiglie, si recarono presso il principe generoso, il quale stupefatto dalla visita inaspettata li accolse colla di lui consueta familiare illarità. Egli non poteva immaginare l'oggetto della missione di due così ragguardevoli personaggi.

Pieno di rispetto e di fiducia, gliela palesò colla solita franchezza Alberto della Torre, e fervorosamente lo interessava a formare la felicità del cavaliere della morte, approfittando del poter suo e dell'amicizia che lo legava al conte di Nogarola. Matteo lo sorprese col rispondergli prontamente:

« Per dopodomani ho già ordinato il convito delle nozze. I miei arcieri si sarebbero recati alle vostre case per comunicarvene l'avviso. »

Nel loro sbalordimento, all'amoroso ed affabile

principe non seppero rispondere i due Torriani, e convinti dal suo laconico accento si disponevano a partire . . . Ma egli rattenendogli li pregò a soffermarsi in quella medesima sala, mentre testimoni li avrebbe bramati alla riconciliazione del signor di Nogarola colla di lui tenerissima figlia. Rispettosamente dessi si escusarono, perchè non bramavano di essere presenti ad un quadro che loro poteva riescire disgustoso. Matteo con maggior fervore li pregò d'intervenire al suo palagio al mezzogiorno, incombenzandoli di seco condurre il giovane Corrado al quale aveva duopo con interessamento di favellare. A cotanta sovrana familiarità non si poterono esimere, e gli diedero sacra promessa che in ogni circostanza sarebbero stati alle sue disposizioni.

Dispiacevole pel Visconti era l'impresa, ma per maggiormente conciliarsi l'animo del suo nemico in quel momento di una non ancor ferma pace gli addiveniva necessaria. La spontaneità di un cuore grande gliela suggeriva, ed a qualunque sacrificio gli conveniva azzardarla.

In aspettazione del personaggio illustre, Estella a canto sempre della tenera amica, che allo spuntare del giorno fu a ritrovarla, era contrastata da sinistri pensieri. Il non aver veduto Corrado, dopo la relazione di Rodolfo, sotto le mura del suo soggiorno, abbenchè più volte si fosse ai balconi affacciata, le recava una qualche inquietezza. Ignorava la sventurata, che il cavaliere della morte tutta la notte

passaggiò sotto al palagio dove ella abitava , e che sentiva all'anima un dolore acerbo per non averla una sola volta almeno veduta. Ispirato dall'amore , voleva ascendere le scale dei Pusterla , ma . . .

Un romore di carrozze si sentiva dalla strada , e tutti della casa si posero in moto per conoscere a chi dovevano una visita inaspettata. Allo scendere dell'umanissimo principe , i domestici tutti accorsi gli facevano corona. La illustre Margherita discese le scale all'incontro di lui ed alle stanze della figlia del dolore accompagnandolo , ne provò nell'interno dell'anima una soave soddisfazione.

Quando Estella lo vide entrare si coprì il volto di pallore e di vergogna , riflettendo all'oltraggio che aveva recato alla di lui grande famiglia rifiutando la destra del suo figliuolo ed averlo in quella barbara maniera lusingato e tradito. Matteo a lei si presentò con tutta la possibile gentilezza, non come padre irritato, ma come vero e probò amico conciliatore. Al suo petto stringendola affettuosamente la assicurava di un avvenire avventurato . . .

« Vostro padre vi attende , o figlia. »

« Mi odia forse ? »

« Un genitore non può odiare una sua figlia. »

Dietro un gentilissimo di lui invito, accompagnata da Imelda e da Caterina, Estella, dopo aver stretta affettuosamente al seno la matrona Margherita, discese al basso, e nel cocchio montando coll' illustre principe si avviarono al ducale palazzo , nel quale l'incontro di un padre colla figlia destar doveva negli animi di tutti una scena sensibilissima.

Egli passeggiava nella sua stanza irrequieto, impaziente . . . Correva bene spesso alla porta per vedere se mai . . . la di lui anima era in orgasmo : oscillava ogni di lui fibra , e si figgeva nel pensiero come accogliere dovesse la sciagurata che gli fu cagione di cotanto affanno. Mentre vagava nella sua irresoluzione si spalancò la porta della camera, ed il saggio Visconti pieno di giubilo al quasi agonizzante dall' impazienza presentò la sua figliuola. Rimase immobile nel fissare in lei il di lui sguardo . . . si scolorò il suo volto . . . e nella confusione e nel contrasto de' suoi affetti cadde sopra una sedia tramortito. Estella, col pianto sulla pupilla, colla tenerezza dell' accento , si gittò al di lui piede implorando la paterna pietà. Nel di lui sbalordimento il conte non poteva parlare. Incoraggiato dal Visconti non poteva ritrar l' occhio dalla dolente figlia , e nell' eccesso di un trasporto di amore, ogni sdegno, ogni rancore , ogni ira frenata , le braccia stendendole la alzò dal terreno sul quale la misera stava pronata , e l' aggrinzita sua guancia solcando di scorrenti lagrime , spremute da una tenerezza puramente paterna , senza volgerle alcun rimprovero la strinse al suo seno. Chi poteva da quello distaccarla? Il buon vecchio non si saziava di imprimere su quell'angelico volto ferventi baci di paterno amore. Scosso dall' urto di una insperata consolazione , volgendosi al Visconti , potè appena pronunziare . . .

« Matteo, non vi sarà umana forza che ora possa strapparla dal mio seno ; non può gustarsi piacere che pareggi il mio in questo momento . . . »

Estella, che giammai si aspettava dal genitore un così benigno accoglimento, pure non cessava colla insinuazione e dolcezza della parola di chiedergli perdono dell' errore che aveva commesso, e fervorosamente a lui protestava, che era sua intenzione di espiarlo coll' asprezza della penitenza per tutto il corso di sua vita.

« E qual' è il tuo pensiero? » interruppe Alamo.

« Un velo... quello delle monache del rigore... o padre... è il voto del mio cuore. »

« E dovrò perderti ancora? Chi chiuderà la mia palpebra, se tu mi abbandoni, allorchè dovrò volare all' eterno soggiorno? »

« Iddio. »

« Non te lo permetterò giammai... piuttosto... »

Matteo a quella parola lo interruppe, e ragionando con filosofia e coll' occhio di un padre intento al bene della propria prole, consigliò l' amico a soddisfare finalmente la viva brama di una figliuola la quale, accesa nel seno da un casto affetto ispirato dal Signore, aveva tanto impreso e tanto sofferto per vedere almeno una volta soltanto il tenero oggetto che l' aveva interessata.

« Tu... Visconti... e tua moglie... e tuo figlio... »

Estella giaceva immobile per sentire la paterna decisione; voleva dal suo petto staccarsi, ma egli più sempre ve la teneva ristretta. Nella pienezza del suo gioire, rispose:

« Amico... ora sono ancor padre... »

« Ti replicherò che da te dipende il porrè un confine ai tuoi guai. »

« Sia fatta la tua volontà. »

« Risolvi . . . »

« Convento . . . no al certo . . . »

« Sponsali adunque . . . »

A quello accento, dietro il ricevutone invito, si presentò sulla porta Corrado accompagnato da Rodolfo, dagl' illustri avi suoi e da un numeroso corteggio di matrone della nobile famiglia della Torre, le quali ardevano del desío di vedere la donzella che aveva destato nel seno del cavaliere un immensurabile affetto.

Nella sua sorpresa Alamondo voleva . . . ma interessato a soccorrere la figlia, che alla vista di Corrado ebbe a mancare dal contento, non si sentiva riscaldato che dalla pura brama di perpetuare nella sua casa una perenne felicità. Il di lui occhio era impietrìto sul cavaliere della morte . . . poteva a stento volgerlo sul volto della semimorta donzella, che col muto linguaggio di un sembiante impallidito implorava un confine ai sofferti affanni. Matteo sorrideva al quadro di sorpresa che aveva preparato all' amico, e gli disse scherzoso :

« Per domani ho già ordinato il convito delle nozze. »

« Non ho nulla a negarti, o Visconti. Si faranno, ma ad un patto, ed a questi illustri signori quivi riuniti io lo domando e lo pretendo sacro . . . infrangibile . . . »

« Pronuncia. »

« Che nessuno ardisca sotto verun pretesto dal paterno mio petto di allontanarla. »

La inchiesta dell' amoroso padre era tanto giusta, che tutti unanimemente vi hanno acconsentito.

Abbracciando in allora Corrado e la figlia sua, esternò ad entrambi i più puri segni di una verace affezione, e gli occhi al cielo innalzando ed al suo seno più vivamente serrandoli, implorò sulle loro teste la superna benedizione. A quell'atto spontaneo dell' amoroso conte, le ciglia di ciascheduno si bagnarono di lagrime della consolazione; furono tutti sorpresi d'ammirazione sapendo quanto fino a quel momento egli fu avverso a conchiudere un maritaggio così sospirato.

Dopo di avere fermamente stabilito, che all'indomani nella privata cappella di corte si sarebbero solennizzati gli sponsali, Matteo rinnovellò l' invito alla nobile adunanza di volervi assistere, mentre in così fausta occasione avrebbe desiato di consolidare una eterna pace. Era quella la prima riunione di pura amicizia che fra i Torriani ed i Visconti fosse dal disponente degli eventi permessa. Dalla bontà del conte venne incaricato don Romoaldo di celebrare il sacrificio incruento e di benedire la coppia, che dopo tanti disastri si incamminava sul sentiero della felicità.

In attenzione del novello giorno forriero di grandi contenti tutti partirono dal ducale palazzo, e rimasto solo Alamondo con quelli della sua casa, si volse concentrato all' amico, e gli disse nuovamente...

« E tua moglie... e tuo figlio... Giovanni... »

« Non rammentiamo il passato, rispose Matteo. Il ben essere di quelli che vegetano su questa terra dall'eterno trono discende... Veneriamo, o conte, le superne disposizioni. »

Egli partì, ed Alamondo dalla figlia bramava sapere la storia del suo viaggio: ma Estella lo assicurò che nella tranquillità del castello di Nogarola l'avrebbe del tutto informato; lanciandosele nuovamente al collo, grazie vivissime gli porgeva per la sua immensa generosità nell'accordarle il non meritato perdono. Aliena dal disturbare la loro espansione di mutui affetti, Imelda si presentò rispettosamente per ricondurre l'amica al suo palazzo. Il conte ne mostrò qualche dispiacenza: la ringraziò dell'attenzione che gli veniva praticata, e col gesto solo alla vaghissima sposa fece comprendere, che ogni ora che gli era involata di conversare colla sua figliuola era un accumulargli un peso enorme di affanni e di tormenti.

Estella la pregò a secondare la pura intenzione dell'amica, non sembrandole conveniente in un momento di grandi feste di arrecare nel principesco palagio un qualche disturbo. Il conte acconsentì alla filiale parola, e tutti uniti le scale ducali scendendo ascesero il legno che era già pronto.

Non era appena smontato nel cortile, che vide Rodolfo, al quale badato da prima non aveva quando nella sua stanza s'introdusse il cavaliere della morte. Il di lui volto si fe' torbido a questa vista...

voleva sovra lui furibondo avventarsi, ma trattenuto da Estellina, che lo guardò con un tenero sorriso sulle labbra...

« Qual' ira, o padre? Non fu egli il custode dell' onor mio? »

Bastò il persuasivo accento, perchè egli le stendesse la mano in pegno di una perfetta riconciliazione. »

Ritornato a casa il conte Alamondo, egli gli parlò col massimo affetto, e lo encomiò sulla di lui adesione all'imeneo desiderato. La di lui politica glielo avea suggerito ed andava di sèmedesimo superbo di averlo effettuato. D'un' indole sublime fornito, aveva posto in dimenticanza l'affronto fatto al figliuol suo. Abbracciandolo, gli disse solamente:

« Ottimo amico, l'istrumento tu addivieni della mia nascente grandezza e della prosperità di mia casa, che i suoi cardini ha radicati sovra gorghi di sangue .... Le redini di un governo sono gravi; il consolidarle il più delle volte dipende dalla circostanza. »

Non appena l'augello annunciatore del giorno all'aura spiegava il non mai variato suo canto, che d'innunerevoli cocchi ripieni si vedevano i cortili del ducale palagio della madre Pusterla; ad insinuazione della di lei figliuola fu presentato anticipatamente un superbo vestito alla vergine maritanda, pregandola ad abbigliarsene per assistere all'atto solenne.

Tutto era pronto, ed indossate le sacerdotali ve-

stimenta don Romoaldo per la seconda volta stava attendendo gli sposi. La folla della gente accorsa era grande. Matteo cercava in così lieto giorno una universale conciliazione di animi e di partiti. Le primarie famiglie di Milano furono al matrimonio presenti. I nemici e gli affezionati l'avveduto principe li volle scorgere tutti adunati in un solo crocchio per indagare le loro intenzioni ed i loro pensieri.

Il lusso, lo sfarzo e la magnificenza non vennero trascurati dal gran Matteo in così lieta circostanza, conoscendo che con questo solenne avvenimento stabiliva e consolidava nella sua famiglia il dominio della milanese repubblica.

Celebrata dal buon sacerdote la messa, e compita la nuziale benedizione, i convitati passarono nelle sale ed alla coppia diletta facevano le più vive felicitazioni. Si imbandirono le mense e se ne ammirò la profusione. Nella piena del gioire si innalzarono clamorosi evviva ai conjugii avventurati, alla conservazione delle famiglie riunite: evviva che a Matteo porgevano il maggiore dei contenti.

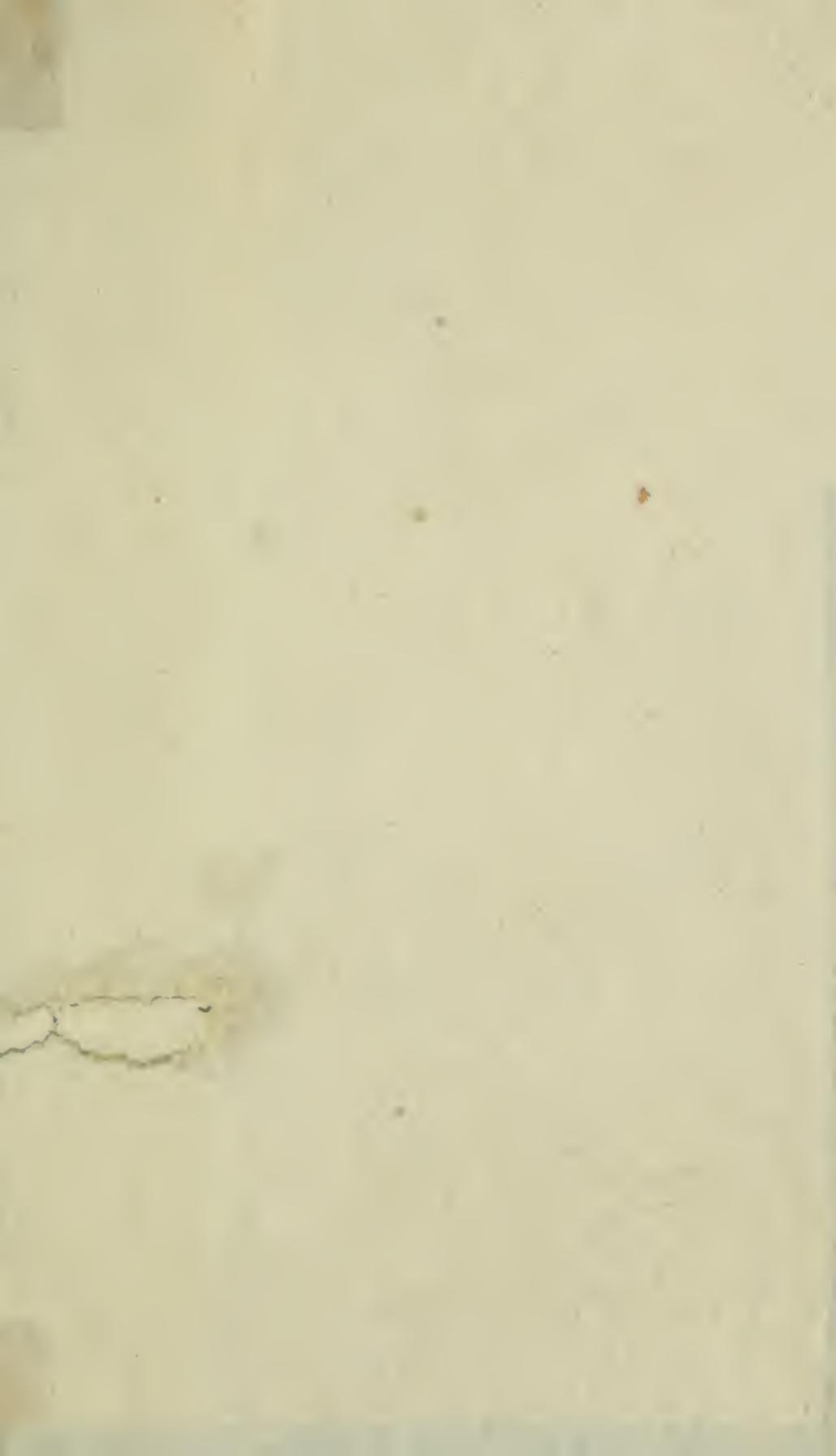
Alamondo mostrò il desiderio di ritornarsene coi suoi figliuoli al suo castello, onde lontano dal frastuono della capitale godere nel tacito suo soggiorno di una perenne tranquillità. Rese al Visconti le più vive grazie pei segnalati servigi che gli aveva prestati, e diede l'ordine per la partenza, che fra due giorni fu immancabilmente fissata. La madre e la figlia Pusterla, varie dame della famiglia della

orre con i loro consorti vollero assolutamente accompagnarlo fino alla sua dimora. Il seguito dei legni era numeroso. Senza incontrare disastri pervennero alle mura sospirate. Per otto giorni vi fu banchetto. Le dispense e le cantine del conte erano poste a disposizione degli accorrenti. Corrado ed Estella, fra le delizie dell'amore, i frutti gustarono di un maritaggio santificato dal Signore dopo tanti sofferti affanni. Vollero che la buona Caterina col suo marito formassero parte della loro casa. Al fianco del vegliardo padre, pura ed immensa era la loro giocondità.... la quale in Alamondo vieppiù si accrebbe quando, nello scorrere di un anno, bamboleggiar si vide sulle ginocchia un tenero pargoletto, il quale tramandar doveva alla posterità il nome illustre della sua nobile ed antea famiglia.

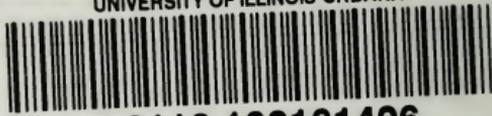
FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.







UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 102161426